TRAGEDIE

D'IGNAZIO GAIONE

FRA GLI ARCADI

IERIFILO POLEMOCRATÉO.

GENOVA MDCCLXXII.

STAMPERIA GESINIANA.
Con lic. de' Sup.

B. R. NEAPOLIS

BIBLIOTECA NAZIONALE V. E. III. NAPOLI

IL
SELVAGGIO.

ARGOMENTO.

UN Governatore d' una Fortezza Olandese posta sulle spiagge dell' Affrica si compiacque di allevare in sua casa un fanciullo Ottentotto, e di farlo istruire nelle scienze, e nelle arti d' Europa. Giunto lo spiritoso Affricano all' età adulta, ebbe il coraggio di presentarsi al suo generoso Benefattore in atto di restituirgli tutti gli abiti, e i doni da lui ricevuti, e d' implorarne solo la facoltà di ritenersi di essi una ben temprata sciabla col vago ricamato cintolo, a cui soleva tenerla appesa. Indi contento della sua nudità, e forse mal persuaso della sussistenza della nostra probità, e della vantata illibatezza de' nostri costumi, con maraviglia di tutti gli spettatori si ritirò fuggendo alle sue native foreste.

Questo notabil fatto, su cui hanno vanamente fantasticato alcuni Pseudo-Filosofi del nostro secolo, ha dato a me soggetto di poetare, adottando i principj della stessa falsa Filosofia, onde meglio ne appariſca il difetto. Se venisse posta in dubbio la qualità Eroica della risoluzione dell' Ottentotto; il mio componimento non ne resterebbe perciò pregiudicato, perchè in esso come tale la tratto.

LUOGO.

LA Scena ſi finge nel Palazzo de' Governatori Olandeſi di detta Fortezza, e propriamente nella loggia, che gode la veduta del famoſo giardino ivi formato dal buon guſto di quei ſaggi Conquiſtatori. E' tutto compoſto di ſemplici ſpalliere di agrumi, di melagrani, e di altri alberi fruttiferi della noſtra Europa, oltre i prodigioſi dell' Affrica, eſteſe ad una immenſa lunghezza. Si può ſupporre in lontananza la veduta di un piccol ſeno di mare da una parte, e qualche tratto di pianura dell' Affrica; e dall' altra la gran catena de' monti, che vanno a formare il Capo, e ſpecialmente l' alta montatagna della Tavola, così detta pel vaſto piano, che, a guiſa appunto d' una tavola, preſenta ſulla ſua ſommità; e quella detta del Leone, per la figura, che forma d' un leone diſteſo. Nella loggia vi ſaranno ſedie, tavolini, e vaſi di fiori amovibili.

TEMPO.

Il tempo dell' azione è quello, che preſcrivono le regole.

I primi quattro Atti ſi paſſano di giorno. L' ultimo ſuccede di notte.

Per

Per la più esatta rappresentazione della Tragedia.

Si desidera dall' Autore, che Matilde, e Rosmino sieno assai giovani, Ernesto vecchio, Idrano uomo ancora robusto, Arminda Donna di mezza età, e tali pure Enrico, ed Asprando.

E' da evitarsi nella comparsa dei due Attori Affricani il colore totalmente nero del loro sembiante. Siccome non tutte le nazioni dell' Affrica sono egualmente annerite o dal vicino Sole, o dalla antica loro discendenza: l' Autore si è fatto lecito di prescindere in questa Tragedia dalla generale supposizione del colorito. Questo esposto deformemente, specialmente in Rosmino, debiliterebbe tutti gli affetti, che in essa si procurano di eccitare. Non crede di chieder molto esigendolo esposto in una maniera solo men bianca, e meno vivace di quella, con cui la natura ha abbellite le nostre Nazioni di Europa.

Tutti gl' Interlocutori si suppongono vestiti all' Europea, a eccezione d' Idrano, che sarà vestito da Cafro. Tale comparirà anche Rosmino nell' ultimo atto, nel quale Matilde, ed Arminda possono anche farsi vedere con abiti più semplici, se si vuole. Ernesto, e Asprando sono Uffiziali. Enrico è un servo civile. Tutti, come tali, debbono presentarsi

INTERLOCUTORI.

ERNESTO Governatore d' un Forte Olandeſe, vicino al Capo di Buona Speranza.

MATILDE, ſua Figlia.

ARMINDA, Confidente di Matilde.

ENRICO, ſervo di Erneſto.

ASPRANDO, Avventuriere Ingleſe.

IDRANO, ſelvaggio Affricano della Nazione de' Cafri Sovanghi, cioè Ottentotto, Padre di

ROSMINO, Giovane Ottentotto allevato con amor paterno da Erneſto.

PERSONE, CHE NON PARLANO.

Comparſe di Soldati) Europei.
di Servidori)

di Schiavi) Affricani.
di Guerrieri)

Una ſerva di Matilde.

ATTO PRIMO

SCENA I.

IDRANO, ED ENRICO.

IDR. *Eccoti, o dell' Europa* (1)
Nobile abitatore
(Ah forſe eſule indegno!), eccoti il dono,
Che recarti promiſi. Al voſtro ſguardo
Grato ſplende queſt' oro: a me più grato
È il potertelo offrir. So gli uſi induſtri,
Che ottien fra voi; de' voſtri voti ardenti
So come or meta, ora cagion diventi.
Fra noi prezzo non ha. Viviam felici
Senza di lui. Tanto di voi più cari
Sembra, che al Ciel noi ſiamo,
Se i doni anche non chieſti
Prodiga la ſua mano a noi prepara;
Dei neceſſarj a voi ſi moſtra avara.

ENR. *Sciocco! per te fu il Cielo aſſai ſcorteſe,*
Se d' indagar ſue cure
Al ſenno tuo la facoltà conteſe.
Porgi. Puro è a dover. Piccolo il peſa
A me però ne ſembra.

IDR. *(A peſo d' oro*
Gli atti d' umanità vendon coſoro.)
Non mi permiſe il tempo

(1) Moſtrandogli dell' oro.

Radunarne di più. L' ultimo queſto
Non ſia però de' miei tributi. Al nuovo
Declinar della luna
Me le vicine valli
Vedran per te con nuova cura, e ſpene,
Cauto vegliar ſulle lucenti arene.
Or da te ſolo attendo
La mercè, che ti chieſi.

ENR. *A Roſmino bramaſti*
Di favellar.

IDR. *Del giovane Roſmino*
La mano appunto ho di toccar deſio.

ENR. *Già vi penſai. Siedi, e l' attendi. Addio.* (1)

SCENA II.

IDRANO.

Siedi, mi diſſe: e dove?
Forſe ſu queſte moli
Strane, e mal note a me? Vi ſi cimenti
La mia ſtanchezza. A non errar mi ſcorga (2)
Il Cielo. Ah, Ciel pietoſo, io ti ringrazio.
De' tuoi doni io comincio
A far conto maggior. Ben tolto al fiume
Fu quell' oro, e sborſai
Con vantaggio il ſudor, che vi verſai,
Se al mio paterno ciglio
Torna per eſſo a preſentarſi un figlio.

SCE-

(1) Parte. (2) Siede.

SCENA III.

ROSMINO, E DETTO.

ROSM. *AMico! Oh Dio! Signor! Padre! Non sei*
Tu il caro Padre mio? Sì, sei quel desso.
Ah, riconosci il figlio in questo amplesso.
IDR. *Vieni al mio sen, Rosmino,* (1)
Vieni dell' alma mia parte più cara.
Idrano io sono. Il Padre tuo ritrovi:
Ma quel trasporto ora frenar ti giovi.
Ciuto favella. Abbiamo a noi d' intorno
Gente mal fida. Io non fei noto al servo,
Che quà mi trasse il mio paterno impegno;
La patria solo, e l' amistà narrai.
ROSM. *E come ardì.....?*
IDR. *Che l' oro abbiam non sai?*
ROSM. *Sì, Genitor.*
IDR. *Con esso*
Io quà m' apersi il varco,
ROSM. *Ma dove, Padre, è la faretra, e l' arco?*
Mi sovvien pur qual eri,
Snello, guerriero, e forte; e qual sovente
Givi da noi partendo,
A procacciarne il cibo;
E qual tornavi al nostro tetto angusto
Vóto di dardi, e d' util prede onusto.

L' ar-

(1) S' alza.

L' arco impugnavi. Era quell' arco oggetto
A me di maraviglia, e di diletto.
Or come disarmato a me ten riedi?
Come passò sì lunga età..... Ma siedi.
Io pur prendo riposo a te d' appresso,
E pende, trattenuti i moti suoi,
Tutta l' anima mia da' labbri tuoi. (1)

IDR. *Fan de' nostri macigni*
Questi dunque le veci
Al Batavo valor? Costume imbelle!
Molle artifizio, onde a languir finora
Appreso avrai.

ROSM. *Padre, son Cafro ancora* (2)

IDR. *E tal mi ti conservi il Ciel benigno:*
E tal chiuder mi possi
I moribondi rai!
Questo solo desío meco or portai, (3)
Figlio; e dal dì crudele,
Che l' Europeo nemico
Queste spiagge inondò; dal giorno, in cui
Fra gl' incendj, e fra l' armi io ti perdei,
Aggravò dura sorte i giorni miei.
Mesta la Madre tua, molli di pianto
Le germane innocenti
Mi seguiron per l' erte
Rupi de' monti; ivi lung' anni errando
Vissi di te, di me medesmo in bando.

ROSM. *Povero Genitor!*

IDR.

(1) Siedono. (2) Alzandosi. (3) Siedono di nuovo.

IDR. *D'un Cifro amico*
Il caſuale incontro
Dopo tant' anni alfin ſvegliommi in ſeno
Del luſinghier desio l' eſtinta face.
Mi narrò della patria
L' onor riſorto, e la comprata pace.
Ah, tu ſtavi preſente al mio penſiero!
Ripigliai quel ſentiero,
Che di ſangue, e di pianto avea già ſparſo:
E vago ora ſembrommi. In van la luna
Il lume ſuo notturno
Scoprì, e ſcemò due volte in tale impreſa.
Tarda non parve alla mia forza acceſa.
ROSM. (*Quanto gli deggio!*)
IDR. *Al patrio ſuol diſceſo*
Vidi avverati i detti
Del fedel Cifro. A me ſi fer d' intorno
I noti Amici, e dell' antico tetto
Riſarcirono pronti
Le rovine. Per me più d' un mi diede
Parte del gregge ſuo. Riſorſe in eſſe
La ſorte mia. Di ravviſar mi parve
Placato il Cielo, e più ſereno aſſai
Mi ſfavillò, quando di te parlai.
ROSM: *Sì, noto a tutti è il mio deſtin. D' Erneſto,*
Che del Batavo Impero
L'armi quì regge, io ſon la cura, io ſono
Quaſi il figlio diletto. A lui mi ceſſe
Nella crudel tenzone

Del

Del ſuo valor la natural ragione;
Ma ne usò con clemenza. Oltre il ſecondo
Luſtro allor l'età mia ſcorſa non era;
Mi preſentò davanti
Delle Scienze Europee tutta la ſchiera.
Del mio docil talento,
Del mio labbro ſincero
Si compiacque il buon Duce. Ognor mi brama
Al ſuo fianco. Suo figlio egli mi chiama;
Solo un crudele omaggio
Dalla mia libertà rigido eſige;
Che per perpetua meta
Queſti recinti ai paſſi miei preſcrive.
Di barbari conſorzj,
Di feroci coſtumi
Teme l'eſempio, i pregiudizj allega:
D'odiar quel ſuol, quei monti ognor mi prega.

IDR. *Tutto ſi ſa fra noi. Quindi guardingo,*
Qual vedi, e diſarmato,
Qual ſol ci ſi permette, io procurai
Di penetrar queſta marmorea Reggia.
Ma ai detti tuoi, Roſmino,
L'anima mia fra mille dubbj ondeggia.
Dunque a te da tal Duce
Accolto, amato, e a deteſtare avvezzo
Le paterne capanne, un vile oggetto
Divenuto io ſarò? Forſe anche il nome
Tu ci darai di ſchiavi, e di ſelvaggi?

ROSM. *Ah, Padre, in quel timor te ſteſſo oltraggi.*

Son

Son figlio tuo, ſo qual tu foſti, e ſei,
E ſo qual eſſer deggio. Il Sol non ſorſe
Ad indorar le cime
Di quel monte ſublime; il Sol non giacque
In grembo mai di quelle inſiabil' acque,
Che ne' miei lumi afflitti ei non vedeſſe
Della memoria tua le pene eſpreſſe.
In van le ſtrane, e molli arti di Europa
Mi abbagliaron la mente: in van di lei
I Cittadini rei
Mi tentarono il cor. Schiavi ſon queſti,
Come già mi apprendeſti,
Che porta a coltivar terreni infidi,
Provvida la Natura ai noſtri lidi
Dell' Affrica noi ſiamo
I Sovrani felici. Il Mondo tutto
Geme ſervo del vizio; e ſon ricetti
Della virtù rimaſta i noſtri tetti.
Penſa tu, ſe diletto
Or mi rechi il vederti,
Il goder novamente i guardi tuoi:
Ah, perchè di te al pari
Non s' affrettò a cercarmi
La cara Madre? A te perchè d' intorno
Le dilette germane anche non miro?
Riſparmiato m' avrian queſto ſoſpiro.

IDR. *Figlio, ſtrano deſio! Sai di queſt' empj*
Come allo ſguardo impuro
Coperto ſol d' una ferina pelle

Mal

Mal fra noi si sottragga il sesso imlelle.
Non può ne' nostri corpi,
Non può nell' alme nostre
Nuda a costor la verità mostrarsi.
Quelle fra nostri boschi
Godon di pace, e di virtù sicura.
Foran di scherno oggetti in queste mura.

ROSM. *Giusto è l'avviso. Or io d' Ernesio al piede*
Correrò frettoloso. Abiti, e gemme
Per tutti implorerò. Chiederò a lui,
Ch' io possa almen di vui
Goder per sempre i desiati amplessi.

IDR. *E volevi, che Cafro io ti credessi?*

ROSM. *Come?*

IDR. *Da te non chiedo*
Nè le inutili gemme,
Nè altra pompa mendace, e insidiatrice.
Io non venni a cercarti,
Per trasformarti in empio, o in infelice.

ROSM. *Ma pur.....*

IDR. *Se nella gioia,*
Che al rivederti io provo,
Qualche mi resta ancor mestizia, e scorno,
È di veder quel faso a te d'intorno.
Vaga rassembra forse al can feroce
Quell' argentea collana, onde lo cinse
Il suo Signor; ma con opposto sguardo
Mira il Signor crudele in quel monile
Impressa sol la qualità servile.

A Ti-

A Tiranniche larve
Mai non reſer omaggio
L' amor mio, la mia ſpeme, il mio coraggio:
Del tuo cor vengo in traccia,
L' amor tuo ſol desio. Toglierti a queſta
Servitù ſventurata, ai patrj tetti
Ricondurtì a goder d' aura più pura
Di più libera vita, è mio conſiglio.
Padre ſon: nè ti chiedo altro, che il figlio (1)

ROSM. *E il figlio è tuo. Ma.....*

IDR. *Qual timor?*

ROSM. *Di fuga*
Soggiacer all' aſpetto .....

IDR. *È comun dritto*
Di chi libero nacque, e vive oppreſſo,
Tutto tentar per acquiſtar sè ſteſſo.

ROSM. *Nè ben ſicure forſè*
Son le vie del fuggir.

IDR. *D' un varco ignoto*
Già meditai l' aiuto.

ROSM. *(Oh Dio! mi ſento*
Mancar il cor) Padre, perdona: errai. (2)
Ah, ben favelli. In queſti
Artifiziosi alberghi
Solo a languir, ſolo a mentir ſi apprende.
No, non ſon più qual era. Io t' ingannai
A te tutto il mio core io non ſpiegai.

IDR. *Sorgi? Che fu?*

ROSM.

(1) S' alzano. (2) S' inginocchia.

ROSM. *D' Erneſto unica ſiglia*
È l' amabil Matilde.
IDR. *E ben?*
ROSM. *Di lei*
L' età cede di poco all' età mia.
Molto meno diſcordi
Son le noſtr' alme, e la virtù natia
IDR. *Già inteſi aſſai.*
ROSM. *Sì, caro Padre, uniti*
In queſti ameni ſiti
Pari d' età, e di genio. A pochi ſguardi,
A pochi incauti detti
Uguali ci ſentimmo in ſen gli affetti.
Queſti furon dapprima
A ſvelarſi codardi;
Ma ſi ſpiegaron poi
Tanto feroci più, quanto più tardi.
A lei ſenza di me,
A me ſenza di lei
Impoſſibil già fora
Soffrir di queſta vita il peſo orrendo.....
IDR. *E ancor tranquillo i tuoi delirj intendo?*
Roſinino, ove traſcorri?
Ove già traſcorreſti? E ti par tempo
Di parlarmi d' amori? Ed il tuo ſtato,
L' età tua, la diverſa origin noſtra,
Il naturale orgoglio
D' un vincitor ſtraniero,
Genitor di colei, che tanto apprezzi,

Non

Non offriron ritegni al tuo penſiero?
Non arroſſiſci? Oh Dio!

ROSM. *Perchè n' arroſſirei, Genitor mio?*
Che danni cagionai? Qual error bramo?
In che ſon reo, ſe ſono amato, ed amo?
Tu pur di ſimil fiamma
Per la mia Genitrice un giorno acceſo
Stendeſti a lei la deſtra, e di me Padre,
E delle mie germane ella ti ha reſo.
Forſe in etade uguale
Tu ſoſpiravi, o Padre, in tali ardori.
Puri furon del pari i noſtri amori.
Cifra non è Matilde. Oh Dio! Ma dove
Poteva queſto cor d' un Cafro volto
Adorar la beltà? Quando a' miei rai
Si preſentò giammai
D' una Cifra virtù la luce rara,
Se ceppo al piè fu queſta Reggia avara?
Ma pur ſe il paragone
Fidar de' cori altrui poſſo al cor mio;
No, non m' inganna, o Padre,
Non m' inganna il deſio:
Il core di Matilde al tuo ſomiglia.
Degna è la bella mia d' eſſerti figlia.

IDR. *(Ah, poſſente natura! Io non reſiſto*
Di tue leggi ſupreme
All' innegabil ſuono.)
Incauto figlio? (Ah, non ſon giuſto. Ei merta
Di ritrovar pietà, non che perdono.)

Figlio infelice! Almeno
Finiſci di ſpiegarmi i ſenſi incerti
Di quell' alma ſedotta. Alla mia vita
Ne coſti pure una mortal ferita.
Ma ai miei paterni prieghi
Dimmi ciò, che concedi, e ciò, che nieghi.
A che allegar della tua bella il nome,
Per differir la fuga, a cui t' invito?
Divenirle marito
Speri tu ſventurato
In sì diſugual ſorte? O avreſti core
D' inſpirare in quel ſeno,
Dove innocenza alberga,
Della diſubbidienza il crime atroce?

ROSM. *No, Padre, d' una ſpeme*
Laſciami ſolo eſaminar la voce.
Ermeſo m' ama. Ho di ſuo figlio il nome.
Mi arriderà clemente
Forſe, ſe del mio foco io gli ragiono.
Se Matilde mi dona, a te diſcaro
Non ſia, ch' io quì rimanga
Non più ſervo, ma Duce.
Se Matilde mi niega (oh Dio) la vita
Non ſo, ſe illeſa in sì crudel tormento
Serbar potrò. Ma sì: che i ſemi ancora
Della virtù primiera in ſen mi ſento.
Smorzerò la rea fiamma
Divenuta impotente,
Reſa ingiuſta dal Fato.

Libe-

Libero, o disperato
Fuggirò dalle insidie
D'una Reggia crudel, che mi delusse.
Finiranno in un punto
E i miei dolori, e le paterne accuse.

IDR. *Il palesar quel foco*
A un Genitor superbo
È imprudente pensier. Sdegno improvviso,
Figlio, tu lo vedrai spirar dal viso.
Vittima di quell' ira
Tu ne sarai. Fra queste alme malnate
Scancella un sol delitto
Tutto il fulgor delle virtù passate.
Miseri noi! Che fia, di te, che fia
Di me, se altero Ernesto
Al tuo parlar s' irrita,
E s' abbandona ad un rigor funesto?
Forse di più vederti
L' adito mi si toglie; e dopo tanto
Pianto, e sudor, che in traccia tua versai,
Per mai più non averti, io ti trovai.

ROSM. *No: dall' Eroe benigno*
Sdegni, e gastighi io non attendo; e vano
Me ne sembra il timor. Ma d' ogni evento
Farò, che 'l servo istesso,
Che i tuoi passi guidò, nunzio ti sia.
Mira. Se mai di morte
Il periglio mi cinge;
Questa, dell' Europeo lusso ministra, (1)

(1) Mostrandogli una tabacchiera d' argento.

Breve cassa d'argento
T'invio col dir, che d'aurea polve eletta
Piena dall'amor tuo Rosmin l'aspetta.
Ah, soccorrimi allor.

IDR. *Sì, intendo: e forse*
Inutile al grand'uopo
Io non sarò. Di questo Forte ho appreso
Un occulto sentier. Dormon tranquilli,
Non paventano agguati
Questi lassi Soldati.
Se v'è chi fra lor veglia;
Ei veglia sol per trafficar con noi:
Piena è la patria tua d'amici tuoi.
Figlio, Addio. Parto, e tremo. Ah, di tant'anni
La lontananza, il forestier soggiorno,
Non potean non produrre
In quel cor l'imprudenza, e la sventura.
Lungi da queste mura
Nomi sariano ignoti
Al giovanil tuo brio
Rischj, e dubbj in amor, speme, e cautele.
Figlio, qual ti educò scuola crudele!

ROSM. *Attendi. A te di volo*
Ritorno. (1)

(2) Parte.

SCENA IV.

IDRANO SOLO.

E Pur ſon pago
Del mio Roſmino. È ſul ſentiero ancora
Delle virtudi avite.
D' un popolo corrotto,
Tutto il fallace imaginar non giunſe
Ad oſcurarne il natural candore.
Impreſſo porta ancor ſul labbro il core.
Oh, come dolce, e grata
Alla ſua Genitrice, ai Cafri tutti
Ne ſarà la novella! Impaziente
Io già ſon di recarla. Un vigor nuovo
(Grazie a tante ſperanze) in me ritrovo.

SCENA V.

ROSMINO, E DETTO.

ROSM. *PRendi: per te, per la diletta Madre,*
Per le germane ancora,
Son queſti, ſtrani a noi, criſtalli, e orditi. (1)
Il vago loro aſpetto
Le mie fortune a rammentar le inviti.
Oſſerva. Di Matilde

(1) Gli dà vetri, fazzoletti, e coſe conſimili.

Opra è queſta ingegnoſa. Ah, ſolo a un Padre
Dono farné potrei.
Delizia fu ſin or degli occhi miei.
Amami dunque, ô Padre:
Tranquillo parti, e non temer del Fato.
Il colpevole ſolo è ſventurato.

IDR. *Un nuovo abbraccio prendi.*
Te bramo, o figlio. Il tuo deſtin mi apprendi. (1)

SCENA VI.

ROSMINO SOLO.

AMor, che m' accendeſti
Sì grate vampe in ſeno,
Or tocca a te felicitarmi appieno.
Che nuovo, e lieto aſpetto
A prender va la mia fortuna! Un Padre
Elli mi rende, e m' offre
Per doppia via e libertade, e pace.
È ſogno, o Cieli, è illuſion fallace?
No, vana idea non è. Vera ſi renda
Coll' aſſenſo di Erneſto.
Mi con Matilde pria
Comunicar non deggio
Il mio nuovo piacer, la varia ſpeme,
Che fomento, e raduno?
Però .....

SCE-

(1) Parte.

SCENA VII.

ERNESTO, E DETTO.

ERN. *ROsmin!*
ROSM. *Signor!* (*giunge opportuno*)
ERN. *Odi, Roſmino amato. A te far parte*
Voglio d'un grande arcano. Entrar nel porto
Non vedeſti d'Europa un legno altero?
Non udiſti il rimbombo
De' cavi bronzi, e del piacer guerriero?
ROSM. *Vidi, ed udii poc'anzi*
Quanto m'accenni.
ERN. *Ah, tu non ſai qual gioia*
Mi rechi d'eſſo il fortunato arrivo.
ROSM. *Signor, l'ignoro. Eletti vaſi, o terſi*
Specchi ricevi, o dotte carte impreſſe,
Dalla Città Regina
Delle Provincie unite?
ERN. *No, Roſmino; quel Batavo naviglio*
Porta merce miglior. Mi porta un figlio.
ROSM. *Un figlio? E come? E quando? Un ſimil nome.*
Dal labbro tuo.....? Tu Genitor, tu d'altri
Padre, che di Matilde?
ERN. *Ella è mia figlia;*
Nè d'altra prole al Cielo
Piacque arricchirmi. In vedovili piume
Giaccio da lungo tempo; e già s'innoltra

Queſta età mia canuta
Verſo l' eſtrema univerſal caduta.

ROSM. *Dunque.....*

ERN. *Di morte appunto*
M' affannava il timor. Donzella inerme
In inoſpito lito
Qual reſteria, chiuſi nel ſonno eterno
I miei lumi, la figlia? Un fido Sposo
Le cercai diligente. Il Patrio ſuolo
Opportuno il preſenta al mio conſiglio:
E ſe è Sposo di lei, queſti è mio figlio.

ROSM. (*Miſero me! Che udii?*)

ERN. *Ma tu diventi*
Pallido al mio parlar? Che duol riſenti?

ROSM. *Nulla, Signor.*

ERN. *T' intendo.*
A te grave è l' udir, c' altri ſi chiami
Figlio da me. Tu pur d' Erneſto figlio,
Sì, tu lo ſei, Roſmino. Io non l' obblio;
Tu nol temer. Vita ti diedi allora,
Che dall' ire guerriere
Delle mie ſquadre i giorni tuoi ſalvai.
Padre ti fui, quando il tuo rozzo core.
D' ogni voglia ferina
D' ogni ſtrano deſio ſpogliar mi piacque,
E il riveſtii con faticoſa cura
D' amor più ſaggio, e di oneſtà più pura.

ROSM. (*Molto gli deggio.*)

ERN. *I ſtabili progetti*

Mai

Mai non formò d' Erneſto il cor. Penſai,
Penſai, Roſmino, anche a tuoi dì venturi;
Nè per mia morte andrai . . . . .
A tollerar rammingo in ſuol remoto
Di minaccioſo Prence il genio ignoto.

ROSM. *(Che ſia di me?)*

ERN. *Di Aſprando*
(Queſti è il Genero mio) di Aſprando pria
L' indole voglio eſaminar. Conviene
Anche veder qual ſia
Il parer della figlia,
A cui finor celato,
Perchè amante il ſorprenda, ho il mio deſio.
Ma fortunato, e pronto
Io ne ſpero l' evento. A lei ſul volto
Ridon le Grazie: ha di piacere il dono.
Non è vero, Roſmino?
D' Aſprando le virtù note mi ſono.

ROSM. *(L' anima mi trafigge)*

ERN. *A me l' invía*
D' una germana mia
L' affettuoſa cura:
I ſuoi pregi mi ſpiega, e m' aſſicura.
Quindi di pochi meſi
Il terminè ſcorrendo,
Di formar lieto il dolce nodo intendo.

ROSM. *Ed io. . . . . .*

ERN. *Tu con Matilde,*
Roſmino, andrai (deh, perchè a me non lice?)

La va-

La vaga Olanda ad abitar felice.
Ambo creſceſte inſieme;
Nei puerili giochi
Paſſaſte entrambi i più ſereni giorni:
Grato a lei fia d' averti ſeco. Ingrata
A te non fia la cura
Di compiacerla, e di addolcir gli affanni,
Che recheran talora
Le inuſitate a lei ſorte, e dimora.

ROSM. (*Miſero me?*)

ERN. *Per tuo privato fondo*
Cento ſu quel gran Banco
Annue chinée riposi. Eſſe tuo ſcudo
Contro al rigor d' ogni deſtin ſaranno.
Privo io reſto di te, tu di me il reſti;
Ma della morte il guado
Io varcherò fra poco;
Tu della figlia alfin vivendo al fianco
Temprerai col mirarla
Del perſo Genitor l' idea funeſta.

ROSM. (*Che nuova via di tormentarmi è queſta!*)

ERN. *Figlio, non è sì poco*
Ciò, che a tuo pro diſpongo;
Che almen veder non merti
Un ſegno di piacer ſul tuo ſembiante.
Ma tu coi lumi al ſuol depreſſi, e meſti
Taciturno m' aſcolti, immobil reſti?

ROSM. *Signor, l' alma confuſa*
Fra le novelle idee

Or della ſpeme, or del timore abuſa.
Non ſo.....

ERN. *Non ſai di queſta vita ancora*
Quai ſiano i varj, e doloroſi eventi.
Queſto è quel, che non ſai. Gioventù incauta,
Ma bella Gioventù! Per non turbarti
Il felice tuo ſtato, a te ſi cela
Dell' altre età l' univerſal querela.
Ma verrà il dì, Roſmino,
Che ti ſian grati i benefizj miei.
Di fortuna, e d' amore
Ai rigoroſi incontri, il tuo buon Padre
Rammenterai corteſe.
Benedirai chi vita,
E' pace, e gioia, e libertà ti reſe.
Allor d' Erneſto i fatti
Apprezzerai col core,
Allor che ti s' incurvi il fianco ardito,
E che men folte il capo ornin tue chiome;
Allor ripeterai d' Erneſto il nome. (1)

SCENA VIII.

ROSMINO SOLO.

DOve ſon? Che m' avvenne? In qual ſi trova
Agitata queſt' alma
Pelago di periglio, e di tormento!
Quale ſtrazio ne fanno
Scorno, amor, geloſia, ſdegno, e ſpavento!
Virtù mia, dove ſei?

(1) Parte. Qua-

Gratitudine, onor, ſenno, conſiglio,
Che ſoccorſi appreſtate al mio periglio?
Fuggo, ma dove? Corro
Al Rival... Me infelice! O nome orrendo,
Qual nuova d' inſultarmi arte in te apprendo?
Vadaſi dal mio ben. Con gli occhi ſuoi
Ella può ſollevar duolo sì atroce.
Ma quale al cor di lei
Altro uguale dolor le ſerba il meſto
Mio tetro volto, e la crudel mia voce?
Queſto ancor manca, o Ciel. Quest' altro ſtrazio
Ho da ſoffrir. Tutta non bevvi ancora
L' ampia del mio dolor tazza funeſta.
De' ſorſi amari il più fatal mi reſta.
Che dirai fida mia? Qual largo pianto
Non farà oltraggio alle vezzoſe luci?
Che aneliti, e ſoſpiri
Non turberan quell' innocente ſeno?
Ah, tutto ſappia, e mi compianga almeno:
Mi compianga? E ſe il nuovo
Sposo a' ſuoi rai più grato.....
Gelosía, che mi dici? Angue inſidioſo
Che veleno m' inſpiri? In dubbio forſe
Vuoi por di lei la pura fè, l' invitta
Coſtanza? Ah no. Non è sì vile un Cafro,
C' oſi con un ſoſpetto
Macchiare il tuo candor, Matilde amata;
E, ſe tu m' ami, io ſfido
E il Mondo, e il Cielo, e la Fortuna ingrata. (1)

(1) Parte.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

ASPRANDO, ED ENRICO.

ASPR. *COme? D' Erasso al fianco*
Trovo in Affrica Enrico?
E lo trovo potente, e ricco il vedo?
Caro compagno antico, assai mi piace,
Che la sorte fallace
Usi talor giustizia a' nostri pari.
Prendi un' abbraccio; e sia
Prova della mia fè la gioia mia.
ENR. *Non altrimenti io godo*
Di rivederti, Asprando,
Con le divise del guerrier comando;
E di sentir, che a te riserbi il Fato
Della bella Matilde
La ricca man. Di domandarti solo
Oso le vie, che con valor calcasti,
Per sottopor due Mondi alla tua brama,
E ritrar da ambedue dovizie, e fama?
ASPR. *Non ti sovvien de' due Milordi illustri,*
Di cui tu, ed io nella Città, che impera
Alla Britanna gente,
Eramo... tu m' intendi... Amici noti,
E di scelti piacer fonti perenni?
Del mio sudor qualche mercede ottenni.

M' aprii

M' aprii con essa il varco
A più nobil. destin. Tentai del gioco
Le vezzose vicende ; egli m' arrise.
Dove dubitò il Fato, arte decise.

ENR. *Saggio pensier!*

ASPR. *Ben mi convenne armato*
Comparir di coraggio in varj incontri ;
E il numero di questi
Crebbe così, che soggettai mia sorte
Della Prudenza al tribunal più forte.
Disprezzai generoso il patrio lido,
Una nobile fuga
Salvò l' auree monete ; in lor riposta
Restò mia nuova spene ,
Che cimentai sulle Olandesi arene.

ENR. *Magnanima condotta!*

ASPR. *Ivi pensai*
Di far compra d' un segno
Di militare onor. Cinto di questo:
Corteggiai disinvolto
Una Dama pentita
D' aver con virtù vana
Scorso otto lustri in solitaria vita.
Clotilde ella si noma ;
Ad Ernesto germana io la trovai ;
Della ricca nipote
Mi proposse le nozze : io le accettai.
Lungi da noi coloro,
Che richiedono, Enrico,

Per

Per l' acquiſto di Gloria arti più illuſtri,
Coſtumi più ſeveri.
„ *Han principio dal Ciel tutti gl' Imperi.*

ENR. *Più di me fortunato*
Foſti, Amico; nè il ſeno
Aſpra invidia men punge; anzi fedele
Il mio ſoccorſo t' offro in queſte ſoglie.
Furono accordi ognor le noſtre voglie.

ASPR. *Di quanto quì m' avvenga*
Nulla ti terrò occulto. Avrai la parte,
Che più vorrai, ne' miei vicini acquiſti.
Inutile è avviſarti ogni altra cura.....
Ma gente aſcolto.

ENR. *È la tua Spoſa, e ſeco*
Arminda vien, che l' educò. Ti laſcio
In libertà. Prego, che Amor ti giovi. (1)

SCENA II.

MATILDE, ARMINDA, E ASPRANDO.

ASPR. (*PRudenza all' armi. Il mio deſtin ſi provi.*)
Bella, ſul di cui volto
Splendon Grazia, e Innocenza a un tempo iſteſſo:
Dalla ſaggia Clotilde
Di vederlo il piacer mi vien permeſſo.
Oh, quanti, oh, quanti ampleſſi,
E prima, e nel fidarmi all' ire ondoſe,

Di

(1) Parte.

Di offrirti a di lei nome ella m' impoſe!
Oh, quanto in ogni iſtante
Di te ragiona amante! e quali ſpera
Baci ſcolpir ſulla tua fronte in breve!
D' eſſerne nunzio al mio riſpetto baſta,
Che nel narrarlo un largo onor riceve

MAT. *Grata ti ſono, o Duce, e lodo il Cielo,*
Che con onde tranquille, e amici venti
La via t' aperſe a queſti climi ardenti.
D' uguali, e lieti influſſi
Lo pregheran di nuovo i voti miei;
Quando goduto a lungo
L' Affricano ſoggiorno,
S' affretti al mar gelato il tuo ritorno:
Allora al tuo bel core
Mie preci aggiungerò, da te chiedendo,
Che alla ſaggia Clotilde
Rechi benigno in egual modo eſpreſſi
I miei colmi d' amor baci, ed ampleſſi.

ASPR. *Del mio zelo ſarà cura ſublime*
Anche queſto comando. I dolci uffizj
Ella però da te medeſima attende,
E inutil nunzio il tuo deſio men rende.

MAT. *A me, Duce, non lice*
Sarpar, qual tu, da queſte ſpiagge aduſte.
Troppo terribil flutto
Lor fiſchia intorno. Ignote a me del mare
Sono le vie funeſte,
Orridi nomi i nembi, e le tempeſte.

ASPR.

ASPR. *E pur ſperai, ſe m' arrideva il Fato,*
Di riſolcar queſt' acque,
Da altro onor maggiore,
Che da quel de' tuoi cenni accompagnato.
Sperai, ſe a te grato il desío ne foſſe,
Quale, a Clotilde, e al Genitore appare,
Che mi vedeſſe il mare invidioſo
Dalla Terra più infauſta
Condurti alla più bella Amante, e Spoſo.
MAT. *Fu di diſtinto affetto*
Prova tua dolce ſpeme,
Onde n' ho gioia, e tenerezza inſieme.
Ma ſu queſta gran Scena
Del Mondo entrata appena,
Sorte sì grande ancora io non ſperai;
E per dar vita altrui non viſſi aſſai.
ASPR. *Se ſolo il tempo oppone*
Argini all' amor mio;
Ringrazia e tempo, e amore il mio desío.
M' aprono un nobil campo
D' eſercitar, mentre i tuoi ſenſi io ſperi,
Più chiari di coſtanza atti ſinceri.
Me l' Affrica vedrà premer ſue ſponde
Fino a porre in obblío
L' abbandonata Europa, e attender ſolo,
Che da te ſi pronunzj
L' ordine del mio gaudio, o del mio duolo.
MAT. *No: di gravi ritardi*
Troppo rea mi farei. L' Europa afflitta

Rimarrebbe al vederſi
Differiti gli Eroi, che da te aſpetta,
Nel lento amor d' una Affricana abbietta.

ASPR. *Affricana non ſei. Quantunque nata*
Su queſto ſuol traggi da Europa il ſangue,
La cui virtù pel vario ſuol non langue.
E ben nel tuo parlar chiaro ſi vede
Che germe ſei degli Olandeſi Eroi.
Sì acuti ſenſi, e deſtri
L' Affrica non inſpira a' figli ſuoi.

MAT. *Ha queſta parte ancora*
Sì diviſa dal Mondo i ſuoi teſori,
E gareggiò coll' altre
Molte volte nell' armi, e negli amori.

ASPR. *Eventi antichi entro l'obblío ſepolti.*
Ora è barbara parte,
E moſtri ſol porta nel ſeno accolti.
Altre pompe adottò, d' altri coſtumi
Vaga ſi fe' l' ingentilita Europa.
Vedrai, vedrai, ſe il timoroſo affanno
Delle poche frappoſte onde deponi,
Qual colà regni e ſicurezza, e pace,
E giubbilo coſtante, e amor verace.
Di geloſo Marito ivi non ſoffre
Illuſtre Donna ire ſcorteſi, e ſtrane.
A Provincie lontane
Paſſa talor col fido Amante a lato.
Con ugual libertà porta lo Spoſo
Un' altra bella alla foreſta, e al prato.

Giun-

Giunge a ſcoprirſi, è vero,
Qualche torto talor fatto a Creuſa:
Ma neſſuno l' accuſa;
Nè s' oppon Giarba, nè Sicheo ſen duole;
Nè s' uccide Didon, nè Enea s' inſulta.

MAT. *Queſto, ſe è ver ciò, che il tuo labbro eſpreſſe,*
Prova, che nel tuo ſuolo
Son, più che le virtù, le colpe ammeſſe.
Ma i' deggio in dubbio por (ſia con tua pace)
Di tal parlar la qualità verace;
E temendo, che 'l core a par del labbro
Sia de' dipinti vizj amante, o fabbro,
Dirò fin d' or con più ſincero accento,
Che d' averti aſcoltato inſin mi pento.
Quindi, ſe in te rimane
Qualche di gentilezza inclita traccia,
Spero da lei, che tronco
Il diſcorſo imprudente, e perigliosa,
Dopo viaggio sì lungo
Penſi, più che al tuo foco, al tuo riposo.

ASPR. *T' ubbidirò, bella Matilde, e ſaggia.*
Il tuo dir m' innamora, e non m' oltraggia.
(Al ſibilar più orrendo
Del procelloſo noto,
Non ſi ſmarriſce ancor prode Pilota). (1)

(1) Parte.

SCENA III.

MATILDE, E ARMINDA.

MAT. *UDisti, Arminda, ed osservasti il volto*
A quest' odioso Amante
Quai vili indizj dia di cor perverso?
Un rispetto arrogante,
Un' empietade umile,
Un' indolenza iniqua
Sono i suoi pregi. Ah, cara Arminda, io tremo:
Di spavento mi colma un cor sì strano.
Avvezza io no, non sono
Di sì studiati accenti al dubbio suono.
ARM. *Consolati, Matilde. Anch' egli avvezzo*
D' una virtù sicura.
Al linguaggio non è. Del tuo contegno
Fui lieta spettatrice; e giusta al pari
Usasti or la dolcezza, ed or lo sdegno.
Furon pronte, e opportune
Le tue risposte. In te d' udir risorta
A me parea la Genitrice accorta.
Qual l' ascoltai più volte
Coraggiosa così, così severa
Far fronte a più d' un' Alma
O empia, o dissoluta, o lusinghiera!
MAT. *Oh, d' una Madre, a cui*
Sì opportuno or mi fora il far ricorso,

Dolo-

Doloroſa memoria!

ARM: *Erano grandi*
Le ſue virtù. Della famoſa Senna
Nata alle Regie Sponde
In quel raro del Mondo ampio Teatro
Tutte ne avea vedute
Le diverſe apparenze. Ed uſi, e lingue,
E affetti e veri, e finti eranle noti.
Se da climi remoti
Venían varcando i Paſſaggier queſt' onde,
E quì prendean ripoſo;
Ne partivano afflitti,
Sol per laſciar tal Donna. Altri in obblío
Della cuna del Sol ponea le gemme,
E gli ſperati acquiſti, e i tempi adatti;
Altri i legni disfatti,
E la debol ſalute
Con maligna lentezza
Riſarciva, inſidiando al ſuo candore;
Ma non s' eſtinſe mai
Dell' oneſtade il lume in que' bei rai.

MAT. *Oh, quanto, Arminda mia,*
Placido al par d' addormentato lago
È il tuo buon cor di ragionar sì vago!
Mentre del mio la turbolenza imita
Di quel nero Oceano
Il funeſto ſembiante, il moto inſano.
Di conſigli fa d' uopo
Nel periglio crudel, che mi circonda.

ARM. *Ma di che temi? Ove il timor si fonda?*
MAT. *Del Genitor sdegnato*
Temo i trasporti. Uno Stranier sì vile,
Qual in Asprando io trovo,
Parmi a ragion d'ogni empietà capace;
Ne formo meste idee, perdo la pace.
ARM. *Ma il Padre t'ama. Ei dovrà il tuo rifiuto*
In pace sopportar. Giusti motivi
Ne puoi produr. Restan fra noi celate
Le cagion vere.....
MAT. *Ah, cagion vere, e amate!*
Per lor temo, per loro. Io posso Asprando
Rifiutar, sì, ma discacciar nol posso.
Sì tratterrà, tu lo vedrai, l'indegno
Sprezzato, e odiato. Attenderà dal tempo
Soccorso alle sue brame: e se frattanto,
Arminda mia, Rosmin mi vede a canto;
Come negli occhi miei, negli occhi suoi
Il foco ricoprir, ch'arde fra noi?
ARM. *Il celar le sue fiamme*
Non fu mai grave impresa al nostro sesso.
MAT. *A me di farlo il Ciel non ha permesso.*
Se il Genitor finora,
Se quanti a noi s'aggirano d'intorno
Tutto non hanno letto
Nelle nostre pupille il dolce foco;
Rendine grazie all'uso noto, ai primi
Puerili principj
Del nostro conversar. Si fa, che grato

Og-

Oggetto di mie cure
Fu il fanciullo Roſmin; ma, oh Dio, da Aſprando
Quale non otterran nome, ed inſulto
Matilde amante di Roſmino adulto!
Nè di negar qual ſia la noſtra face
Al Genitore, a Aſprando, al Mondo intero,
Di morte in faccia ancor, ſarei capace.
Dunque ben merto e tenerezza, e ſcuſa,
Se a sì novo timor penſo confuſa.

ARM. *Eh, non eſſer induſtre*
In tormentar te ſteſſa.
Un' arte mia ſegreta
Ti vò ſvelar, ch' ogni dolore accheta.
Vidi ne' varj luſtri,
Che l'età mia varcò, tutto diverſo
Eſſer dell' uom lo ſtato
Dal tempo d' una meſſe
A quello, in cui d' un' altra è il ſuol dorato.
Dal dì felice, in cui così penſai,
Non temo affanni, e lai. Se alcun l' ingreſſo
Tenta del core, io lo reſpingo, e dico;
Lungi, lungi da me. Perchè degg' io
Affannarmi per poco?
Carco d' oppoſte idee vedrà mia mente
Nella ventura meſſe il dì preſente.

MAT. *Coteſta tua virtù quaſi m' irrita.*
Deh, laſcia i vani detti, e cerca, e ſpia,
Se in queſte ſtanze, o altrove
Roſmin ſi veda.

ARM. *È inutil cura. Aſcolto*
Talun, che giunge. Ei fia:
Ecco, appaga egli appunto il tuo deſio.

SCENA IV.

ROSMINO, E DETTE.

ROSM. *NUove grazie ti rendo, Idolo mio:*
Vidi il rivale odioſo. Uſcir lo vidi
Da queſte ſoglie, e ſul ſuo tetro volto
Leſſi fedel come da te fu accolto.
Sempre più grato.....
MAT. *Ah, non ſeguir, Roſmino.*
Perchè, perchè del ripudiato Spoſo
Sulla ſuperba fronte un ſegno almeno
Di virile bellezza
Ritrovar non poteſti?
Perchè trovar ne' ſuoi diſcorſi rei
Di virtude un' imago io non potei?
Che il nome allor di guiderdone in parte
Da te avría meritato il mio rifiuto;
Degno di te ſarebbe il mio tributo.
Ma di trofeo sì vile
Arroſſiſce, Roſmin, la mia vittoria.
La vittima all' altar ſcema la gloria.
ROSM. *Ingegnoſo mio Ben! Il Cielo accetti,*
Come vittima rara,
Il ſagrifizio vile

Per

Per la pregevol' ara. Or ſol mi reſta
D'eſeguir quanto diſſi. Al Padre tuo
(Ah, lo poſſa eſſer mio!)
Spiegar di queſto cor voglio il desío.
Pregherò, piangerò. Se tu il permetti,
Aggiungerò a' miei detti
I detti tuoi. Diverſamente induſtre
A queſto fin tutto l'antico amore
Io chiederò alla figlia, e al Genitore..

MAT. *No, Roſmino, ſoſpendi,*
Soſpendi ancor per poco
Il dubbioſo cimento. Io lo bramai
Di tanti caſi al primo avviſo inteſo.
Ma quando udì ragione un cor ſorpreſo?
Fiori del ſaper noſtro
Son gli utili conſigli; e imploran tutti
Dal tempo il don di maturarne in frutti.
Viſto d'Aſprando il volto,
Si cambia il mio penſiero. Odanſi pria
Del Genitore i ſenſi.
Vedaſi come i miei condanni, o approvi.
Il ſuo nuovo contegno al noſtro giovi.

ARM. *Sì: di cautele è d'uopo.*

ROSM. *È ben... come più brami...*
Ma (Oh, Dio!) Del Genitore
Il comando mi ſtringe. Impaziente
Io ſon d'uſcir da queſti dubbj. In tante
Pene viver m' è amaro.

MAT. *E ſe dal Padre mio*

La

La mia man ti ſi niega?

ROSM. *O cado eſtinto,*
O furibondo fuggo.

MAT. *Fuggir? Che da te intendo? E in queſto ſtato*
Avreſti cor d' abbandonarmi, ingrato?

ROSM. *E qual rimedio?*

MAT. *E quale?*
Ben, delle tue foreſte
Avria Matilde il core
Di prepor le dimore a queſte ſoglie,
Divenute infelici,
Reſe tetre per lei.

ARM. *Figlia, che dici?*

ROSM. *Pria dal Cielo s' avventi*
Fulmine ſul mio capo,
Ch' una vil fuga io ti conſigli. Il ſuolo
S' apra ſotto il mio piè pria, che macchiando
La tua virtù, la ſua, Roſmin permetta,
Ch' erri in eſtranio ſuol figlia tradita,
Tolta al poter di chi le diè la vita.

MAT. *Ma tu...*

ROSM. *Seco mi vuole il Genitore.*

MAT. *E a lui potrai...*

ROSM. *Dovrò ubbidirlo.*

MAT. *Ed io?*

ROSM. *Non ſo.*

MAT. *Nol ſai?*

ROSM. *Nol ſo.*

MAT. *Barbaro! indegno!*

Ser-

Servi dunque al tuo Padre. Io ſervo al mio. (1)

ROSM. *Come? ove vai?*

MAT. *D' Aſprando*
La deſtra ad accettar.

ROSM. *Fermati, o cara*
(Che nuovo duol! Che rimembranza amara!)
E queſta è la tua fede? E avreſti core
Di darti in dono a un abborrito Amante?

MAT. *No, no: t' inganni, indegno.*
Vile non fia Matilde a queſto ſegno.
E vero, è vero. In vano
Vibrar può il Genitor l'ire, e il comando,
Il cor, ch' è di Roſmin, non fia d' Aſprando.
Pugnano a mio favore in tale impreſa
Virtù, ragione, e libertà natía.
Quando è degno l'oggetto, un giuſto dritto
Ho ſulla fiamma mia:
Senza provar roſſore arderò in quella.
Ma a che mi gioverà fiamma sì bella?
A che mi gioverà l'amor fedele,
Se minacciarmi ardiſci,
Che da' miei rai tu fuggirai, crudele?

ROSM. *(Oh, terribil tenzon!) Ma qual poſs' io*
Reſiſter di natura all' ordin ſacro?
Come deriderei
Quell' infelice Autor de' giorni miei?

MAT. *Queſto è ben troppo. All' amor mio s' oppone,*
Senza trovar ritegno,

Un

(1) In atto di partire.

Un altro amore? Ingrato? E qual ardore
Potrà uguagliarſi a quel di queſto core?
Dunque tu lo diſprezzi?
Ma il diſprezzi a ragion. Sì: ſon la rea.
Volgerti il primo ſguardo io non dovea.
Roſmino, addio. Del diſinganno illuſtre.
Quantunque tardo, e ſtrano,
Grata ti ſon, ſe da peggiori eventi
Ei mi difende almeno.
(Ahi, qual' incendio ſento in queſto ſeno!)
Addio, Roſmino. Inteſi aſſai. Non giova,
Nè che più parli il labbro,
Nè che più ſi trattenga il piè già pronto
A laſciarmi, a fuggir. De' tuoi doveri,
Della partenza tua la ragion vedo.
Ma cominci fin d'ora il tuo congedo.

ROSM. *Mi ſcacci.*

MAT. *Sì.*

ROSM. *Perchè?*

MAT. *Chiedilo al tuo vil ſeno.*

ROSM. *Ma d'Erneſto i conſigli*
Noti ſin ora a noi non ſon, mio core,
E ancor....

MAT. *E ancor mi dici? Ah, traditore!*
Dunque ſe al nodo il Genitor conſente,
Allor tu m'amerai? Nodo importante!
Prezzo nella tua ſtima
I di lui doni avranno, e non i miei?
Arminda, a chi ſerbai gli affetti rei?
Or te della mia fiamma, Te

Te della ragion mia
Giudice, e teſtimonio, Arminda, io chiamo.
Parlami, dì, ſe mai
Tal ricompenſa amando io meritai.

ARM. (*Sento di lei pietade.*)

ROSM (*Io gelo, e tremo.*)

MAT. *Tu, che tutto il mio cor vedeſti, e vedi,*
Perchè di tale inſulto,
Perchè ragione al traditor non chiedi?
Miſera! ſol per lui grata la luce
Mi fu del Sol finora.
Lieta incontrata avrei
Miſera! ſol per lui la morte ancora:
E così mi riſponde? E queſto è il foco.
Che a vicenda per me ſente, e dimoſtra,
Pronto ad andar della mia viſta in bando?
Barbaro, indifferente al par d' Aſprando?
No, indegno. Allor, che il Padre
Condiſcenda a quel dono, a cui tu aſpiri,
Barbaro, il tuo deſtin ſin d' ora apprendi.
No, non ſarà più tua la man, che offendi.
Dal mio labbro uſcirà ſol quel rifiuto,
Con cui tu minacciarmi oggi hai potuto.
Queſta è la tua ſentenza. Io l'ho già ſteſa.
Altro che dir non ſerbo.
Ora a ragion da entrambi,
Il noſtro amor ſi ſcordi, e ſi deteſti.
Nè parti ancor? Io partirò, ſe reſti.

ARM. (*Infelice Matilde!*)

ROSM.

ROSM. (*Che dura intolleranza!*)
Mi tu ti ſdegni: e non comprendi appieno..?
MAT. *Io di partir t' impongo.*
ROSM. (*Ah, eccede nel rigor!*) *Parto, crudele.*
Non t' oltraggino, no, le mie querele. (1)

SCENA V.

MATILDE, E ARMINDA.

MAT. *Scellerato! E mi laſcia? Arminda (oh Dio!)*
Partì colui, nè ſteſe il paſſo tardo,
Nè almen da lungi ei mi onorò d' un guardo?
Cieli! Dove ſon io? Qual a' miei lumi
S' apre ſcena improvviſa
Di nuova crudeltà! D' orror funeſto!
Che vicende imparai! Che inferno è queſto?
ARM. *Stupida anch' io riſento*
Tutto il dolor d' imaginar sì nuovo.
MAT. *Sono in Affrica ancora,*
O in Olanda m' aggiro?
Dimmi, Arminda fedele, ove mi trovo?
E sì poco mi amava? E così poco
Poſſon ſul cor d' un uomo i guardi miei,
E di queſti infelici anni il fulgore!
E ſi ſprezzan così fede, ed amore?
Chi creduto l' avria? Mancar mi ſento.
Involontario pianto

Da'

(1) Parte.

Da' rai mi ſgorga all' inumano evento.

ARM. *Deh, raſſerena i rai.*
Ricomponi il ſembiante:
Ecco, a te giunge il Genitor davante.

SCENA VI.

ERNESTO, E DETTE.

ERN. *FIglia, di calde ſtille*
Molli ſembrano a me le tue pupille.
Meſto foco arroſſir fe' gli occhi tuoi?
Chi lo potè produrre? A qual cordoglio
T' abbandonaſti incauta, o timoroſa!

MAT. *Signor, nulla m' affanna;*
Ma ſai delle noſtr' alme i varj moti:
E tutta non sì può lieta, e ridente,
Qual lice ad un inſano,
Paſſar la vita.

ERN. *È vero. È il fato umano.*
Oggi però non vedo
Cagion di duolo. Anzi credei, che gai
Render doveſſe un ſimil dì i tuoi rai.
Del mio paterno affetto,
Anche ad arte, improvviſe
Ti ſi moſtrano in eſſo illuſtri prove.
Vedeſti il vago Spoſo? A lui permiſi
Di preſentarti i ſuoi fedeli omaggi.
Qual ti ſembrò? Non ſplende

E ſen-

E ſenno, e nobiltà ſul ſuo ſembiante?
Non dà del ſuo valor ſegni ben fidi?

MAT. *Con lui parlai, ma tanto in lui non vidi:*

ARM. *Anzi, ſe vuoi, che il vero*
A te riveli il labbro mio ſincero,
Oppoſto a noi ne parve il core, e il volto.
Uſa non è Matilde a quel linguaggio,
Di cui pompa quì fece il ſuo coraggio.

ERN. *Come?*

ARM. *Che vuoi, ch' io dica?*
Altro quì non ſpiegò, che inſulſi onori,
Maſſime indegne, e diſoneſti amori.

ERN. *Ah, di deſerto lito*
Solite a reſpirar l' aure tranquille,
Incognite al gran Mondo,
E note ſolo al breve tetto antico,
Vi ſembra ogni uom dell' oneſtà nemico:
Fole, fole innocenti. A chi di Spoſo
Spera fra poco il nome
Qualche ſcherzo è permeſſo. In altra guiſa
Penſerai, figlia, in altri tempi. Allora
Spoſa di lui....

MAT. *Pria voglia il Ciel, ch' io mora.*

ERN. *Come? A tal ſegno odioſo*
T' è queſto nodo? O ſol per tal dichiari
D' Aſprando il volto?

MAT. *E l' uno, e l' altro al pari.*

ERN. *Or del tuo pianto la cagion comprendo.*
Figlia, de' giorni tuoi

Mi fece il Ciel cuſtode:
Trarne dal Ciel non vo' pena, ma lode.
S' oltre il breve confine ormai vicino
Della mia debol vita io non penſaſſi
Al tuo ripoſo, al tuo felice ſtato:
Sarei, Matilde, un Genitore ingrato.
Alla fedel Germana
Comunicai queſto mio giuſto duolo:
Ma fu ſi cauta ancora,
Che ne vergò mia penna il penſier ſolo.
Volontario ſi offrì d' Aſprando il zelo
A paſſar da' Trioni all' Auſtral cielo.
È giunto. A lui permeſſo
È di bramar tua mano
Deciſo il più non è. V' è tempo ancora
A non formar, ſe vuoi,
Un laccio, ch' è gravoſo agli occhi tuoi.

MAT. *Sì, Genitor diletto,*
Diè impulſo al pianto mio ſol queſto affanno.

ERN. *È lieve dunque, è può curarſi il danno:*
Ed io lo curerò. Sentimi, figlia.
Sempre gradir degg' io
Di Clotilde, e d' Aſprando il buon deſio.
Quindi per qualche luna
Il comune con noi vitto, e ſoggiorno
Negare a queſto urbanità mi vieta.
Scorra il breve intervallo:
Da te ſi ſoffra in pace. Aſprando forſe
Otterrà qualche merto

Dalla dimora iſteſſa,
Da qualche dote in più lung' atti eſpreſſa.
Forſe ogni dì più grato
Ei diverrà al tuo ſguardo. In ambi i caſi
Tu ſceglierai, Matilde, il tuo deſtino.
Sempre ſarà al tuo core
Tenero, e non violento, il Genitore.

ARM. (*Oh, paterna bontà!*)

MAT. (*Ben gli ſon cara*)

ERN. *Dunque il tuo duol ſi tempre:*
Vergine, e Spoſa io t' amerò, qual ſempre.
Solo penſa a te ſteſſa,
Figlia, ed ai riſchj d' un' età più adulta,
E a quel del duro inevitabil punto,
In cui reſtar dovrò da te diſgiunto.
Ah, ben grato mi fora,
Ben di mia morte addolcirìa le pene
Vederti, o figlia, a vago Spoſo unita,
E cari eredi aver da te la vita.
Al lor ſoave aſpetto
Ringiovanir la mia canizie, e in fronte
Sfavillarmi vedreſti
Nuovo vigor, nuovo piacer vivace.
Forſe per eſſo anche godrei più a lungo
Di queſt' aere ſereno.
Deh penſaci, Matilde, un giorno almeno.

ARM. (*M' intenerisce.*)

MAT. *Oh, Dio!*
Sull' adorata mano

Di sì buon Genitore (1)
Grato si versi in questi baci il core.
Signor, qual tu sei meco, a te del pari
Benigno di me chieda il Ciel ragione,
E al corso de' tuoi dì lo spazio aumenti,
E beni aggiunga a' beni tuoi presenti.

ERN. *Vieni al mio seno, o cara*

MAT. *Di più dirò. Concorrerò con gioia*
A farti d' ampia prole Avo felice.
Ma se del seno mio
Servirti di piacer possono i doni,
Pel ben del voto istesso
Non m' imporre, o Signor, ch' io t' abbandoni.
Della ridente Europa
Io non invidio il freddo clima ignoto,
Nè il più lucido Ciel, l' aura più pura.
Ciò, di che idea non ha, l' alma non cura;
Contenta i giorni miei
Passo su queste spiagge,
In cui l' Affrica ha fine, in cui da tutto
L' Universo l' estragge immenso flutto.
In lor nacqui, in lor vissi, in loro appresi
Ad amarti; e tu sol l' Europa mia,
Tu sol sei ciò, che questa
Fida, e riconoscente alma desia.
Getta su queste spiagge
Dunque lo sguardo. Forse in lor s' aggira
Chi di te, di me degno ama, e sospira.

(1) Bacia la mano a Ernesto.

Cercalo, Genitore, a me lo addita;
E la tua fe ne aumenti, e la mia vita.

ERN. *Figlia, nel breve ſuolo*
D' Europei, che ne cinge,
E tutto a' cenni miei ſerve, e ſoggiace,
Non vedo di tal dono alma capace.
Ma alfin mi baſta aver tue brame inteſe.
Dal tempo il reſto attenderò. Son grato
Al docil tuo deſio.
Penſa a compirlo, e a conſolarmi. Addio (1)

SCENA VII.

MATILDE, E ARMINDA.

MAT. *ANdiamo, Arminda, andiamo, ove al mio pianto*
S' apra più vaſto il campo, e più ſicuro.
Già per doppia cagion ſpargerlo io deggio,
Per odio, e per amor, per gioia, ed ira,
Per un Idolo ingrato,
E per un Padre amante, e ſventurato.
Ah, barbaro Roſmino!
Perchè (laſſa!) in obblio porti non poſſo?
Ma tu il vedeſti, Arminda:
Al Genitor parlando
Col rifiuto d' Aſprando
Il mio dover compii. Tutta ſerbai

La

(1) Parte,

La fedeltà dovuta
A quel vil, che mi brama, e mi rifiuta.
Deh, se men porta a morte il duol crudele,
Tu gliel rinfaccia almeno;
E quell' infido cor gli tremi in seno.
Fa, che conosca, Arminda,
Che ragion di sprezzarmi ei mai non ebbe;
Che sì a Matilde increbbe
Il dubitarne sol, che ne morìo:
Cerchisi un altro core uguale al mio. (1)

(1) Partono.

ATTO TERZO.

SCENA I.

ERNESTO, E ASPRANDO.

ERN. *ASprando, io de' tuoi merti appien convinto*
Miro con duolo interno,
Quale ne faccia amor ſtrano governo.
Quindi aſcoltando in vece
Di temute querele
Prove di fedeltà ne' detti tuoi,
La tua virtù quanto più meſto ammiro,
Tanto più grato a tuo favor ſoſpiro.

ASPR. *Querelarmi, io, Signor? Di chi? Di quella*
Adorabil Donzella,
Che il Ciel ti diè per figlia, il Mondo ottenne
Per raro di virtù vanto perenne?
Ah, di lei, di me indegno
Sarebbe, o Duce, ogni traſporto, e ſdegno.
Se pronunciar qualche querela ardiſſi,
La ſcaglierei ſol contro al Fato avverſo,
Che quanto indegno più mi fe' di lei,
Tanto lei fe' più bella agli occhi miei.

ERN. *(Senſi gentili, e umani! Io non intendo*
Come amabil non ſembri
Queſto Spoſo alla figlia). Ignote, Aſprando,
Alfin non ti ſaran del ſeſſo imbelle

Le

Le doti al par natíe
Di ſevero ritegno ai primi accenti,
Di fragil genio ai ſucceſſivi eventi.
In queſti ſpera. L'aure aſpre, e feroci
Vanno a ſvegliarſi ormai ſu queſte foci.
Penſa a paſſar con noi fra miglior agi
La frappoſta ſtagione a te nemica.
Spunterà forſe in lei, ſpunterà un giorno,
Che renda fortunato il tuo ritorno.

ASPR. *Così farò. De' tuoi conſigli al ſuono*
Attende l'alma mia,
Qual d'Angelo alla voce, e melodía.
I pregi del Germano
Nei pregi di Clotilde io ben conobbi;
E non ingiuſto, e vano
È il ſuon, che ſe n'è ſparſo; e tutta inonda
La paterna di voi Batava ſponda.

ERN. *Patria per noi del tutto*
Non è quella Provincia. Al Padre mio
Diede Lion la cuna:
Ma Patria me la reſe
Il biſogno, il coraggio, e la fortuna.
Non avrei già laſciato il ſuol natío
Se aveſſe il Ciel gradito il mio desío.

ASPR. *Vaga Cittade, e illuſtre*
Lione è pur. La vidi, anzi la prima
Fu, che ſi offrì a' miei rai
Quando della Brettagna il ſuol laſciai.
Di Londra appena uſcito

Pur ne trovai vago, e ſuperbo il lito.

EBN. *Come?*

ASPR. *La Francia tutta*
È ſede di piacer. Quell' aria ſola
Sveglia, e ſolleva i ſenſi
Per fino in noi, che ſiamo al duol propenſi.
Quindi appena dal legno
Felicemente al porto avvicinato
Quell' altera Città torreggiar vidi;
Che non ſolo in obblio poſi ogni affanno,
Ma quaſi io mi ſcordai d' eſſer Britanno.

ERN. *(Lido, e porto fra nui?*
Scemo è di ſenno, o è mentitor coſtui.)

ASPR. *Strano ti ſembra, o Duce,*
Quant' io ti dico? E pur ſa il Ciel, che nulla
Al vero aggiungo, e che la lingua mia
Conſerva ognor la Libertà natía.

ERN. *Strano mi ſembra, Aſprando,*
Che t' accoglieſſe un porto in terren tale,
Dove, a' miei giorni almeno,
Ignoto era del mare il piano ameno.

ASPR. *Ciò ſtupore ti reca? E n' hai ragione.*
A' tempi tuoi diverſo
Eſſer dovè quel ſuolo.
Più nol conoſceresti,
Se il rivedeſſi in queſti. In ogni parte
Agli ſforzi dell' arte
Cedon della natura i primi ſegni.
„ Muoiono le Città, muoiono i Regni.

ERN.

ENR. *Duce, non più. D' un ragionar ſoverchio*
Effetto anche è talora
Un falſo ragionar. Quanto più aggiunga
La tua facondia a pro del fatto eſpoſto,
Tanto a te ſteſſo apparirai più oppoſto.
A me ciò, che udii baſta. Il Ciel non voglia
Che ſian gli amori tuoi pari a quei Regni,
Che muoiono ubbidienti a' tuoi diſegni. (1)

SCENA II.

ASPRANDO.

CHe udii? Ma il torto io n' ho. Che diſſi, incauto?
Labbro nocivo, e indegno,
Perchè t' affretti ognora
A paleſar ciò, che da me s' ignora?
Ecco da un detto ſolo
Ogni ſpeme abbattuta
Ma no: queſto il primiero
In me non è di ſimili traſcorſi,
Da cui rara fenice arſi, e riſorſi.
Ricche d' argento, e d' oro
Foſſer così le rupi Americane,
Come il ſon io d' idee ſublimi, e ſtrane.
A lieve mal porrò vaſto riparo.
Ma Enrico appunto... Il giunger tuo m' è caro.

SCE-

(1) Parte.

SCENA III.

ENRICO, E DETTO.

ENR. *Posso giovarti?*
ASPR. *Sì.*
ENR. *Sai, che'l desio.*
ASPR. *Amico, in gran periglio è l'amor mio.*
ENR. *Come?*
ASPR. *Matilde è strana,*
Più strano è il Genitor. Questi s'offese
D'istoriche contese,
Che quì svegliò fra noi caso innocente;
Quella mi parla altiera, ed inclemente.
Poco del primo caso
Mi duol, ma dal secondo ho il cor trafitto.
Timido mi confondo, ardo di sdegno:
Perchè, tel giuro, Enrico,
A Donna ancor non spiacque il mio contegno.
Che se talor trovai
Adamantine tempre in qualche core,
Sai qual fu la fucina,
Che tal lo rese? Un prevenuto amore.
Casta parea la bella a me davante:
E preda era d'antico occulto Amante.
ENR. *Dunque che ne deduce il tuo pensiero?*
ASPR. *Che la saggia Matilde,*
La virtuosa illustre anima grande,

Se a

Se a' miei detti ingegnoſi, ai guardi ſcaltri,
Al mio merto reſiſte: arde per altri.

ENR. *Non vedo a' dubbj tuoi fatti conformi.*

ASPR. *Deh, tu di queſto albergo Argo vetuſto*
Penſa, medita, indaga:
Altra cagion non può produr mia piaga.

ENR. *Di queſte poche ſquadre ai varj Duci*
Di raro ſi preſenta,
Nè ſola mai, la Vergin ſaggia. Il reſto
Dello ſtuol, che tu vedi,
Son poveri Piloti,
O ſchiavi umili, ed Affricani ignoti.
Tra queſti il Cafro abbiamo,
Che, qual figlio, educò tenero Erneſto.
Queſti è Roſmin: ma in lui
Amori ſoſpettar follia ſarebbe.
Giovane è pien di zelo, e d' oneſtade.
Converſa con Matilde. Aggiunger oſo,
Che l' ama, e riamato anche è da lei:
Ma qual germano è amato, e non qual Spoſo.

ASPR. *Qual germano tu dì? Svegliati, Enrico,*
Scuoti quei ſenſi, uſa quel ſenno antico.
Di qual nuova bontà cinto ti trovo,
Che a ſole preſti fe'? Spiegami; dimmi.
È vago il giovinetto?

ENR. *Ha amabil volto.*

ASPR. *Il vidi ancor?*

ENR. *Nol ſo. Per là poc' anzi*
Paſsò veloce.....

ASPR.

ASPR. *E di Matilde al fianco*
Spesso si trova?
ENR. *Sì....*
ASPR. *Uom di buon core!*
E fraterno tu chiami il loro amore?
Oh, sol per udir detto a questo eguale
D' Affrica ben varcata onda fatale!
Svegliati, ti ripeto, Enrico mio:
Alla nostra amistà dona un sospetto:
Attendi alla fanciulla, e al giovinetto.
Mirali con quel ciglio,
Con cui già li rimira il mio periglio;
E son sicuro, e lo prevedo ardito,
Che fai fra pochi istanti a me ritorno,
Accusator del sospettato scorno.
ENR. *S' altro non vuoi, t' ubbidirò. Guardingo*
M' aggirerò per queste parti. Attento
Saprò osservar qual sia de' guardi il moto,
Qual de' sospiri il vario impulso; e tutto
Delle scoperte mie recarti il frutto. (1)

SCENA IV.

ASPRANDO SOLO.

Già 'l so, che lo farai; che gemme, ed oro
Di recar non t' imposi.
Sciocco fu ognor costui, non per natura,
Ma

(1) Parte.

Ma per l' animo inteſo
Solo ad eſaminar dell' oro il peſo.
Quindi di ſue monete
Contento di mirar la mole immenſa,
Tutto il reſto non cura, altro non penſa.
Penſi, o ſcopra però ciò, che più vuole,
Io più dei detti ſuoi
D' uopo non ho. Do per immobil vero,
Che il fanciullo Roſmino
Degli occhi di Matilde è prigioniero.
Su queſto impuro, e corriſpoſto affetto
Fondo dell' arte mia tutto il progetto.
Lice pure a Poeta ebbro, od inſano,
Finger guerre, ed amori. In dolce ſtile
Canta coſe inaudite, e ſul ſorpreſo
Volto di chi l' aſcolta ei vede intanto
Moverſi a ſuo talento e il riſo, e il pianto.
Se tanto è a lui permeſſo:
Chi negherà ad Aſprando il dritto iſteſſo? (1)

SCENA V.

MATILDE, E ARMINDA, E POI ENRICO.

MAT. *NÈ più Roſmin ſi vide,*
Nè di tornar più accenna. È grande in vero
La ſua ſtima per me; grande è l' amore!
Tu la difeſa, Arminda,

Ne

(1) Parte.

Ne prenderai? Vedrò da te ben toſto
Lodato l' empio?

ARM. *E chi dirà l' oppoſto?*
Nol diſcacciaſti or ora?

MAT. *E chi dovea*
D' un amante irritata
Il comando eſeguir dal labbro eſpreſſo,
Ma non dalla ragion, ma non dal core?
Chi eſeguito l' avria con tal rigore?
Chi diſcacciato, e vilipeſo ancora,
Non avrebbe cercato
D' eſporſi quanto prima al guardo amato?
Di calcar quelle vie, ſu cui doveſſi
Girar involontarj almeno i rai?
Eh, Arminda, quel vil cor conobbi aſſai.

ARM. *Ritornerà, ritornerà fedele.*

MAT. *Ma quando tornerà? Queſta è pur l' ora,*
In cui venir ſolea,
E tranquillo ſederſi, e dolci carmi,
O vaghi fatti ameni a noi accanto
Eſpor leggendo, e rimirarmi intanto.
Ah, ſe il crudel ritorna,
Lo punirà, qual dee
L' indifferenza mia,
Il maggior de' diſprezzi, il più oſtinato
Alle propoſte ſue ſilenzio ingrato.

ARM. *Ti placherai.*

MAT. *Ma vedo*
Colà, quaſi bramoſo

D' aſcol-

D' aſcoltar noſtri detti, Enrico. Enrico:
Che vuoi?.

ENR. (1) *M' impoſe Erneſto*
Cambiar di queſti fiori
La comparſa già reſa a lui noioſa.
Quindi io da te. l' ingreſſo
Attendea.

MAT. *Puoi compir quanto è commeſſo.* (2)
Sì, Arminda, un guardo lieto
Più non conſeguirà da me il crudele;
E ſe ritorno un giorno a dargli loco
Nel mio tradito affetto; al caro prezzo
Gliel venderò di mille (3)
Verſate in pentimento amare ſtille.

ENR. (*Quì di pianto ſi parla.*)

ARM. *Enrico ritornò. Pon cura.*

MAT. *Enrico:*
Roſmin vedeſti?

ENR. *Eccolo: colà giace.* (4)

MAT. *Ove?*

ENR. *D' ombroſa*
Pianta vicino, e ben al guardo eſpoſto:

MAT. *Eh, Arminda, forſe ad arte ivi s' è poſto.*
Che farò?

ARM. *Taci.*

MAT.

(1) Entra. (2) Enrico parte. Entrano varj Schiavi con vaſi di fiori. (3) Enrico rientra, e fa cambiare i vaſi.

(4) Additando il giardino.

MAT. *Oh, Dio! Di por finiſti,*
Quanto Erneſto commiſe?
ENR. *Altro non volle.*
MAT. *Chiamalo.*
ENR. *Chi?*
MAT. *Roſmin.*
ENR. *Pronto ti ſervo.*
(A tempo di roſſor tinta l' oſſervo) (1)
ARM. *Più dell' uſato Enrico*
Ti fiſsò in volto il guardo.
MAT. *A me che nuoce?*
ARM. *Nol ſo.*
MAT. *Non tormentarmi*
Con nuove cure. Intimorito, e ſtanco
Abbaſtanza è il mio cor da maggior duolo.
Il mio amore, o il mio ſdegno
Sforza ormai diſperato ogni ritegno.
Ma non è quì Roſmino?
Come pronto ubbidimmi! Ei viene a volo.
Arminda, la ſperanza ancor m' inſulta.
In ſen non può reſtar la gioia occulta.

SCENA VI.

ROSMINO, E DETTE.

ROSM. *Adorata Matilde, il tuo comando*
Soſtenne la mia vita
Già troppo oppreſſa, e a debil filo unita.
I rim-

(1) Parte.

I rimproveri tuoi, le tue querele
Squarcian del tuo Roſmino il filo ſeno;
Mi nel ſentirle almeno
Più lieve in parte il duolo in lui reſpira,
E tutto il può ſoffrir, s'egli ti mira.

MAT. (*Che dovrò dir?*)

ROSM. *Tu taci?*
Forſe le tue riſpoſte
Demeritai, mio Bene?
Ma alfin per tuo comando
L'infelice Roſmino al tuo piè viene.
Sia pietoſo, o ſdegnato,
Un detto almen ſciogli dal labbro.

MAT. *Ingrato!*

ROSM. *Ma pur, mio Bene, io venni.....*

MAT. *Sì: per comando mio*
Tu torni al mio coſpetto:
Ma queſto è il nuovo tuo delitto eletto.
Dunque ad impor m' aſtringi
Ciò, che bramar tu dei?
Che vili diveniſte, affetti miei! (1)

ROSM. *Deh, frena il pianto, o cara;*
Non oſcurar quei vaghi lumi. È ingiuſto
L'affanno. Ah, tu non ſai
Quanto il bramato cenno io ſoſpirai.
Sol la dolcezza eſtrema,
Che provai nel ſentirlo,
Compenſar potè in me l'anguſtia, e l'ira,

(1) Piange.

A cui m' invitò il modo aſpro, e nemico,
Che nell' eſporlo usò l' avaro Enrico.

MAT. *Come?*

ARM. *Non te lo diſſi?*

ROSM. *Un finto riſo*
Prima ſpiegò, che il fe' apparir più ſtolto,
Quanto più rara è ilarità in quel volto.
Indi, ſollievo, diſſe,
Da te Matilde al ſuo dolore aſpetta:
E ancor mirava attento, e ſogghignando.
Vedere in lui mi parve il cor d' Aſprando.

MAT. *Indegno ſervo! E tu . . . ?*

ROSM. *Sdegno, e vendetta*
Strani conſigli al core
Mi ſuggerían, Matilde.
Ma troppo il rivederti era a me caro;
E ceſſe ogni altro affetto al ben più raro.

ARM. *Colui quì s' aggirava*
Con ſoſpettoſo aſpetto: e non in vano
Mi parve il ſuo venir ſcorteſe, e ſtrano.

MAT. *Miſera me! Comincia*
Nel ſen l' orribil cura,
Che tanto evitar volli,
Che tanto oggi temei. Deh, Roſmin mio,
Adorato mio Ben, per queſto iſteſſo
Nuovo dolor, che ſol per te ſopporto,
Per queſto riſchio eſtremo,
A cui d' onore, e vita il corſo eſpongo;
Deh, men feroce all' amor mio ti rendi,

E quel-

E quella crudeltà meco ſoſpendi.

ROSM. *Il nome di crudele*
Solo alla virtù mia, Matilde, dai;
Perchè in amor ben ſai, che ſon fedele.
Ma come queſto amore
Degno di te ſaria,
Se ſi eſtingueſſe in lui la virtù mia?
Penſaci, dolce oggetto
Di queſto core, a cui ſempre ſarai
Cara, com' è quell' aura, ond' egli ha vita:
Penſaci, è il mio dover tu ſteſſa addita.

ARM. (*Tenero di virtù ſtrano contraſto!*)

ROSM. *Giudice ſii tu ſteſſa*
Dal cammin, che ſegnar debba il mio piede,
Se odioſa al Padre tuo divien mia fede.
Dì, ſe più ti convenga
Perdermi innamorato, e generoſo,
O amarmi ingrato figlio, ed empio ſpoſo.
Far non puote di più nell' atto eſtremo
De' ſuoi traſporti un diſperato amore,
Che attender dà tuoi detti
Della virtù la ſcelta, o dell' errore.
Ma tanto del tuo core il mio ſi fida,
Che ſoggetto anche queſta alla tua guida.

MAT. *O del cor di Matilde*
Troppo Superbo, e forte,
Ma amabil vincitor: dove apprendeſti
A farti anche ubbidir da chi offendeſti?
Che corriſponderò femmina imbelle,

A cui non diede il Cielo
Altr' armi, che le lagrime, e le ſtrida,
E il vanto paſſaggier di beltà infida?
Se queſta iſteſſa in dono a te riſerbo,
Con lei debbo ſerbarti
E docil intelletto, e cor ſincero.
In van d'oppormi a' tuoi penſieri ardiſco,
Mio Ben, ſe di tua ſpoſa il nome ambiſco.

ARM. (*Generoſa fanciulla!*)

MAT. *Crudel, sì, tel ripeto:*
Ma non t'offenda, no, l'amante labbro.
Tu mi conoſci, e troppo
Conoſci anche te ſteſſo;
Quindi ſicuro arrivi ad ogni eccesſo.
Comprendi quali io porti
Al puro ſeno amabili ritorte.
La debolezza mia ti fa più forte.

ROSM. (*Ah, s'io non moro a così dolci accenti,*
È queſto, Amore, uno de' tuoi portenti.)

MAT. *Farò quanto tu brami;*
Che vuoi di più? Mi baſta ſol, che m'ami.
Ma del mio ſeſſo io voglio
I privilegi almen goder, Roſmino.
Non ſo, ſe poi farò nell' arduo caſo
Quanto a me ſteſſa adeſſo ho perſuaſo,
E quanto forſe nell' eſtranio duolo
Dico anche a te, Roſmin, col labbro ſolo.
Sento, che il cor s'oppone: io lo confeſſo.
Ma di lui non ho cura. Ah, non curarlo

Nep-

Neppur tu, di mie fiamme unico oggetto:
E credi almen per ora a quanto ho detto.
Fa, Roſmin, quanto vuoi;
Ch' io col mio cor dipoi
M' intenderò, per ritrovar le vie,
Ond' eſſerti ubbidiente, e fida ognora.
Queſto di far prometto:
E, fuor dell' amor tuo, da te non chiede,
Nè chiederà Matilde altra mercede.

ARM. *(Quanto l' una per l' altra ardon queſt' alme!)*

ROSM. *Qual eſſer vi potría leon ſpietato*
Nel monte de' Leoni a noi vicino,
Che, ſe capiſſe il tuo valor qual ſia,
Amor non ti giuraſſe, Anima mia?
Non può, non può l' Europa
Aver nel ſen, nè meritar d' avere
Alme, come la tua, forti, e ſincere;
Se la virtù, che a te, figlia fedele
Dell' Affricano ſuolo,
Conceſſe il Ciel; del Po, del Rên, dell' Ebro
Veſtiſſe ai Cittadini i petti rei:
Quegli i Cafri ſarían, noi gli Europei.

ARM. *Alfin, felici amanti,*
D' uniformi penſieri il dolce nodo
Aſſicurò de' voſtri cor la pace;
E può ſperarſi omai,
Che, tronco il corſo al pianto, ed ai ſoſpiri,
Nuova allegría ne' voſtri rai ſi miri.

MAT. *Sì: d' un ſoave oblío*

Spargo le cure, in cui finor penai.
ROSM. *Sì: poſſeſſor ſon io*
Della felicità, che più bramai.
MAT. *Or cerca pure il Genitor. Gli eſponi*
Ciò, che più amor t' inſpira.
Forſe avverrà, che il trovi
Meno propenſo all' inclemenza, e all' ira.
Ei già aſcoltò pietoſo
Quant' io d' Europa il freddo ſuol diſprezzi,
Quant' io desii di ritrovarmi un' alma,
Ch' arda per me ſu queſti lidi iſteſſi.
Crudele! Io non potei
Tradir anche sdegnata
Del traditor Roſmin la fiamma amata.
ROSM. *Mio Ben, così ſi faccia: e lieto al parì*
Ne ſia l' evento a quel di queſti iſtanti.
Per eſſi, o cara.....
MAT. *Anima mia, per eſſi*
ROSM. *Stia pronto ad eſſer fido il noſtro core.*
MAT. *E il dolor ceſſi:*
MAT.)
ROSM.) *E ſi ringrazj Amore.* (1)

SCE-

(1) Roſmino parte.

SCENA VII.

MATILDE, E ARMINDA.

MAT. *ORa di tenerezza io piango, Arminda;*
E di pietade, e di contento. Oh, quanto
L' anima ſi ſolleva in queſto pianto!
Ma ſi celi anche queſto agli occhi altrui;
E tutto il ſuo piacer reſti fra nui.
Vieni, mia cara Arminda: e ſol mi parla
Della vittoria ardita,
Che riportai ſu' miei ribelli affetti,
Dal magnanimo eſempio Inſuperbita.
La tua voce mi ſpieghi, e mi dipinga
Del caro Ben, che adoro,
La bellezza, il valor, la fede il zelo.
Colla memoria ſua
Ognor più forte il tuo parlar mi renda;
E a trasformarmi al fine in lui m' apprenda. (1)

ARM. *O' ben ſpeſe mie cure*
Nel coltivare in lei virtù sì pure!
Anime innamorate,
Da queſta amabil figlia,
Da queſta figlia mia Virtù imparate. (2)

(1) Parte. (2) Parte.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

ERNESTO, E ARMINDA.

ERN. *ARminda, il tuo buon cor non può aver*
poſto
Nemmen per un ſol giorno in nero obblío,
Quanto già foſti cara
Alla diletta mia Conſorte eſtinta.
Non abbia, nò, ſembianza
Di rimprovero vile il dirti, Arminda,
Che cura di te uguale
Io preſi ognora: e chiuſi i lumi a quella,
Non foſti più nelle mie ſoglie ancella.
Brigida tua compagna a te poſpoſi:
Dolci doveri eſercitar t' impoſi.

ARM. *Signor, dubitar puoi*
De' grati ſenſi miei? Puoi temer forſe,
Ch' ignori quale alla mia ſorte avara
Sollievo porga il tuo favor?

ERN. *No, cara.*
Perchè ſicuro appunto
Sono della tua fede,
Io vedo con piacer, che il tempo è giunto,
In cui ſpero ritrarne una mercede.

ARM. *Mercè da me? Signor, qual mai poſs' io*
A be-

A benefizj tuoi
Offrir condegno premio?
ERN. *Offrir lo puoi.*
Odimi, e mi conſola;
Tutta la ſpeme mia fondo in te ſola.
Se ti ſovvien, poc' anzi a te davante
Rifiutando Matilde
E ſpoſo, e nuovo ſuolo,
Capir mi fe' nelle ſue voci eſtreme,
Che forſe in queſto v'è chi per lei geme.
In van medito, e giro intorno il guardo:
Un ſen non vedo, ove ſuppor tal dardo.
Tu, cui noti ſaran tutti gli affetti
Di quella, ch' educaſti, alma innocente,
Sgombra ogni dubbio mio fida, e clemente.
Svelami a qual oggetto
Alluda ſimil detto; e un Padre aita
Di tre bei cori a ſtabilir la vita.
ARM. *Io, Signor... non ſaprei... Matilde è oneſta:*
Sempre vegliò ſu lei
La cura mia
ERN. *Non dubito di quſta.*
ARM. *Di tutti i Duci, a cui nel Forte imperi,*
Non v'è chi premer oſi
Le noſtre ſoglie. Oh, ben in van potría,
E occulto ſoſpirar qual d'eſſi aveſſe
Grate di lei nel cor memorie impreſſe.
So il mio dover; lo ſa Matilde al pari;
Quindi ſempre ſolette

Sor-

Sorger vediam la notte, ed il mattino
Matilde, ed io, e Brigida, e Roſmino.

ERN. *E Roſmino?*

ARM. *Tu 'l ſai. Roſmino è il ſolo,*
Che tempra a lei delle lung' ore il duolo.

ERN. *Lo ſo.*

ARM. *Dunque di lui.....*

ERN. *Ne ſon contento.*
Ma qual ti pare anche del mio Roſmino
La virtù, la condotta?

ARM. *In lui, Signore,*
Educaſti felice un vero figlio.
Quale in vaghezza crebbe!
Qual ricco appar di ſenno, e di oneſtate!
Tutte ne ſiam del pari innamorate.

ERN. *Come?*

ARM. *De' ſuoi coſtumi*
È amabil la dolcezza. Il ſuo talento
Da tutti lodar ſento.
Molto più a noi ne denno
I pregi raſſembrar ſublimi, e rari.
Tutte, tel torno a dir, l' amiam del parì.

ERN. *Eh, che tu l' ami, Arminda,*
Nemmen mi duol: ma non vorrei, che tanto
Caro alla figlia ei foſſe,
Che neceſſario un giorno
Diveniſſe Roſmino alla ſua pace.
Non vorrei, che l' incauta
Lor gioventù fallace

For-

Formaſſe poi qualche progetto inſano.
ARM. *E qual?*
ERN. *Di qualche nodo eterno, e ſtrano.*
ARM. *E quando ciò accadeſſe,.....*
Da peggiore ſventura....
A preſervarti il Cielo io pregherei.
ERN. *Grazie al tuo cor gentile.*
Non ſarian aſſai gravi i danni miei?
ARM. *Qual figlio tuo tu l' educaſti: e un figlio*
Può della figlia al core
Aſpirar ſenza trarne onta, o dolore.
ERN. *Sciocca! Se non ſapeſſi*
Di quella tua ſemplicità gli eccеſſi,
Tu proveresti in ver quei del mio ſdegno:
E quella a te darei
Riſpoſta, che conviene a un detto indegno.
ARM. *Quſti appunto, Signor, ſono i miei lai.*
ERN. *E quai?*
ARM. *Che ſciocca ognora io ti ſembrai:*
ERN. *Perchè?*
ARM. *Perchè, ſe prezzo*
Aveſſe nel tuo core un mio conſiglio,
Ti direi coraggioſa: ama quel figlio,
Ama della natura un don d'ſtinto;
Vedi in quegli atti un cenno
Del ſupremo Volere a te dipinto.
Padre ſei, ricco ſei: che più t' affanni?
Ripara in lui della natura i danni.
A che cercar con ſtento in ſuol remoto

Di vender una figlia a un uomo ignoto?
Di sborsar gemme, ed oro,
Sol per comprar più caro un pentimento?
Io questo ti direi, se fossi accorta:
Ma taccio, che ubbidirti assai più importa. (1)

ERN. *No, non partir. Quasi m' hai mosso a riso.*
Orsù, lasciam le baie. Oh, e compisci
Quanto t' impongo. È mio voler, che almeno
Per qualche dì Matilde
Rosmin non veda. Io del candor di loro
Dubbj non formo. In un reato aperto
Ne punirei con altra pena il merto.
Ora diversa, e lieve
Cagion mi move. Abbiam fra noi costui,
Che Genero sperai,
E il don d' infastidirmi acquista ormai.
Non vo', che della figlia
Esplori la condotta,
E ne sospetti, e maldicenze apprenda.
Tu, qual ti piaccia arte, o consiglio usando,
Fa, che resti ubbidito il mio comando.

ARM. *Al tuo volere io non sarò rubella.*
(Oh, quanto piangerà la Coppia bella!) (2)

SCE-

(1) In atto di partire. (2) Parte.

SCENA II.

ERNESTO SOLO.

*CO*n gran calore *Arminda*
Di Roſmino a favor ſciogliea gli accenti.
E chi appreſe a coſtei
A eſaminar le compre, e i pentimenti?
S' empie a' ſuoi pari il cor del mal, che ſugge,
Per le vie dell' udito: e allor che è pieno
Per quella del parlar verſa il veleno.
Soſpetti, ah non deſtatevi nel mio:
Troppo mi coſtereſte,
Affiggendovi, (oh, Dio!)
Due piaghe, le più atroci, e più funeſte!
Ma no: fanciulli al fine ambedue ſono.
Abbomino, o ſoſpetti, il voſtro ſuono.

SCENA III.

ASPRANDO, E DETTO.

ASPR. *SIgnor..... Sono importuno..... Oh mi permetti,*
Ch' una preghiera umile
Riſpettoſo t' eſprima in brevi detti!
ERN. *(Quanto m' è grave!) Ad aſcoltar ſon pronto*
Le tue brame. Che chiedi?
ASPR. *Un ſolo, ed ultim' atto*
Della clemenza tua.

ERN.

ERN. *Qual' è?*
ASPR. *Che in grado*
Ti ſia, ch' io parta.
ERN. *Ove?*
ASPR. *Al natío ſoggiorno.*
ERN. *(Che ſento!) E quando?*
ASPR. *In queſto iſteſſo giorno.*
ERN. *Ma come?.... Appena giunto....*
Da poi ch' io ti ſpiegai... Duce, il tuo piede
A ritener violento io non aſpiro;
Ma l' improvviſa, e ſtrana brama ammiro.
ASPR. *Se deggio ora di nuovo*
Per l' onde tempeſtoſe andar vagando,
Colpa non è del tuo fedele Aſprando.
Signor, non te lo diſſi? Il mio deſtino
Si dichiarò nemico a' voti miei:
Per lui mi trovo aſtretto
Ad evitar veloce il tuo ricetto.
ERN. *Ma che? Minaccia forſe*
La mia magion rovina? Aura ci ſpira
Di mortal tóſco infetta?
Aſprando, io non ſon uſo
A udir fole, ed arcani.
ASPR. *In queſte ſoglie,*
Signor, ſe il vuoi ſaper, crebber mie doglie;
E crebbero a tal ſegno e doglie, e mali,
Che a guiſa di velen mi ſon mortali.
Amor pria mi trafiſſe;
Diſprezzo ne aggravò la piaga; ed ora

In

In lei la gelosía preſe dimora.
Signor, che vuoi, che attenda? A tal ferita
Sol poſſo col fuggir ſottrar la vita.
ERN. *Gelosía? Pria di dirlo,*
Duce, tu avrai penſato
A quai perigli eſponga
Un accento ingiurioſo, e ſconſigliato.
Chi è, chi è nella magion d' Erneſto,
Che di ſua figlia al preparato Spoſo
Poſſa inſpirar ragion d' eſſer geloſo?
Scoprasi a me tal uomo; e fia punito:
Ma ſe non v' è, col brando
Penſi a pugnar chi lo denuncia ardito.
ASPR. *Quand' io queſto ſoſpetto*
Prendo per guida alla gran via, che tento,
Ben creder puoi, ch' eſaminato aſſai
Fu dal crudel tormento,
Che al reſtarne convinto io ne provai.
Nobile, e fido Amico
Mi palesò ciò, che a me giunto appena
Da lido sì remoto
Eſſer dovea, ſenza tal ſcorta, ignoto.
Ma sì ſerio è l' avviſo, e sì ſicuro,
Che maggior diſinganno io più non curo.
ERN. *Puote ſaperſi almeno,*
Qual è l' illuſtre oggetto,
Che fiamme acceſe alla mia figlia in petto?
ASPR. *Illuſtre egli non è: ma piace: e baſta.*
Duce, gli amori a me Roſmin contraſta.

ERN.

ERN. *Roſmino?*

ASPR. *Sì: tutto temei, Signore,*
D' Affrica nel cercar la ſponda oſtile,
Fuorchè queſto roſſore
D' incontrar per rivale un Cafro vile,
Vergognoſo ad entrambi.
Ridicolo il racconto
Ne fora altrove; e ſtenderiaſi, Erneſto,
A due parti del Mondo il noſtro affronto:
Quindi chiuſa fra noi ſpero, che reſti
Del deteſtabil fatto
La memoria crudel. Con queſto ſolo
Libero il mio partir fia d' altro duolo. (1)

ERN. *Ferma: ove vai? Trattienti.*
Poco ancor da te udii. Gli affronti in pace
Soffrir potrà il tuo cor, ma non il mio.
(Che ſmania è queſta, onde tutt' ardo, oh, Dio!)
Segui, e paleſa pronto
L' orribile nemico,
Che l' onor mio calpeſta. A me conviene.
Eſaminarne il merto.
Il volto il delator moſtri ſcoperto.

ASPR. *Signor, di queſto poi.....*

ERN. *No, no, queſto conviene ai giorni tuoi.*
Altro favor non poſſo (2)
Somminiſtrarti, o Duce,
Che queſte ripartir armi fra noi.
Da tale non m' eſime: a tal partito
M' ob-

(1) In atto di partire. (2) Cava fuori due piſtole.

M' obbliga ancor mio crine
Fra le belliche leggi incanutito.
Con queſta io mi preparo
Della mia figlia a vendicare il nome.
Con queſta a chi l' accuſa,
Ch' egli è un fellone, e un mentitor ti dico.
ASPR. *Signor, non ti turbar. Mel diſſe Enrico.*
ERN. *Enrico? Il ſervo mio?*
ASPR. *Appunto.*
ERN. *E tu a colui*
Il nome dai di fido illuſtre amico?
Che ſtrano d' ignoranza,
Di viltà, di calunnia, orrido miſto?
ASPR. (*A queſto nuovo errore io non reſiſto.*)
Dir volli . . . Amico no . . . Mi pure Amici . . .
(*O maledetti miei detti infelici!*)
ERN. *Vanne: dal mio coſpetto*
Allontanati, o vil. Tutto capii.
No, non è queſto il primo,
Che in tanta età, che ho ſcorſo,
All' innocenza io vidi
Avventar ſervil rabbia invido morſo.
Vanne: ma non ardir di ſolcar l' onde,
Se pria non tel permetto. Onor m' aſtringe
A dileguar que' dubbj
Colla più chiara luce. Allor potrai
Portar l'oſcuro volto, ove più vuoi.
ASPR. *Ubbidirò fedele a' cenni tuoi.* (1)

(1) Parte.

SCENA IV.

ERNESTO SOLO.

ENrico a' miei progetti
Si oppon maligno? Alla mia figlia il nome
Macchiar pretende, e gl' Imenei disciorne?
S' avrà costui, che ognora
Ai tesori dirige i pensier rei,
Sperato ancor d' ereditare i miei?
O folle! Il tuo gastigo
Involarti saprà speme sì audace.
Fral mio Rosmin, fra la mia figlia amori
Suppor, narrar?.. Ah, in parte reo son io:
Fra le private soglie
Sempre tener rinchiuso
Quel giovine infelice: al fianco ognora
Permetter, che di lei.... Ma già il vietai.
D' uopo non è di variar disegno.
Vadasi a ritrovar quel servo indegno. (1)

SCENA V.

ROSMINO, E DETTO.

ROSM. *SIgnor, sul tuo sembiante*
Insolito pallor mi si presenta,

Che

(1) In atto di partire.

Che m' affligge ad un tempo, e mi ſgomenta.
È ſdegno? È affanno? È interno duol? Paleſe
Fa al tuo Roſmin ciò, che ti ſpiacque, o offeſe.

ERN. *Figlio, da giuſta fremo ira commoſſo:*
Ma a te queſta non nuoce. E forſe deſta
S'è nel mio ſeno a tuo favor. Fra noi
V' è chi te al pari, e il tuo buon Padre offende:
Ma proverà, ma proverà ben toſto
A tale ardir qual guiderdon ſi rende.

ROSM. *Vindice de' tuoi torti*
Eſſer vorrei. De' miei non prender cura.
Aſſai felice io ſono,
Se godo ognor de' tuoi affetti il dono.

ERN. *Ch'io t'amo, il ſai. Noto ti fei poc' anzi*
Quanto, anche oltre il confin de' giorni miei,
Io penſi a' tuoi.

ROSM. *Sì, Duce: e ne ſon pieno*
Di tenero riſpetto. Ah, così grato
Foſſe a te d'aumentar pietà sì bella.

ERN. *Che? forſe non t'appaga*
Ciò, che aſſegnai?

ROSM. *Di rendite non parlo.*
Avaro non è il core.

ERN. *Chi dunque il move a maggior brame?*

ROSM. *Amore.*

ERN. *O là. Nuova la brama, ed il diſcorſo*
Ne ſono in ver. (Cieli! D'udirlo aſpetto
Invaghito... Chi ſa? Forſe d' Arminda,
Che sì faconda a ſuo favor favella?

Infin l'ami, se vuole.)
Rosmin, dal canto mio
Anche in amor ti gioverò. Tu solo
Qualche cauto riflesso
Alla men giusta età conceder dei.

ROSM. *Non badano all' età gli affetti miei.*

ERN. *Di saper ti conviene,*
Se corrisponda al tuo desío la bella,
Che amore in te svegliò colle sue ciglia.

ROSM. *Qual Idol suo m' adora.*

ERN. *Ed è?*

ROSM. *Tua figlia.*

ERN. (*Ahimè!*) *mia figlia?* (*Oh, quale*
Mi si toglie dai rai
D' inosservata nube orrido velo!
Misero! Come or solo
Dal hasso suolo alzo lo sguardo al Cielo!
Al Cielo, io dico? Al più profondo abisso
Del disonor, del dolor mio lo fisso;
E avvilito, e tradito ivi mi vedo;
E quasi ancor tanta empietà non credo.)
Mia figlia, dici?

ROSM. *Ella, se mia Consorte....*

ERN. *Perfido! non seguir; che mi dai morte.*
E per questo a te diedi, empio, la vita?
E per questo vegliai
De' tuoi anni infantili Aio inquieto?
E per questo provvidi
Al tuo lieto avvenir Padre canuto?

Per

Perchè l' unico germe
Del ſangue mio mi ſeduceſſi?

ROSM. *Oh, Dio!*
Perfido, e ſeduttor, no, non ſon io.
Fra due giovini cori
Sono Natura, e Amore i ſeduttori.
Dirò di più: che la Virtù miniſtra
Si fe' di noſtre fiamme. Ella ci avvinſe,
Ella, che in lei, che in me, mai non s' eſtinſe;
E ſe mercè sì grande
Oggi, mio Duce, a te chieder oſai,
Dalla ſteſſa Virtù ſol la ſperai.

ERN. *Indegno! E qual Virtude*
Trovi nell' avvilirmi? È forſe ignoto
Al tuo ſaper, ch' io ſteſſo in te formai;
Quello ſpazio infinito,
Che v' è fra 'l tuo, e 'l mio natal tradito?

ROSM. *Del tuo natale, o Duce,*
Non far tal pompa, e non vantarlo a ſegno;
Che il Ciel ſen mova, o la natura a ſdegno.
Naſce Signor del Mondo ogni uom, che naſce,
Qual Principe ubbidito
Sin dal primo vagito entro le faſce.
Tratto a più adulta età; Monarca è allora;
Che il vizio abborre, il Creatore adora.
Altri nobili fregi
L' uomo non ha. Queſti tu in me ritrovi;
Queſti, il confeſſo ancor, tu in me formaſti:
Perchè d'eſſi il valore or mi contraſti?

ERN. *Temerario! Le pene,*
Che avventerò ſopra di te, infelice,
Gli antidoti ſaranno
Di sì perfida ſcienza ingannatrice.
Miſero! Di roſſor gelo, ed avvampo.
Come ſoffrir lo ſguardo,
Laſso, potrò del Genero ignorante,
Del ſervo vil, che co' tuoi crudi errori
Ambo turbaſti? E non preſtai lor fede!
Sorte, barbara ſorte! E quando mai
Beneficando altrui queſta ſi diede
Ricompenſa ad un cor di pietà pieno?
Qual mi nutriſti ingrato aſpide in ſeno?

ROSM. *Un aſpide ſarei, ſe ſparſi aveſſi*
Aliti velenoſi
In chi puro ancor ſerba il ſuo candore;
Ma ſol ſul labbro mio
Segnar tu puoi l' imaginato errore;
Nè pregandoti umile,
Anch' ei di ſimil tóſco eſſer può fabro;
Se non l' ho in ſen, come l' avrò ſul labro?

ERN. *E ſeno, e labro io punirò del pari;*
Che i ſenſi, e i detti tuoi
Quanto ſi ſpiegan più, mi ſon più amari.

ROSM. *Se reo ti ſembro, io ſarò il primo, o Padre,*
Al additarti il più crudel tormento,
Che può intimare Erneſto a mio ſpavento.
Con un perpetuo eſiglio
Priva del guardo tuo, chi ti fu figlio.

Son

Son pronto ad accettarlo; e t' assicuro,
Che della morte istessa
Più grave mi sarà; perchè confuso
Io non so ancor, se al mio innocente amore
Più cara sia la figlia, o il Genitore.
Quindi priva d' entrambi,
(Oh, Dio!) per doppia via
In pianto struggerai l' anima mia....

ERN. *Questo vorresti, indegno!*
No, non sarai felice a questo segno. (1)

SCENA VI.

ROSMINO, E POI MATILDE.

ROSM. *SOn perduto. Non giova*
Fra queste genti insane
Nè rispetto, nè amor, nè virtù pura.
MAT. *Ah, Rosmin, tutta udii la tua sventura.*
ROSM. *Ah, mia cara Matilde!*
Infelice amor nostro! Deh, perdona,
Se a' suoi trasporti anticipa il consiglio
L' ultima, che mi resta,
Cautela, per salvarli.
Prendi: questa a' miei Cafri (2)
Manda per qualche tuo schiavo fedele:
Si porga a Idrano. E' il Padre mio. Si dica,
Che piena d' aurea polve io la desio.

(1) Parte. (2) Le da la scatola.

Miſero! Diſſi a lui, che per Enrico
La manderei.... Ma appunto
Più grave il riſchio apprenderà da queſta
Nuova del mio timor prova funeſta.

MAT. *Tutto ſaper farò. Di ciò tranquillo*
Laſciane a me il penſier.

ROSM. *Ma gente aſcolto.*
Vanne, vanne, Ben mio.

MAT. *Ah, mi ſi vieta infin dargli un addio!* (1)

SCENA VII.

ENRICO SOLDATI E ROSMINO.

ENR. *ROſmin, conſegna a queſti*
L' inutil brando. A lor di trarti è impoſto,
Ove a' tuoi rai non appariſca il Sole.
Lo chiede il tuo delitto. Erneſto il vuole. (2)

ROSM. *Ecco l' amato acciar;* (3) *che queſta ſola*
D' ogni ſpoglia Europea piacque al mio ſguardo.
Mio cor, vi ſon più oggetti:
Onde ſpogliarci, onde depor gli affetti?
Tutto in un punto io perdo, e Padre, e Amante,
E libertade, e ſpeme,
E il ferro alfin. Deh, perchè il dì non giunſe,
Ch' impugnar ti poteſſi in campo aperto,
E là provar della tua tempra il merto?

For-

(1) Parte. (2) Parte.
(3) Getta la ſpada ai Soldati.

Forſe vedriaſi allora
Chi è il nobile di noi. Forſe al mio piede
Un Genitore incauto
Da più ſaggi nemici
Apprenderia... Ma, ohimè, Roſmin, che dici?
Al mio piè, mio nemico,
Il mio Benefattor? No, non lo bramo.
M' uccida pur; ſuo figlio ancor mi chiamo.
Deh, faccia il Ciel ſoltanto,
Che prima di morir poſſa mia voce
Spiegargli, che non ſono
Vile, qual gli ſembrai, ſchiavo feroce;
E additar poſſa all' ingannata mente,
Della Virtù, che ancor non ha ſcoperto,
Della Virtù verace il cammin certo!
Queſta ſola reſtommi; e queſta ſola
Ancor mi fa sì forte,
Che innocente, e punito,
Umile, e diſprezzato,
Senza odiar chi m' amò,
Tranquillo incontrerò l' ultimo fato. (1)

ATTO

(1) Parte fra i Soldati.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Notte, che dura fino al fine della V. Scena: ARMINDA, e ſerva con lumi, che colloca ſopra un tavolino, e poi parte.

ARM. *Cieli, che tetra notte*
Su noi ſtendeſte! Eſanimata, afflitta
Fra ſvenimenti, e pianti
L'infelice Matilde
Fin quì la ſcorſe. Ora improvviſo ſuono
Di gemiti, e di ſtrani
Urli ci ſcuote; e dalla tema oppreſſo
Fa, che in lei reſti il ſuo dolore iſteſſo.
Scopraſi qual cagione
Eſſer ne può da queſta loggia. Oh, Dio!
Pieno di fochi è il campo,
E di confuſi moti, e mormorio.
Queſto un aſſalto è de' Selvaggi offeſi.

SCE-

SCENA II.

MATILDE, E DETTA.

MAT. *Sì, Arminda, i Cafri ſon, che n' han ſorpreſi.*
Ma non temer. Contro di noi rivolti
Non ſon quegli archi. Io ne comprendo il fine.
Forſe a favor di noi
Pugnan quell' alme forti, e generoſe.
(Forſe da me queſta tenzon s' impoſe.)
Non più lagrime, Arminda,
Non più timor, ma ſpeme.
Senti, ſenti alte ſtrida·
Chi vinto prega, e chi morendo geme.
ARM. *E il Padre tuo .....*
MAT. *Non ne temer neppure.*
Guida tal braccio i colpi,
Che al ſeno mio non può produr ſventure.
Mai di maggior coraggio
Non mi ſentii ripiena.
Far pompa in queſta notte, Arminda, io voglio
Di non veduto ancor faſto, ed orgoglio.

SCE-

SCENA III.

ERNESTO con ſpada nuda, ſoldati, e ſervidori Europei con armi impugnate, e torce acceſe: e dette.

ERN. *EMpia! tu m' hai tradito!*
MAT. *E quale, o Padre,*
È la mia fellonía?
ERN. *De' Cafri tutta*
La nazion ne circonda; e s' ode intorno
Al tumulto inumano
Di Matilde, e Roſmino il viva inſano
MAT. *(Mal nota ad eſſi io ſono.)*
Noto è Roſmin. Ma tu ſaprai, Signore,
Se motivo ſi diede al loro errore.
ERN. *Perfida! ancora ardiſci*
In diſordin sì reo
A me imputar ciò, che per te ſi feo?
Le fiamme tue malvage, il tuo vil foco
Han tutto acceſo, ed arſo
Queſt' infelice loco. Elena audace,
Tu ſola appreſti a' tetti miei la face.
MAT. *Ne chiamo in teſtimonio*
Il Cielo, e la natura;
E ſe ſon rea, forſe ſarò ſoltanto ....
ERN. *Sì, tu ſei rea: e ne morrai, ſpergiura;*
Che pria, che lo ſtuol giunga,

Di cui

Di cui già ſento il calpeſtìo vicino,
Affrettar ſaprà Erneſto il tuo deſtino.
MAT. *Lieta, e docile il ſeno*
In prova d' innocenza ai colpi appreſto.
ERN. *Dunque muori, crudel.* (1)

SCENA IV.

ASPRANDO, e poi ENRICO con altri Soldati, e Servidori, come ſopra.

ASPR. *FErmati, Erneſto.* (2)
Tutti già prigionieri
Siamo de' Cafri.
ERN. *Enrico?* (3)
ENR. *Immenſa piove*
Moltitudin ſu noi di genti infide.
Ogni varco è ſpianato,
Ogni prigione è aperta.
Libero il Cafro vil, che ti fu figlio,
Scorre ogni ſito impetuoſo, e i ſuoi
Ottentotti divide
Con gran conſiglio. Ei ſol nel Forte impera;
E ſolo la tua morte
Tutto il popolo ſuo ne chiede, e ſpera.
MAT. (*Oh, Dio! Pel Genitore*
A palpitar comincio)

ENR.

(1) In atto di ferirla. (2) Lo trattiene.
(3) Vedendolo entrare.

ENR. *A queſt' aſilo eſtremo*
Stanco ricorro.
ERN. (*Inorridiſco, e tremo.*)

SCENA V.

ROSMINO in abito Affricano, IDRANO, Guerrieri Affricani, ſchiavi con torce accese, ed altri, che portano i veſtiti di Roſmino in varie guantiere.

ROSM. *PAdre: che ancor mel ſei,*
Nè mai mel foſti tanto,
Quanto or, che ride a me vittoria accanto:
Riponi al loco antico
Il nobil ferro. Io non ti ſon nemico.
MAT. (*Generoſo mio Bene!*)
ERN. (*Che inaſpettati accenti!*)
ASPR. *E' quei Roſmino?* (1)
ENR. *Appunto.*
ROSM. *Squadre Europee non ſono*
Queſte, che vedi. Han la ragione in dono.
Se qualche ſtrage il braccio lor produſſe,
Fu quella ſolo, a cui per forza invita
Il naturale iſtinto,
Con cui ſi cerca, e libertade, e vita.
Quegli mio Padre è pure: il Padre amato,
Da cui per legge alta, e maggior ſon nato.
Io tel

(1) Ad Enrico.

Io tel preſento, Erneſto. Ei ſol desta
Di ringraziarti umile
Del diuturno ricetto,
Del ſaper, dell' affetto,
Che benigno ſpartiſti al ſuo Roſmino.
IDR. *Sì: magnanimo Duce: a te m' inchino.*
Quegli, che in alto ha il Regno,
Sparga, qual ſopra noi
Sparge del Sole i rai,
Su i beneſizj tuoi premio condegno.
Il carcer di mio figlio,
La preparata morte,
Il ſuo ſprezzato amor, pongo in obblio:
L' opre di tua Virtù rammento ſolo;
E il dovere eſſer ſcarſo
Forſe nel guiderdon ſarà il mio duolo.
ERN. (*Oh, qual mi ſtrazia orrido interno affanno!*)
MAT. (*E Padre, e figlio ambo arroſſir ci fanno.*)
ROSM. (*Voi, miſerandi tipi* (1)
Di varj vizj, ah, nemmen voi temiate.
Del voſtro ſangue io non ho ſete. Offeſo
Ne reſterebbe il brando mio ripreſo.
Ecco: di queſto ſolo
I miei trionſi adorno.
Queſto ſol porto, Erneſto,
Per legge di conquiſta al mio ſoggiorno.
Ma ſe lo vuoi, ti renderò anche queſto.
ERN. *Oh Dio!*

ROSM.

(1) A Enrico, e Aſprando.

ROSM. *Già in Cafro ammanto,*
Duce, mi vedi: e le pompoſe veſti,
E le tue gemme, ecco, tu avrai da queſti.
Pace ſia teco, e la tenzon finita.
Ai monti io vado: e ſerbi il Ciel tua vita:
Ai monti io vado, ove il voler mi chiama
Del Padre, primo autor de' giorni miei,
Del Padre, il cui deſio compatir dei.
D' adempirlo a me il Ciel rigido impone:
Il Ciel comanda al core, e alla ragione.
ENR. (*Oh, non più uditi ſenſi!*)
ASPR. (*Oh, Virtù rara!*)
MAT. *E come, Arminda mia,*
Come sì a lungo egli il mio nome obblia?
ROSM. *Non temer, o Matilde,*
Ch' io ti ponga in obblío, Matilde amata!
Sol mi rimane appunto,
Che ai piedi tuoi, mio Genitor ſecondo, (1)
Torni ad eſporti l' innocente ardore,
Che per la ſaggia tua figlia ho nel core.
Rapirtela potrei: tu il vedi, Erneſto:
Il punto alfin di mie vittorie è queſto.
Ma non s' uſa fra noi
Figlia ſpoſar al Genitor rapita:
Al eſſa, e a me pria tolga il Ciel la vita.
Se lieto la concedi,
E vuoi, ch' io reſti, o vuoi, che ai monti io rieda;
Alle tue brame elette
Di ſot-

(1) S' inginocchia.

Di ſottopormi il Genitor permette.
Parla, laſcia il rigore,
Forma la mia felicità maggiore:
Forma quella ad un tempo
Di sì modeſta figlia
Degna di lei, quanto più a te ſomiglia;
E moſtra alfin, che v'è in Europa ancora
Chi l uom conoſce, e la natura onora.

MAT. (*Che mai dirà?*)

ERN. *Barbaro, d' inſultarmi*
Sol queſta via ti reſta.
Ma pria ch' io ti compiaccia,
Toglimi queſta ormai vita moleſta.

MAT. (*Miſera me!*)

ASPR. (*Che mal accorto Padre!*)

ROSM. *Duce di tante ſquadre,*
Sì avaro di vendette,
Sì prodigo d' amore,
Una mercede io non dovrò al tuo core?
Deh, penſaci; rifletti,
Che tutto al Ciel ſoggiace,
Che tutti eguali alfin....

ERN. *Laſciami in pace.*

ROSM. *Matilde, in mio ſoccorſo*
Sciogli l' amabil voce, il pianto impiega,
E il Padre placa, e a comun pro lo piega.

MAT. *Ohimè! Ritorna il pianto*
Ad ingombrarmi il ciglio:
Ma accenti non ritrova il mio conſiglio.

ERN. *Uccidimi, ti dico,*
Giovine temerario,
Amante indegno, e d' ogni onor nemico.
Il ſangue verſerai, che il tuo ſoſtenne:
Ma l' onor mio non macchierai, ſuperbo.
Che intatto ancor col mio rifiuto il ſerbo.

ASPR. *E pur ceder potreſti:*

ENR. *Queſt' inutil valore*
Farà, che preda alfine
Sian di coſtor tutti i teſori noſtri.

ERN. *Tacete, del mio mondo indegni moſtri.*
Che viltà mi conſiglia?
Si ſveni il Genitor, cada la figlia,
Arda l' Affrica intera:
Da me un vile conſenſo in van ſi ſpera.

ROSM. *Dunque non v' è pietà per un amante*
Potente, afflitto, generoſo, e oneſto?
Pietà non v' è?

ERN. *Non v' è.*

ROSM. *Non ſiavi, Erneſto.* (1)
Sventurata bellezza! (2)
Mal gradita Virtù! Mio Ben, mia Vita,
Dammi quella, che ancora
Di ſtringer non oſai, mano innocente;
Prendi; e queſto ti ſia
L' ultimo teſtimon della fe' mia. (3)
Barbaro Genitor: tuo ſangue è queſto,

E ne

(1) S'alza. (2) A Matilde.
(3) Le bacia la mano.

E ne fai ciò, che vuoi:
Non ciò che dei. Barbaro, fa, che resti
Da un ferro ancor quel bianco sen trafitto.
Chi te ne niega, o ten contrasta il dritto?
Ma tu me pure uccidi,
Quando ucciderti, ingrato, io sol potrei.
Che crudeltà funesta in te trovai?
Ben sai, ben sai qual sempiterno pianto,
Qual invincibil duol mi resti accanto
Quindi con gioia interna ancor ne ridi.
Dispietati Europei!
Che popoli di voi saran più rei?

IDR. *Trionfano felici*
Nel cor del figlio mio
L' onor, lo sdegno, ed il valor natio.
Cieli, di più non bramo.

ROSM. *Sì, Padre, ai nostri, ai nostri monti andiamo.*
Là sol Virtù soggiorna:
Là sol l' onor della pietà s' adorna.
Pacifico, o guerriero,
Non mi cerchi giammai,
Europei, che conservo, il vostro piede.
La più remota sede
Io sceglierò, dove dal Sol s' accenda
Stagion sì calda, e strana,
Che insoffribil per voi ne sia la tana.
Là almen godrò fra' miei singhiozzi eterni
Il piacer d' involarmi a' vostri scherni.

ASPR. (*Risoluta ferocia!*)

ENR. (*Anima forte!*)
MAT. (*La ſentenza ſegnò della mia morte.*)
ROSM. *E tu, mio Ben, perdona,*
Se più far non potei. Tu il vedi. Il Cielo
S' oppone al noſtro nodo.
Invincibile è il core
Del crudel Genitore:
Ma eterno l' amor mio
Sarà per te. Non otterrà mia mano
Donna Europea, nè Cafra. Il mio cor tutto
Ti ſerberò ſino à morirne, o Cara.
Tu da me ſolo ad ubbidire impara.
MAT. *Fedel, qual ti promiſi,*
Qual fui, ti ſarò ſempre, Idolo mio.
ROSM. *Il Ciel ti tolga a queſti moſtri.*
ROSM.)
MAT.) *Addio.* (1)

SCENA VI.

MATILDE, ARMINDA, ERNESTO, ENRICO, ASPRANDO: ſervidori, e Guerrieri Europei.

ERN. *Vada il crudele, e ſeco*
Porti ſol quella pace,
Che laſcia a me
MAT. *Partì Roſmino, Arminda,*
Partì di fatto?
ARM. *Sì.*
MAT. *Nè più ſi vede?*
ARM. *No.*
MAT. *Nè più il vedrò?* ARM.

(1) Roſmino, Idrano, e tutti i Selvaggi partono.

ARM. *Non ſpero.*
ERN. *Perfida, ancor vorreſti*
Rinnovati veder gli affronti miei?
MAT. *Padre, non ti ſdegnar. Verſa il mio ſangue;*
Ed ei ti plachi. Alfin tutto è paleſe.
Se così bella fu la colpa mia;
Non ſo qual nome alla Virtù ſi dia.
Il generoſo Amante
Noto ti fè coll'opre ſue qual foſſe
L'amor, di cui l'accese il mio ſembiante.
Per me, nel cor rimorſi rei non ſento.
Nomi di coſe eſtinte
Sono in lui gioia, e duol, ſpeme, e ſpavento;
E Niobe iſtupidita
Odio, e bramo ugualmente e morte, e vita.
ARM. (*Infelice donzella!*)
MAT. *Figlia, ed amante io fui:*
Ambo i dover compii. Vergine illeſa
In tuo poter rimango.
Ubbidito tu reſti
Nei comandi più auſteri, e più funeſti.
Fugge il Ben, che m' adora:
Io l'amo: il laſcio: e rea ti ſembro ancora?
Snuda l'acciaro, o Genitor, ſe vuoi
Inſenſibil già ſono ai colpi tuoi.
ERN. *Che aſcolto? Ella delira.*
MAT. *No, non deliro, o Padre. Un Cafro amai.*
Che diſſi amai? Un Cafro adoro ancora,
Che tu medeſmo amaſti

Per sì lung' anni; e in un sol dì ti spiacque.
Or come in pochi istanti
Spirò sì grande amor, tant' odio nacque?
Forse perchè di questo
Sventurato s' accese
Mio giovanil sembiante? Onesto, e saggio;
Anche amandomi al colmo,
L' infelice m' apprese
Ad ubbidirti: e tutto
Devi al di lui affetto
Di Matilde l' onore, ed il rispetto.

ASPR. *(Chi creduto l' avria?)*

MAT. *Io di soffrire in pace*
La di lui lontananza, io gli promisi.
Sì, Padre, a questo patto, al patto illustre
D' esserti serva ognora, e figlia grata,
Io conseguii da lui d' esserne amata.
Che fatto non avrei per sì bel core? (1)
Lassa! Sol sperò troppo il mio valore.

ARM. *Perchè, Matilde mia?*

MAT. *Prevedo, che l' acciaro*
Stringere il Genitore
No, non vorrà. Prevedo,
Arminda, ch' ei sarà placato in breve.
Dello sforzo inusato, a cui m' accinsi,
Capace alfin non era,
Per lungo tempo almeno,
D' una femmina imbelle il molle seno.

Sento

(1) Piange.

Sento, che un gelo interno
Mi ricerca le vene;
Debole il piè mi regge, e mi ſoſtiene:
Ahimè! Manca alle fauci,
Manca alle mie pupille uſo, e riſtoro.
Non vedo più, non vedo il ciel ſereno.
Ah, ſoccorrimi, Arminda! Io vengo meno (1)

ARM. *Brigida, accorri... Oh, Dio!* (2)
ERN. *Figlia, aſcolta.*
ASPR.) *Oh, ſventura!*
ENR.)
ERN. *Oh, nuovo duol!*
ARM. *Laſciane a me la cura.* (3)

SCENA VII.

ERNESTO, ASPRANDO, ENRICO: comparſe come ſopra, e poi altri ſoldati Europei, che vanno giungendo.

ERN. *Miſero me! Quanti cordogli uniti*
Mi verſaron le ſtelle in queſti liti!
Ma che vi feci mai, aſtri inclementi?
E voi vili ſoldati, (4)
Perchè vi ricovrate a me d' intorno?
Ite, e pieni di ſcorno
Ritornate veloci a' voſtri ſiti.
Ricorrete del Forte

(1) Sviene in braccio di Arminda. (2) Eſce una ſerva.
(3) Entrano Arminda, e la ſerva con Matilde.
(4) Vedendo giungere i ſoldati.

Tutte le vie tradite;
Ed opponete almeno
Più ſicuri ripari a nuova lite. (1)

ENR. (*Duce mal ubbidito!*)

ASPR. (*Mover non oſo il paſſo.*)

ENR. (*Io ſtupido divengo.*)

ASPR. (*Io ſon di ſaſſo.*)

ERN. *Notte più ſpaventoſa*
Non ſorſe a me; nè quando
Del ſangue mio vermiglia fei la Moſa;
Nè quando ardii ver queſto Capo oſcuro
(*Men noto al Mondo allora*)
Nel verno più crudel ſpinger la prora;
Nè quando agli Ottentotti in campo uniti
Con triplicati affronti
Acceſi, e deſolai capanne, e monti.
Ma ſi trattava allora
Sol d'appagar la gloria, oppur lo ſdegno.
Lecito, e giuſto era inſierir. Spirava
Valor, vendetta ogni frappoſto oggetto.
Ah, d'una amabil figlia
Non commoveami il miſerando aſpetto!
Son Padre alfin. Della natura in vano
Tento di non udir la grata voce.
Rugge pei figli anche leon feroce.
Dov'è, dov'è mia figlia? In sè rivenga,
E il braccio mio la ſtringa, e la ſoſtenga. (2)

SCE-

(1) Partono i detti ſoldati.
(2) In atto di partire.

SCENA VIII.

ARMINDA, E DETTI.

ARM. *DEh, fermati, Signore.*
Stimoli non aumenti.
Spettacolo funeſto al tuo dolore.
ERN. *Che dici?*
ENR.)
ASPR.) *Oh, Dio!*
ERN. *Mia figlia....?*
ARM. *Più non vive.*
ERN. *Come?*
ARM. *Riſorger parve*
Dal fiero, che la oppreſſe, orrido affanno;
Mi vide: ma ſol diſſe, Arminda, io moro.
Forſe della mia morte
Duolo ne ſentirà quel Padre amato,
Ch' io non previdi mai
Con me sì rigoroſo, e sì sdegnato.
Chiedigli del dolor, che gli cagiono,
In nome mio perdono.
(Dalla mano ſi traſſe
In così dir queſto a te noto anello)
E pregalo, m' aggiunſe,
Se un dì, come ſi placa,
Se cara ancor gli ſono,
Che queſto almeno abbia Roſmino in dono.
Diè un ſoſpiro, ciò detto:
Indi pallida tacque:

Sudò

Sudò convulſa, e irrigidita giacque. (1)

ERN *Oh, me infelice! Oh, me perduto! Enrico,*
Aſprando, Arminda, ove vedeſte ancora
Duol più crudel, calamità più orrenda?.
No, non mel dite. Il ſo. Son io, che ucciſi
La figlia mia. Reo di ſua morte io ſono.
Anima bella, io chiedo a te perdono:
Aſpetta, aſcolta... ahi, laſſo me! Che dico?
Come aſpettar potrebbe il ſuo nemico?
Servi, amici, pietà. Pietade abbiate
Di tre Anime belle, e ſventurate!

ENR. *Miſero Genitore!*

ERN. *Già l'età mia di tali affanni è ſtanca:*
La ragion m' abbandona, il cor mi manca.
Queſta ſpada crudele,
Che contro te impugnai,
Figlia mia, che ſvenai,
Tronchi le mie querele,
Vendichi i torti tuoi.... (2)

ARM.)
ERN.) *Ferma. Che fai?*
ASPR.)

ARM. *Signor, penſa a te ſteſſo:*
Non rimaner dal grave duolo oppreſſo. (3)

ERN. *Crudeli! Ah, ſolo tu, diletta Arminda,*
Fedel mi foſti, e ſolo a te ubbidiſco.
Porgi l'anello: Queſto è quel, tu il ſai,

Che

(1) Piange. (2) Va per ferirſi, ed è trattenuto.
(3) Erneſto ſiede.

Che con cura d'ſinta
Portar ſolea la mia Conſorte eſtinta.
Ah, qual ragione, amata Spoſa, ah, quale,
Allorchè in altra vita io ti riveda,
Allegar ti potrò di ſimil preda?
Qual a te, qual al Cielo
Conto darò di sì pregevol figlia,
A cui neſſuna in altro ſuol ſomiglia?
Sì: paſſerà a Roſmino,
Com' ella il volle, in dono; e ſe fra nui
Solo il barbaro io fui: nel mio contegno
Il giovine infelice,
Quantunque tardo, e vano,
Vegga di pentimento un ſegno umano.

ARM. *Conſolati, Signor, che eccede omai*
Del tuo dolor la forza.

ENR. *Ah, perchè, Arminda mia, de' tuoi conſigli*
Stima non fei? Quanto ſarei felice,
Se aveſſi ai detti tuoi preſtato fede?
Tu rimarrai di mie ricchezze erede.
Tutto già miro ſtanco, e indifferente.
Di quindici anni e le fatiche, e i frutti,
(Miſero!) in un ſol dì mi laſcian tutti.
Due figli ho perſi. Or chi più i rai mi bea?
Chi la canizie mia regge, e ricrea?
Onor, tu ſolo ancor mi reggi. Oh, quanto,
Perfido onor, mi coſterai di pianto!

ASPR. *(Sì vivi affetti non ſentii giammai:*
Ad un tal dir mi ſi fan gravi i rai. (1)

(1) Erneſto s'alza. ERN.

ERN. *Dell' Europa incomincio*
A deteſtar gli abuſi. Io non conoſco,
Se ragiono, o deliro;
So, che tocco d' invidia,
Cafri, per voi ſoſpiro.
Gente felice, in cui pietade alberga,
Che inſultar non oſate alla natura!
No, non opra così l' Europa impura.
Gotiche tradizioni, error guerrieri,
Tutti m' han pervertiti i miei penſieri.
Ecco: il mio ſangue è ſpento:
E l' onor me lo eſtinſe a tradimento.
ENR. *Signor raffrena i diſperati accenti.*
ERN. *Sì, dici ben: li frenerò: ma ſenti.*
Tu, e quei, che immoto i miei traſporti aſcolta, (1)
Ite, fuggite, abbandonate un lido,
A cui vi traſportò merito infido.
Sgombrate il tetto mio del voſtro aſpetto.
A fiere, a moſtri io non do più ricetto.
Tu ſpargi là in Europa
Il tuo raccolto argento.
Ivi ſegui a cercar gli agi privati,
Sol coll' altrui rovina,
Sol coll' infedeltade, e la rapina.
E tu, c' hai viſto al fine
Di mia figlia il candor, d' un Cafro il core;
Contalo, Aſprando, fatto a' tuoi ritorno:
Contalo, e n' abbia Europa invidia, e ſcorno.

(1) Accenna Aſprando.

FINE.

LA ZULIMA.

PREFAZIONE.

IL nome di Zulima, che porgo in fronte a queſta Tragedia, e quelli di altri due Perſonaggi, che ſi vedranno ammeſſi nel numero degl' Interlocutori di eſſa, giuſtificheranno (cred' io) preſſo del Pubblico la mia ingenuità, colla quale non ho dubbio di manifeſtare, aver io dedotto il ſoggetto di queſto Tragico Componimento da altro ſimile ſcritto da uno de' primi Poeti della Francia.

Si confeſſa però nelle Opere del medeſimo Autore (Edizione di Amſterdam del 1763.), che la *Zulima* di lui non ottenne applauſo, ſe non che ai tre primi ſuoi Atti, a diſpetto della rara capacità, di cui ſi trovava adornata la Giovane, che vi rappreſentava il principal Perſonaggio.

Su queſta confeſſione non ho creduta temeraria l' impreſa da me addoſſatami di farè ſull' iſteſſo ſoggetto una Tragedia del tutto diſtinta. Non dovrei dire *del tutto*; perchè l' argomento di entrambe contiene in ſoſtanza la fuga di una Reale Principeſſa dalla Reggia paterna, a favore di un Principe foreſtiere, che libera dalla ſchiavitù. Ma vedrà il Lettore, che eſſendo que-

do queſta appunto la ſola parte, in cui il mio lavoro coincide con quello, eſſa divien sì piccola a paragone delle reſtanti; che la Tragedia ben può chiamarſi interamente diverſa, ſecondo le regole delle denominazioni delle coſe, alle quali ſpeſſe volte vien dato il nome dalla maggior mole, e non dal prezzo più rilevante del contenuto.

La Scena ſi finge, come dal detto Autore, in Arſenia Città ſoggetta ai dominj del Re di Tremezene, e poſta ſulla ſpiaggia del Mediterraneo, conoſciuta da' Geografi ſotto il nome di *Arzeo*, o di *Colonia Arſenaria* de' Romani. Per me propriamente dev' eſſere un ſito frondoſo, ed ameno del Palazzo Reale di detta Città, poſto alla riva del mare, cuſtodito da Guardie, e fornito dalla parte del lido di maeſtoſi cancelli, che ſi aprono, e chiudono ſecondo ciò, che nel decorſo della Rappreſentazione ſi va ſuggerendo. Da un lato ſi può vedere un alto Promontorio avanzato ſufficientemente nel mare.

Il tempo dell' azione è il ſolito di ventiquattr' ore. Il quarto Atto ſi paſſa di notte. Negli altri ſi occupano le parti dell' antecedente, e del ſuſſeguente giorno, neceſſarie al compimento di dette ore.

Siccome degl' Interlocutori altri ſono Affricani, ed altri Spagnuoli; dovrà ciaſcheduno di eſſi

eſſi vederſi veſtito all'uſo della ſua Nazione. Il colore però del ſembiante negli Attori Affricani non dee alterarſi di molto da quello degli Europei; e ſolo potrà annerirſi quello delle comparſe. Nell'ultima ſcena inſieme co' Cittadini di Arſenia ſi può preſentare anche un Dervis; e in molte ſi poſſono aggiungere de' paggi mori, e bianchi al ſeguito delle due Attrici primarie.

Gli affetti, che ſi procurano di eccitare in queſto Componimento; ſono l'Amore, e la Compaſſione.

INTERLOCUTORI

Benassar Re di Tremezene, Padre di Zulima.

Ramiro Re di Valenza, prigioniero di Benassar.

Gonsalvo Conte di Denia, Padre di Rodomira.

Cetura confidente di Zulima, e sorella di Ali', Governatore di Arsenia.

COMPARSE

Di soldati Affricani, e Spagnuoli.
Di marinari Affricani, e Spagnuoli.
Di Cittadini principali d'Arsenia.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Si vedono chiuſi, e cuſtoditi da ſoldati Affricani i cancelli del giardino, e ſgombro il mare da ogni legno.

ZULIMA, CETURA, E ALI'.

ZUL. SI', *mio fedele Alì: del tuo Sovrano,*
Di Benaſſar invitto,
Tu rivedi la figlia. Ecco di nuovo
A' guardi tuoi Zulima:
Ecco quella, che chiama
Bella il popol Numido,
Ricca l' Affrica tutta.
Io con piacer finora
Udii de' proprj, e de' vicini Imperì
Gli applauſi luſinghieri;
Ma ne ſon ſtanca, Alì. Me chiama altrove
Più nobile deſtin, ſpeme più grata.
Per dominar deſerti io non ſon nata.
AL. *Adorabil Zulima,*
Principeſſa gentile,
Che Zulima tu ſii
Dubitar non poſs' io; ch' eterna duri
Memoria in me de' benefizj tuoi,
Dubitar tu non puoi. Di Tremezene

Me ancor vedria la Corte
Della ſua plebe in ſen gemer negletto;
Se di queſta a te ſerva, (1)
A me fida germana, i prieghi, il pianto
Non ottenean, che a mio favor diſeſa
La benefica tua mano poſſente
M' alzaſſe al grado, ed all' onor preſente.
Ma di larva notturna
Parmi d' aver l' immagine ſul ciglio:
Ma non ſo qual riſpetto
Preſtar debba allo ſguardo il mio conſiglio.
Te vedo fuggitiva,
Di numeroſe ſquadre
Condottiera giuliva
Giunger d' Arſenia ai campi a me fidati;
Mentre il Real tuo Padre
Sugli oppoſti del Regno aſpri confini,
D' un nemico Monarca
S' occupa tutto in rintuzzar l' orgoglio.
No, del tuo cor, Zulima,
I grandi arcani io penetrar non voglio:
Ma de' ſeguaci tuoi vedo, che il primo
È il giovine Ramiro,
L' Ibero Re, che prigionier finora
Viſſe colà....

ZUL. *T' era egli noto ancora?*

AL. *No, Principeſſa. In cuſtodita torre*
A' giorni miei rinchiuſo,

Invi-

(1) Accenna Cetura.

Invisibile oggetto
Lo rendeano il suo duolo,
Ed il Real sospetto. Ignoti poi....

ZUL. *Ma qual sembra il suo volto agli occhi tuoi?*

AL. *N' ammiro i tratti. Il nobile contegno,*
La maestosa fronte
Del grado suo, del suo valor dan segno.

ZUL. *Deh, non cercar della mia strana impresa*
Altre ragioni, Alì.

AL. *Come?*

CET. *Germano,*
Sulla tua fedeltà, sull' amorosa
Rimembranza, che vanti
De' favor di Zulima,
Delle lagrime mie, tutta si fonda
La grand' opra, che ammiri.

AL. *Dunque, Zulima, tù per lui sospiri?*

ZUL. *Sì, generoso Alì. Strano desio*
Di vederlo, la fama,
O la pietà svegliaronmi nel core.
Mi parve d' offrir solo
Un atto di giustizia al suo dolore.
Nè io sapea, che tal vaghezza in lui
Aumentasse il fulgor de' pregi sui.
Ignorava infelice!
Che il vederlo, e l' amarlo, atti indivisi
Esser dovean pei miei traditi affetti.
Ma perchè ne condanno
I trasporti diletti?
E di che mi querelo,

S' ei li gradì, ſe a lor ſorriſe il Cielo?

AL. *Dunque tu l'ami?*

ZUL. *E l'amerò. Scoperſi*
In lui più doti a' noſtri climi ignote,
Oltre a quelle, onde puote
Adornarlo una legge
Della noſtra miglior. Crudel trovai
Del Genitor lo ſdegno.
Di libertà, di vita,
Della mia man l'Eroe giudicai degno.
Di Cetura, di Oſmano,
I meſſaggi, gli uffizj
Tutto il reſto adempiro.
Del Baſsà Mahomad, che a ſuo talento
Regge, tu il ſai, di Benaſſar le voglie,
Folto ſuol malcontento
Nell' eſercito ſteſſo io ritrovai,
Che ſeguirmi promiſe.
Sotto i cenni d' Oſmano
Eſſo vedi ingombrar d' Arſenia il muro,
De' miei felicì amori
Auſpice luſinghier, ſcudo ſicuro.
Di quanti in Tremezene
Sventurati Criſtiani
Straſcinavan catene, e giogo indegno
S' aumentò il mio corteggio, e il mio ſoſtegno.
Giungo, dove per me tu ſolo imperi;
In queſte ſponde elegge il mio desío
Dar all' Affrica, Alì, l'ultimo addio.

ALI

AL. *Gran Dio! Che ſento? E con Ramiro andrai...?*

ZUL. *In Iberia a regnar. Non creder tanto*
Imprudente l' amore
Del mio ſuperbo core,
Che la gloria ai piaceri abbia poſpoſta,
Che al diſonor dia loco,
E che d' arder accetti in un reo foco.
Me il popolo d' Arſenia,
Pria ch' io parta, vedrà di ſpoſa il nome
Ottener da Ramiro;
Di Valenza il diadema
Tu prima mi vedrai ſplender ſul crine;
E ſolo allor che certa
Dell' onor ſuo ſia queſt' intatta mano
Spingerò il piè ver l' elemento inſano.
No, della lor Reina ai lieti eventi
Arroſſir non dovranno
Le Tremezenie genti. A queſti lidi
Sai, che ſian ancor giunte
Di Valenza le navi?

AL. *Da qualche giorno appunto*
Varj incogniti legni
Dietro al Capo vicin l' ancora han ferma:
E ne ſembrano Iberi
La ſtruttura, le inſegne, e i condottieri.

ZUL. *Alì, ſon deſſi: Ah, la notizia atteſa*
Recane al mio Ramiro. Un legno appreſta,
Che i di lui cenni a loro
Rechi veloce.

ALI. *Oh Dio!*
ZUL. *Tu taci?*
CET. *Tu ſoſpiri?*
ZUL. *Saranno a' miei contrarj i tuoi deſiri?*
Forſe a non ubbidirmi
Il tuo cor ſi diſpone?
ALI. *E come Alì potria*
Non ubbidirti, o Bella,
O' della morte mia cara cagione?
ZUL. *Come?*
CET. *Che dici?*
ALI. *E non lo vedi ancora,*
Che tanto ſei tu di mia fe' ſicura,
Quanto il ſon io di mia mortal ſciagura?
T' ubbidirò, Zulima,
Tu partirai felice. Amica guida
Si farà de' tuoi paſſi
Il mio riſpetto iſteſſo:
Ma d'un tradito impiego,
D'un diſleal Vaſſallo,
Che dirà Benaſſar? Quale al ſuo ſdegno
Sfogo non cercherà quel Padre afflitto;
Quel collerico Re (lecito ancora
Sia di dir tanto all' amor mio fedele),
Quel Sovrano crudele, ed aſſetato
Del ſangue uman, quell' amator di ſtragi,
Inventor di vendette, e di tormenti?
Chi può non preſagir d' Alì gli eventi?
ZUL. *Di Benaſſar tua lingua*

Non

Non favelli così. Rigido tanto
Non è, qual lo dipingi. Io l'amo: al fine
Egli è il mio caro Padre.
AL. *Tu l'ami, e tu gl'involi e prede, e squadre?*
Tu l'ami, e l'abbandoni:
E fra te, ed esso un Regno, e un mar frapponi?
ZUL. *Di ciò, ch'io tolga a lui,*
Alì, non ho contezza;
De' tesori, ch'io porto,
Il malfido valor da me si sprezza.
Vili rassembreranno
A Benassar del pari. Io sol ravviso
Esser d'essi i maggiori
La vita del mio Ben, di me gli amori.
Ma benchè l'una, e gli altri
Fuggitiva io trasporti a estranj Regni;
Oggi non compio tutti i miei disegni.
Altra speme mi resta. Alì con noi
Tu ascenderai le fortunate prore.
Così evitar potrai
Di Benassar le accuse, ed il rigore:
AL. *No, Principessa. Alì non fugge. Ignoto*
A lui non è lo strano error, che approva,
Nè il guiderdon, che la giustizia assegna
Alla non evitabile, e già pronta
Del suo buon cor condiscendenza indegna.
Per mostrarti, Zulima,
Della mia fè l'eccesso,
Saprò ubbidirti, indi punir me stesso.

Tra-

Tradirò del mio Re le brame a un tempo,
E ne trarrò dal ſangue mio vendetta.
Queſto nuovo da Alì tragico eſempio
Di pietade, e d' onor l' Affrica aſpetta.
Non ti dolga, Zulima,
Della mia morte: è neceſſaria, è giuſta;
E, ſe ſol tua mercede è quanto io ſono,
Queſta mia vita a te rendo, e non dono. (1)

SCENA II.

ZULIMA, E CETURA.

CET. *FErma Alì.... Principeſſa, oh quai prepara*
Tetri caſi in Arſenia il noſtro arrivo!
ZUL. *Non temer no: Con femminile inganno,*
O con dolce, ed aperta
Violenza io farò sì, che viva, e ſegua
Le noſtre liete vele il tuo germano.
L' eſempio anch' egli imiterà di Oſmano.
Ma di Ramiro io tardo
In riveder lo ſguardo.
Ah, Cetura, non ſo qual ſi frammiſchia
Rea col giubbilo mio geloſa cura.
No, occultarti non poſſo i nuovi moti,
Onde il mio cor turbato oggi ſoſpira.
CET. *Geloſia? Di chi mai? Penſier sì ſtrano,*
Sì ingiurioſo per te da me s' ammira.

ZUL.

(1) Parte.

ZUL. *Gelosìa non ſarà. Nè ignoro ancora*
(Me felice!) il veleno;
Ma qual nome daraſſi
All' affetto, che pur m' inſidia il ſeno?
Paga di me, del mio deſtin non ſono;
Nol ſon di quell' iſteſſo amato oggetto,
Che pur mia gioia, e mia delizia ho eletto.
CET. *Come?*
ZUL. *Cetura amata,*
O non ſo, o non ardiſco
Additar i motivi;
Quindi non è tua colpa,
Se del cor di Zulima
Lo ſtato a penetrar tu non arrivi..
Ma il mio duolo al timor ſol ſi aſſomiglia;
E tal tema a ſvegliar giunge talora
Lagrime involontarie alle mie ciglia (1)
CET. *Alla ragione oppoſto*
Non è, Zulima, il timoroſo ſtato
Del tuo core agitato. Ancor ſul lido
Hai dell' Affrica il piede. Ah, nota al Padre
Già ſarà la tua fuga; in ſull' eſtreme
Rupi benchè s' aggiri
Del ſuo gran Regno. Un numero già lungo
Scorſo è di giorni; e capriccioſo il Fato
Nè ritardi impenſati
Par, che a noi nuovi riſchj abbia ſerbati.
ZUL. *Io di ciò non pavento.*

Cetu-

(1) Piange.

Cetura : io ſto d' Arſenia entro i recinti.
Quell' azzurre pianure
Tu non vedi? Su lor già fermo il piede.
Libera in ogni incontro
Da queſte amiche, o periglioſe ſponde,
La fuga almen mi reſterà a quell' onde:

CET. *Qual dunque è il tuo timore?*

ZUL. *Tutto ti ſia paleſe.*
Parmi, che di Ramiro
Sia la fiamma per me lenta, e imperfetta:
Parmi, che più di me felice ei ſia,
Giacchè molto maggiori
Alza vampe per lui la fiamma mia.
Torbide tutte, e oſcure a me ſon l' ore,
Che deggio tollerar da lui diviſa.
Ah, non ſon gravi al Prence in ugual modo;
Giacchè giunto a vedermi ei mai non moſtra
Di goder, quanto al rivederlo io godo.
Non è ragion., non è, ch' io ſia tradita,
Ed io lo ſon, ſe in riamarmi, o cara,
Il mio Conſorte ingrato
Uguali a me non prova e fiamme, e fato.

CET. *Deh, non preſtare udito*
A ingegnoſo penſiero,
Non ſempre fido interprete del vero.
Più di te già Ramiro
Viſſe, e in più lunghe pugne
Più numeroſi ha tollerati, e viſti
Di fortuna, e d' amor perdite, e acquiſti.

Di

Di molti uffizj avara in noi diventa
La ſteſſa età, che il noſtro ſenno aumenta.
Tu vittima innocente
Sei d' un primiero amore:
T' accompagna all' altare il tuo candore.
Forſe più acceſo il cor ſente Ramiro:
Ma più cauto ne regge ogni ſoſpiro.

ZUL. *Cetura, tu t' inganni. Al Prence illuſtre*
Sia lecito d' aver Virtù maggiori,
Dove d' uſar ſi tratti
Brando, o guerriero ingegno
Conquiſtator di trionfali allori:
Ma toccherà a Ramiro
Di ſuperarmi in amoroſe gare?
Egli a Zulima inſegnerà ad amare?
Io queſta ſol dalla natura appreſi
Arte per noi troppo importante, e bella:
Troppo per mia fiducia la poſſiedo,
E indizj in lei di meſti caſi or vedo.

CET. *Ma che vedi alla fin?*

ZUL *Senti, mia fida,*
Ed accogli una volta
Tutto d' un core amante il grande arcano:
Dal dì ſolenne, in cui
Di Tremezene abbandonai le rive,
Oh quante volte, oh quante
Più libero Ramiro, a me vicino,
E ſolo al tuo coſpetto
Potè raccomandarmi

Le ſue

Le ſue ſperanze, il ſuo gradito affetto!
E pur (laſſa!) più volte io già lo vidi
De' guardi miei quaſi sfuggir l' incontro
Mai non mi ſi appreſsò lieto, e ridente.
Fra 'l riſpetto, e l' ardire
Sì proprio al di lui ſeſſo;
Che il primo ognor moſtrando, e in eccesſiva
Sicurezza laſciando il mio contegno,
Stupor mi fè provar, ſe non fu ſdegno.
Mai non lo vidi aſtratto,
Quaſi d' errare, o di temerne in atto.
Non vagheggiò giammai con rai furtivi
Il mal celato piede,
La mano, che talor ſteſi negletta.
Or quai più chiari ſegni
Dell' amor ſuo l' indifferenza aſpetta?

CET. *Rifletti, che ſeguace*
D' altra legge è Ramiro. Eſſa condanna
Forſe ciò, che la noſtra
Men illecito finge, o giuſto inſegna.

ZUL. *Io deteſto di noi la ſcuola indegna:*
Della vera credenza,
Dal mio Sposo già appreſi i dogmi pii,
L' idioma appreſi, e gli uſi a lui natii.
Eſſa de' miei penſieri
Per norma ho già propoſta:
E forſe il tuo rifleſſo a lei s' accoſta.
Ma fra queſti Europei,
A tal legge ſoggetti,

Dei

De' quai, Cetura, al fin vario è lo ſuolo,
Ne fia ognun da per tutto, e a tutte l' ore
Fedele eſecutore?
Più d' ogni altro il ſarà Ramiro iſteſſo,
Ed il ſarà fin di Zulima appreſſo?
Io più da indifferenza,
Che da Virtù temo quel cor ſorpreſo,
E in giudicar della Virtù d' un core
S' inganna men chi la ſuppon minore.

CET. *Taci: di tanti dubbj*
Giunge appunto l' amabile cagione.

ZUL. *Ah, ignori il turbamento, in cui mi pone.*

SCENA III.

RAMIRO, E DETTE.

ZUL. *PRincipe, è tempo al fin, che di Zulima*
Ritorni accanto il ſuo maggior teſoro.
Chi trattenne sì a lungo i paſſi tuoi?
Chi le cure impiegò d' un cor, ch' è miò?

RAM. *Principeſſa adorata,*
Con prudente desío
Tutte ho ſcorſe le vie di queſto Forte.
Tutte ho guarnite, e cinte
D' opportuni Cuſtodi e torri, e porte.
Attendato nel piano
D' intorno a lor veglia frattanto Oſmano.
Inſulti dalla terra

Pa-

Paventar più non puoi. Ridente il mare
T' offre placide vie per l'onde chiare.
Alì, delle mie navi
L'arrivo mi ſvelò! Già ad eſſe corre
Altra da me ſpedita,
Che a queſte ſpiagge ad approdar le invita.
Ecco, dunque le cure, ecco gli eventi,
Che le ſcorſe occuparo ore languenti

ZUL. *Or tranquilla ne reſto:*
Ma che più mi ſai dir?

RAM. *Dirò, mio Bene,*
Che puoi ripoſar lieta in queſte arene;
Che giunti i ſervi miei, viepiù ſicure
Saran per te d' Arſenia
La pacifica ſede, il ſuol fiorito,
Finchè ti giovi abbandonarne il lito;
Che già di Benaſſar l'ire diſprezzo;
Che benedico il Ciel, che al fin mi porta,
Dove in iſgombro campo
Poſſa folgoreggiar dell' armi il lampo

ZUL. *Tutto queſto già ſo. Son meſi, ed anni,*
Che rammentiam fra noi
Fughe, riſchj, difeſe, armi, ed affanni.
Di più dir non mi vuoi?

RAM. *Bella, che brami?*
Di tutto a me giova parlar, ſe m' ami.

ZUL. *Or qualche coſa al fine,*
Principe, mi diceſti.
Gli ultimi dovean ſolo

De' tuoi detti eſſer gli altri, i primi queſti.
Quando tu vuoi, Ramiro,
Ch' io con piacer t' aſcolti,
Sol di due coſe (il ſai) parlami accorto:
La legge del tuo Dio
Senta io ſol dal tuo labbro, e l' amor mio.
Oggetti per me ſono entrambi uguali;
Perchè quando a' mortali
Da sì dolce Signore
Un reciproco amore odo preſcritto,
Ben lieta applaudo a tal comando, e dico:
Se fido, e grato il ſuo gran Nume adora:
Quanto al mio Spoſo io ſarò cara ognora?

CET. *(Che amabil cor!)*

RAM. *Sì, mio bel Sol, t' intendo,*
E dell' ingiuſto obblío
Io pur me ſteſſo a nome tuo riprendo.
Ma ſe di coſe note
Dubitar ben ſi puote,
Che tanto ardente in te ne ſia la brama;
Deh, perchè più ſincera,
Bella, non ammoniſci un cor, che t' ama?
Perchè tutti non ſpieghi
Quei dubbj al fin, che paleſar mi vuoi?
Perchè non dir, che temi,
Che il tuo Ramiro obblii gli affetti tuoi?
Ma no; giuſta condanni
Al un ſilenzio induſtre un timor vano
Non lo ſpiegar, Zulima,

Non lo ſpiegar, ch' egli te ſteſſa offende.
Come penſar potrai,
Che lecito mi ſia
Vederti, e non amarti, Anima mia?

ZUL. *Cetura, che ne dici?*

CET. *Che in van t' oſtini in crederti negletta.*
De' tuoi ſoſpetti in ogni dì men ſaggi
Supera la tua ſorte anche gli oltraggi.

RAM. *Ah, poſſa io preſto il Trono*
Sottopor di Valenza al tuo bel piede!
Del tuo Ramiro allor vedrai la fede.
Poſſa alla mia diletta
Afflitta Genitrice
Preſentarti faſtoſo,
Moſtrarmi a lei tuo prigioniero, e Spoſo!
Ripoſto in calma ogni mio meſto affetto,
Allor vedrai qual tu mi regni in petto.

ZUL. *Sì, lo conoſco, o Prence,*
E tranquilla il confeſſo:
Che ſe talor men fervoroſo amante
Sembri de' miei ſoſpetti al dolce eccesſo;
I funeſti tuoi caſi,
Un vacillante Trono,
Un non ancor del tutto
Superato dolore, i rei ne ſono.
Ma per non rammentar pianti, e catene,
E Benaſſar furioſo, e Tremezene;
Per ragionarmi in più vivace ſtile;
Fingi obbliar talor, ch' io ſia Zulima,

Fin-

Fingi, che vergin ſolo
Sono a te cara, e che per te ſoſpira...
Figurati, ch' io ſia .....

RAM. *Chi?*

ZUL. *Rodomira.*

RAM. *Rodomira?*

ZUL. *Sì: queſto*
Non è l' amato nome
Della Dama gentile,
Che mi narraſti un dì, che grato udito
Porgea nella paterna tua dimora
A te fanciullo eſſa fanciulla ancora?
Che del Conte di Denia
Tuo diſtinto Vaſſallo unica figlia
Bionde le chiome avea, bionde le ciglia?
Ma de' lucidi rai, del bianco volto,
Più vivace la mente,
Più pario anche moſtrava il cor clemente?

RAM. *Principeſſa, tu ſcherzi.*
Io ti narrai ſincero
Tutto il tenor d' un amor mio primiero.
Ma per amar Zulima
D' uopo non ho di rammentar quant' ebbi
Per Rodomira o tenerezza, o ſtima.
E chi omai verſo lei
I penſieri rivolge? È più d' un luſtro,
Che il ſuo deſtino ignoro.
Forſe d' altri colà Sposa fedele
Si crederebbe offeſa,

S' io ſpargeſſi per lei pianti, e querele.
Colpevole ne fora in me l affetto.
Cambj lo ſcherzo tuo,
Cara Zulima mia, cambj d' oggetto.

ZUL. *Ma non inopportuno,*
Principe, n' è il diſcorſo.
Tu ſai, che a quelle ſpiagge
Volgeran preſto i noſtri legni il corſo.

RAM. *E quelle ſpiagge, e quante il mar ne inonde*
Tutte per te, mio Bene,
Di prove di mia fe' ſaran feconde.
Ma in delirj amoroſi
Non perdiam, Cara, i prezioſi iſtanti.
Te il popolo d' Arſenia
Brama veder. La di lui fede, i ſegni,
Che del giubbilo ſuo vuol far paleſi,
Meritan, che ſu lor tu ſtendi un guardo.

ZUL. *Meco verrai?*

RAM. *Come ſprezzarne il vanto?*

ZUL. *Dunque a partir non tardo.*
(Cetura, i miei timori
Spenti non ſono ancora. (1)

CET. *Incredula innocenza!*) (2)

RAM. *Amica ſorte,*
Per me raddoppia a tuoi favori il volo.
Non ſon contento appieno,
Se un' ombra ancor di duolo
A sì tenera Amante occupa il ſeno. (3)

ATTO

(1) Parte. (2) Parte. (3) Parte.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Si vedono aperti i cancelli del giardino. Eſcono molti ſoldati Affricani, che ſi ſquadronano in varie parti del lido, e della Reggia. Altri alzano da un lato magnifico Trono, e pongono intorno ad'eſſo varj ſedili, o cuſcini.

ALI'.

ITe, fidi guerrieri,
Di quell' aperto varco
Cuſtodite, o adornate
Le meſte ſoglie. Altri di voi ſul lito
Spieghin l' Arabe Lune,
E in teſtimon di bellica virtute,
De' rapiti deſtrier le code irſute:
Altri gl' interni ingreſſi
Ciuto muniſca; e al foreſtiero ſtuolo,
Che a momenti s' attende,
Moſtri quale anche in noi
Di guerriero coraggio ordin riſplende.
Miſero Alì! Son queſti
Forſe gli ultimi cenni,
Che in te riſpettan le Affricane ſquadre,
Ma che giova di morte
La proſſima abborrir tetra ſembianza?

Dovea non eſſer nato
Chi di morir ricuſa ;
E dee per qualche via ſciogliere il Fato
Queſta in terreni ceppi alma rinchiuſa.
Ma veggo là Zulima,
E Ramiro già pronti.

SCENA II.

ZULIMA, CETURA, RAMIRO, E DETTO.

AL. *Eccelſa Donna,*
Ecco quanto il tuo ſervo,
In ciò forſe ineſperto,
Del lieto caſo oggi prepara al merto.
Sembrami, che in tal guiſa a te convenga
Accoglier maeſtoſa
De' legni Iſpani il Condottiero. Ei ſolca
Il vicin flutto in un tuo pino ; e pronto
A porre il piè ſul lido,
Attende ſol delle tue trombe il grido.
ZUL. *Alì, di queſta pompa,*
E del tuo zelo approvatrice io ſono.
Mio Ben, tu meco adornerai quel Trono (1)
RAM. *A te vicino io ſederò, Zulima:*
Ma non m'impor, che 'l Trono aſcenda ancora.
Sul terreno Affricano
Prigioniero è Ramiro, e non Sovrano.

Di

(1) A Ramiro.

Di Benaſſar riſpetto , anche nemico,
I Regj dritti . A te d' uſarli lice.
Un non mio ſcettro alla mia man diſdice.
ZUL. *Sia come vuoi . Cetura ſiedi . (Oh , Dio !)*
Dà il ſegno Alì ! (Qual novo affanno è il mio ?)(1)

SCENA III.

GONSALVO, RODOMIRA, E DETTI.

RAM. (*MIſero me ! Che vedo ?*)
ZUL. (*Un vago volto al Meſſaggier s' accoppia*)
CET. (*Sinìſtri influſſi in quel fulgor prevedo .*)
AL. *Duce , del mio Sovrano* (2)
Quella è la Figlia . Il tuo Monarca è quegli .
GONS. *Oh, quanto ei crebbe ! Oh, quanto ,*
Nell' ingrandita forma ,
Di maeſtade unì ! Figlia , a me ignoto ,

Sen-

(1) Mentre dice Zulima queſti due verſi , monta al Trono ſervita da Ramiro, e da Alì. Ramiro, indi Cetura ſiedono ſu quei cuſcini a ciò deſtinati . In ſeguito Alì accenna a' ſoldati, che ſi dia il ſegno. Odeſi ſtrepitoſo ſuono di trombe, e ſi vede approdare piccola nave pompoſamente adornata con marinari , e ſoldati Affricani , e Spagnuoli , dalla quale ſcendono Gonſalvo, e Rodomira incontrati, e ſerviti da Alì . Indi la nave non ſi ritira più ſino alla fine del Terzo Atto .

(2) A Gonſ.

Senza i detti opportuni, egli ſarebbe.

ROD. *Ma non a me. Lo ravviſai felice*
Al primo iſtante. Anzi egli fu più vago.
(Tanto nel cor ne conſervai l' imago.)

ZUL. *(Chi ſia colei? L' Idolo mio ſi turba.)*

CET. *(Già tinta di pallore*
Moſtra Zulima il palpitar del core.)

AL. *(Tutti ſorprende di coſtor l' arrivo.)*

GONS. (1) *Principeſſa ſublime,*
Che in queſte ſpiagge regni, a cui desio.
Pieno di gaudj il Trono
Per fortunata, e lunga età; a' tuoi piedi
Riſpettoſo di Denia il Conte vedi.
Queſta è mia figlia.

ZUL. *(Ahimè! che udii?) Deh, ſorgi.*
Olà, ſi onori un Condottier sì degno.
(Alì, ſiedano entrambi:
Tu pur ſiedi a me accanto.)

AL. *Servo al ſovrano impero.*
(Famoſo, e venerando è il Condottiero.) (2)

RAM. *(M' avvedo, che il roſſor con falſa accuſa*
Già mi tradì.)

ZUL. *(Stupiſce il guardo: il labbro*
Moverſi omai non ſa: l' alma è confuſa.)

GONS.

(1) Genufleſſo avanti il Trono; mentre Rodomira fa un profondo inchino, e reſta in piedi.

(2) Siedono ſopra cuſcini Gonſalvo, e Rodomira dirimpetto al Trono. E Alì vicino a Cetura.

GONS. *Dell' eſtinta Reina*
Di Valenza dolente
Al ſuo Reale Erede
Io ſono Meſſaggier.
RAM. *Cieli! Che aſcolto?*
Ah, non reſiſte a un giuſto pianto il volto! (1)
ZUL. (*Infelice Ramiro!*)
Principe, al tuo dolore anch' io ſoſpiro.
GONS. *Ma dell' umano ſtame*
Quando il frale giammai
Poterono eternar le noſtre brame?
Tutto poſero in opra i noſtri affetti,
Per conſervar, Signora,
All' amata Sovrana i dì provetti.
Tutto in vano n' andò. Ceſſe al ſuo fato:
Pianto ne ſparge il Regno,
E ſpera da quel ſolo (2)
Adorato rampollo il ſuo ſoſtegno.
A lui della Reina un foglio io reco,
Che vergò nelle crude ore di morte:
A Tui, ſe mel concede
Il tuo favor, lo porgerà mia fede
ZUL. *Porgerlo puoi.* (3)
RAM. *Zulima, eccoti il foglio.*
ZUL. *Di coteſti riguardi*

Non

(1) Piange.
(2) Additando Ram.
(3) Gonſalvo dà il foglio a Ramiro, che lo preſenta a Zulima.

Non uſar meco, o Prence. (1)
RAM. *Il leggerò. Ma, oh, Dio!*
Ben lo previdi. I primi accenti iſteſſi
Pronunziar non poſs' io.
Deh, leggilo per me. Sarà men aſpra
Ogni più rea novella a queſto ſeno
Dal labbro tuo participata almeno.
CET. *Che recherà quell' importante ſcritto?*
AL. (*Eſſer non può, che di dolori editto.*)
ZUL. (2) „ *Sugli ultimi momenti*
„ *Del viver mio, vuole il deſtin placato,*
„ *Ch' io ſenta almen rinata in te la ſpene*
„ *Di ſicuro ritorno a queſte arene.*
„ *Mando con quattro navi*
„ *Di Denia il Conte all' additato lido:*
„ *E tutto il reſto al Ciel pietoſo io fido.*
„ *Io non avrò, Ramiro,*
„ *Io non avrò il contento*
„ *Di rivederti. A quei d' un caro figlio*
„ *Penſo però con anſietà coſtante,*
„ *E in procurarli eſtendo*
„ *L' ultimo moto della man tremante.*
„ *Rammento le tue fiamme*
„ *Per la figlia del Conte. A lei prometto*
„ *La tua deſtra Reale. A lei comando,*
„ *Che fida Amante, e Spoſa*
„ *Ad*

(1) Ram. prende il foglio, e comincia a leggerlo: ma non potendo continuare, lo rende a Zul.
(2) Zul. dee leggere queſti verſi interrottamente.

„ *Ad incontrarti voli. Amala, o figlio;*
„ *Del padre ſuò rimembra*
„ *Le fatiche, il valore, ed il conſiglio.*
„ *Le languide pupille al dì fallace,*
„ *Stabilito il bel nodo, io chiudo in pace.*
„ *Anagilda.*

RAM. (*Che udii!*)
ZUL. (*Che leſſi incauta!*)
Principe, il foglio udiſti.
AL. (*Oh, ſtrano caſo!*)
CET. (*Oh, ben temute pene!*)
ZUL. *Tu taci? A te conviene*
Eſeguir d'una Madre il cenno eſtremo:
A te ſtringer la deſtra
(*Miſera me!*) *della beltà, che adori;*
Che ſulle mie frontiere
Sì opportuna ricevo,
Che sì docile accorre al tuo ſollievo:
O almen far noti al Conte i ſenſi tuoi.
Ma ancor muto rimani?
Miniſtra anche di ciò forſe me vuoi?
RAM. (*Deh, per pietà, Zulima, il tempo, il loco*
Rammenta). *Principeſſa,*
Ben te pregar potrei
Di far meglio ragion a' ſenſi miei.
Quand' eſſi ancora a te foſſero ignoti,
Diſſimular non puoi,
C' altre non ſerbo in ſen brame, e ſoſpiri,
Che quelli ſol, ch il tuo voler m' iſpira.

Ma il.

Ma il tuo potere istesso
Forse usar non vorresti in tal momento;
Nè ad istanza sì viva io mi cimento.
Quindi si vedrà poi ..... (1)

ZUL. (*Sì: veramente è giusta*
L'incertezza, infedel, de' pensier tuoi.)
Conte, di questa Reggia
Alla più degna parte,
Colla scorta d' Alì passar potrai.
Ivi prendi riposo
Tu, e la costante figlia (2)
(*Ah, quale sarà il mio!*). *Libero intanto,*
E con fervor men vano
Il suo dover rammenta al tuo Sovrano.
Cetura, andiamo (*io vengo meno. Incerto*
Già movo il piede, e tremula la voce.
Lassa! non aspettai duolo sì atroce) (3)

RAM. *Gonsalvo..... Rodomira.....*
Me vedesti.... lei vedi.... Un breve indugio
Soffrite. A voi ritorno
Fra pochi stanti (*Un impossibil chiede:*
Chiede, ch' io sia tiranno,
Chi vuol, ch' io l' abbandoni in tanto affanno (4)

SCE-

(1) Zul. si alza, e si alzano tutti.
(2) Gons. e Rod. se le inchinano.
(3) Parte Zul. e Cet. (4) Parte.

SCENA IV.

GONSALVO, RODOMIRA, E ALI'.

ROD. *Padre....*
GONS. *Figlia....*
ROD. *Signor, qual improvviſo*
Tuono all' udito mio ſi ſveglia intorno?
Qual nube a noi cambia in eccliſſi il giorno?
GONS. (*Taci, figlia, ci aſcolta*
Chi forſe i noſtri danni
Aggravar può.)
AL. *Gran Capitano Ibero,*
Noto mi ſei per fama.
Me fra' tuoi ſervi annoverar ti piaccia,
O fra' più fidi amici,
Se d' Alì la domanda
Troppo ardita non trovi.
GONS. *Inclito Duce,*
Ho in ſommo pregio i tuoi corteſi uffizj,
E già ſo qual difendi
Queſte ſponde zelante, e coraggioſo;
Che pur troppo ne giunge
Alle noſtre ſovente un ſuon doglioſo.
Me avrai per ſervo, e amico.

SCE-

SCENA V.

CETURA, E DETTI.

CET. *ALì, germano, accorri. Altra più grave*
Cura ti vuol fra noi.
AL. *Che avvenne?*
CET. *Semiviva*
Giace Zulima. Il tuo ſoccorſo aſpetto. (1)
AL. *Oh, Dio! Conte, in mia vece*
Queſti ti ſcorgeranno al tuo ricetto. (2)
Perdona: il maggior uopo
Mi ſcoſta ora da voi.
GONS. *Va pure, Alì: ci rivedrem di poi.* (3)

SCENA VI.

GONSALVO, E RODOMIRA.

GONS. *CIelì! Che turbamenti,*
Che periglioſi eventi
Vede il mio ciglio, il mio timor predice?
ROD. *Sulle Reali piume*
Giacerà tramortita
L' Affricana beltà da amor ferita?
Non lo vedeſti, Padre?
Piagato per Ramiro è il Regio core.

Tu

(1) Parte. (2) Additando varj ſoldati (3) Alì parte.

Tu quì a ſoffrir m' hai tratta
O mortal riſchio, o più mortal roſſore.

GONS. *Di lei, di me con più riſpetto, o figlia,*
A ragionare apprendi.
Se amoroſo martoro
Per Ramiro ella ſoffre,
D' una Sovrana i ſenſi io non eſploro;
Molto meno condanno. A me paleſe
Non fu ſinor tal fiamma;
Non lo fu ad Anagilda. L'infelice
Ignorava, morendo
Con placido ſembiante,
Degli arcani del figlio il più importante.

ROD. *Ma non ſcriſſe Ramiro.....?*

GONS. *Che della quarta luna*
Al novello apparir libero il piede
Finalmente porrebbe in queſta ſede:
Che attento ad eſſa intorno
Vegliaſſe a ſuo favor ſuddito legno;
Che rivedría con lui
L'afflitta Madre, ed il perduto Regno.

ROD. *Ma tu....?*

GONS. *Nè di Zulima,*
Nè d'amori parlò. Come a me noto
Ciò, che cauto naſcoſe eſſer potea?
Nell'ultimo meſſaggio ei ſol mi ſpiega
Di Zulima il potere,
I benefizj, e le virtudi! In ſeno
Ben mi ſentíi di qualche dubbio amaro

Serpe-

Serpere a tali detti il rio veleno.
Mi che dir, ma che oprar giunti già al lido
D' un mar pur troppo all' univerſo infido?
Figlia, noi ſiam vaſſalli: in terra ei regna.
Se fra Ramiro, e noi
Preſcritto ha il Ciel, che alcuno
Da ſpeme disleal reſti tradito,
Per noi ſegnato è il più funeſto invito.

ROD. *D' un deſtino crudele*
Le formidabil' ire
Pronto prevenga, o Padre, il noſtro ardire.
Ripigliam di quell' onde
Il facile ſentiero.
Ai legni, ai lidi Iſpani
Volta la prora, abbandoniam due cori,
Di cui già temo al pari
Lo ſdegno, e la pietà, gli odj, e gli amori

GONS. *Miſera! Ai pochi luſtri*
Dell' età tua perdono
La ſcarſa ſcienza in quegli accenti eſpreſſa
De' comuni doveri, e di te ſteſſa.
Troppo egli è ver, che nell' oſcuro libro
Dell' amor noſtro interpretar ne puote
Le dubbie note, il doppio ſtile, e ſtrano,
Incanutito ſolo il ciglio umano.
Liſcio d' eſaminar l' orribil ombra,
Che d' ignominia eterna
Io ſpargerei ſopra sì rea condotta.
D' oſtentar laſcio un naturale affetto,

Che

Che rende quaſi a mio malgrado ancora
Immutabil la fede in queſto petto
A un Prence, che più volte a morte tolſi,
Che ſulle mie ginocchia infante accolſi.
Di te ſteſſa conoſci,
Rodenira, sì poco il grato core,
Che d'una inutil fuga
Sì facile ti ſembri anche l'errore?

ROD. *Come?*

GONS. *Caro ravviſo*
Il vago Prence all'Affricana illuſtre.
Forſe egli debbe e libertade, e vita
Di donna amante alla pietade induſtre.
Di più non ſo, non ſai. Chi può dir quali
Nell'agitata mente
Sveglino moti, e ſenſi
D'una Madre il comando,
Il ſuo nuovo poter, l'amore antico,
La legge, i riti, il ſangue,
I torti, ch'ei ſoffrì dal ſuo nemico?
Te non affliſſe ancora
Un aperto rifiuto.
Se in immaturo ſtato
Di tanti anni, e ſudor tu laſci il frutto;
Come potrai lieta ſolcar quel flutto,
E col tuo ſteſſo cor non farti rea
Di ciò, che perſe, e poſſeder potea?

ROD. *Saggio tu mi ammoniſci. È vero, è vero.*
Non mi riporterebbe

Per quelle inſtabil vie desío ſincero.
Sento, che l' amo ancora
Quel contraſtato Prence: anzi giammai
Con più vivi traſporti io non l' amai.
Io mi morrei da lui diviſa. In vano
Partir vorrei; e n' ho ragione, o almeno
D' avercela mi ſembra.
Negli afflitti ſuoi lumi,
Padre, riſplender vidi
Pietà di me. Me n' avvisò fedele
Più d' un ſuo ſguardo. Ah, cento volte, e cento
Ver me il rivolſe, e v' accoppiò i ſoſpiri.
No, no: d' amore affetti
Sian eſſi, o di clemenza, o di dolore;
Finchè d' eſſergli accetta almen m' avveggio,
La prima ad abborrirlo eſſer non deggio.

GONS. *Calmi dunque di ſpeme un ſorſo ancora*
Del tuo dolor le ſitibonde brame...
Ma qual ſtrepito aſcolto,
E improvviſo ſtridor? (1)

ROD. *Padre, che fia?*

GONS. *No, non m' inganna il bellicoſo ſuono,*

I di

(1) Si ode da varj luoghi ſuono ſtrepitoſo, e diverſo di bellici ſtromenti. Eſcono varj ſoldati, che chiudono in fretta i cancelli del giardino, nel quale reſtano i ſoldati Spagnuoli del ſeguito di Gonſalvo: e gli Affricani eſcono, ed entrano per diſtinte parti in atto di riconoſcere, e munir tutti i ſiti.

I di cui cenni avvezzo
Ad eſeguire, e ad intimare io ſono.
Queſto è d' aſſalto, e di battaglia a un tempo
Indice prezioſo.

ROD. *Oh, Dio!*

GONS. *Non paventar. Soldati amici,* (1)
Lei ſcorgete alle Regie
Apparecchiate ſtanze.
Ivi attendimi, o figlia,
E non far, che ſmentiſcano il paterno
Valor lagrime imbelli.
Voi me, voi me guidate (2)
Figli, Amici, ove ſplenda
Dell' armi il lampo, ove il maggior periglio,
Ove il più reo s' accolga
Tinto terren d' invendicato ſangue.
Per lunga etade il mio valor non langue.
Che bel morir! Che luminoſe impreſe!
Difender il mio Prence, e chi il difeſe!
Che fortuna è la mia?
A qual uopo ſon giunto?
Iſpani Eroi, dal mare (3)
Uſciamo all' alte mura, ai campi aprichi,
Ad unir nuovi lauri ai lauri antichi. (4)

ROD. *Oh, duolo a duolo aggiunto! Oh, timor nuovo!*

(1) Ai ſoldati Affricani.
(2) Ad altri de' detti.
(3) Ai ſoldati Spagnuoli.
(4) Parte con detti ſoldati.

Quai penſieri prepongo? Ove mi trovo?
Trono, amor, Padre, Spoſo,
Patria, gloria, piaceri,
Libertà, vita, onor: tutto è in periglio.
D' innocente Donzella al cor turbato
Che più vuoi minacciar, barbaro Fato? (1)

ATTO

(1) Parte col reſto de' ſoldati

ATTO TERZO.

SCENA I.

ZULIMA, RAMIRO, E CETURA.

ZUL. *PRincipe, non dolerti*
De' danni altrui; nè ti commova a ſdegno
Il mio comando. Il tuo valor m' è noto
Di tua pietade al pari:
Ma pugnino per noi
I miei ſudditi, e i tuoi. Queſto è il lor Fato;
Nè grave è a loro il periglioſo impegno:
Teſſono in eſſo il ſerto lor più degno.
Non voglio, no, che ad un mortal cimento
S' eſponga in te di un Trono (ah di due forſe.)
Il ſoſtegno, e la ſpeme. Orrido oggetto
Fora per me il vederti
Contro al mio Genitor ſtringer l' acciaro.
Prencipe, tel confeſſo;
Mi diverrebbe odioſo
Macchiato di quel ſangue anche uno ſpoſo.
CET. *(Le ſue Virtù conſerva*
La tenera Zulima in ogni evento.)
RAM. *Nell' ubbidirti, o Cara,*
Che ſon tuo prigioniero io ſol rammento:
Ben lo ſon doppiamente e per la ſorte,
E per amore anche di lei più forte.

Ma mentre Benaſſar ſtrugge inumano
Tende, e ripari all' infelice Oſmano;
Mentre da Maomad d' Arſenia il muro
Di ſuperar ſi tenta:
Vile in queſt' ozio il braccio mio diventa;
Se della tua più pronta,
Più vicina difeſa
La ragione importante
L' onor non ſalva a un riſpettoſo Amante

ZUL. *Quſto il tuo vanto ſia;*
Sia ſcuſa a me la tenerezza mia.
Principe ad ogni modo
Così far sì dovea. Di queſto loco
Facile in caſo avverſo
È il raggiunger le navi
Preſſo il Capo ancorate. In tutto il lido
Ricercherebbe in vano
Benaſſar legni adatti
A inſultarne ſu quelli.
Così ſalvi, Ben mio, ſempre potremo....
In un ſcompiglio eſtremo
Sol la tua Rodomira.... Io non ſaprei....
Mi ſe vuoi.....

RAM. *Non temer caſi sì rei,*
Bella Zulima, il riſchio è ancor lontano.
Pugnano Alì, ed Oſmano,
Pugna Gonſalvo, e pugnano in Arſenia
Con forza più ſicura
De' ſervi tuoi la fedeltà, e le mura.

Ma

Ma in ogni reo deſtino
In te vedo, mio Ben, la Spoſa mia.
Te preferiſco ad ogni amato oggetto;
Il mio primo penſiero è a te diretto.

ZUL. *Io ti ſon grata, o Prence,*
Per sì amabil coſtanza.
Di tutto il raro ſuo pregio m' avveggo:
Ma forſe ſenza merto io non la chieggo.
Misera! Ignoto ancora
Di vera gelosìa m' era il potere.
Cetura, tu lo ſai.

CET. *Io ſteſſa a te una volta il rammentai;*

ZUL. *Strano non fu, ſe il core*
Reſe l' armi avvilito a tal dolore.

CET. *Diſaſtro anche più grave io ne temei.*

ZUL. *Ma un ſol tuo detto, ed una ſola, o Caro,*
Rinnovata d' amor dolce proteſta
I deſolati ſpirti in me ſvegliaro.
Ah mi dai vita, e morte, a tuo talento;
Se le premure tue
Volte ver me non ſono,
A chi mai ne riſerbi,
Senza un oltraggio mio, Principe, il dono!

CET. *(Oh chi può sì carezzevol alma.)*

RAM *Mi creſce in ogni iſtante*
Per te nel ſen la fiamma mia coſtante;

ZUL. *Ma qual di Rodomira*
Sarà al fine la ſorte, allorchè giunti
Alla natìa dimora....?

RAM. *Zulima, io l' amerò, qual l' amo ancora.*
Non ſperar, che bramoſo
D' un tuo tradito affetto il vero io copra
Con inutil diſcorſo artifizioſo.
Cara m' è Rodomira,
Quant' eſſer può, dopo di te, ad un core,
Che in te ripoſe il ſuo deſio maggiore.
Veglierò ſu i ſuoi giorni:
Cura avrò del ſuo ſtato. Offrirà il Cielo
Non inutili impieghi anche a tal zelo.
Ma le trombe guerriere
Di lieti avviſi a noi ſon meſſaggiere.
ZUL. *È vero: ed ecco Alì. Sentiam, Ramiro,*
Qual novella ne rechi.
CET. *(Or da tanti timori anch' io reſpiro.*
Non era in riſchio ſolo
Un amato Germano,
Ma fido il cor penſava anche ad Oſmano.)

SCENA II.

ALI', E DETTI.,

AL. *COnſolati, Zulima, al fin vinceſti.*
Libere ſon le mura,
Sgombro è il vicino piano
Dalla fugata, e oppreſſa oſte nemica.
Succeſſe in noi la gioia alla fatica
ZUL. *Ma mio Padre?*

AL. *Il*

ALI. *Il dovuto*
Rispetto a lui serbossi.
Fugge sdegnato, e mesto. Io stesso il vidi
Con piccolo drappello
Correre a briglia sciolta
Per la vetta del monte,
Onde a noi scende il mattutino raggio.
Le vincitrici tue squadre feroci
Inseguirlo volean; ma Osman s' oppose,
E a nome tuo la ritirata impose.
ZUL. *Fu saggiamente imposta.*
L' approvato comando
Se ne rinnovi, Alì. Nessun lo segua. (1)
Povero Genitor! Tu vai fuggendo,
Ed io già il piè verso altre spiagge stendo.
Tu resti senza Figlia, io senza Padre.
Perdona il mio delitto.
Ambo portiamo altrove
Dallo stesso dolore il sen trafitto.
Tu in crudeltà eccedesti, io nell' amore.
Giuste ambidue del pari
Alziamo al Ciel le strida;
Tu Re feroce, io tua vassalla infida. (2)
RAM. *Deh, Zulima, raffrena*
Il periglioso duolo.
ZUL. *Potessi... Ma tu, Alì, narra in qual forma*
Dal-

(1) Alì parte per rinnovare detto ordine: e torna subito.
(2) Piange.

Dallo ſdegno Paterno
Il Ciel mi liberò?
AL. *Del Re ſagace*
L' accelerato arrivo, il volo ſtrano,
Stupir ben fè, ma non ſorpreſe Oſmano.
CET. *(Grazie al Deſtin pietoſo!)*
AL. *D' immenſo foſſo intorno ei già munito*
Aggiunto avea de' tuoi fedeli Arcieri
Al cognito valor quello del ſito.
Duce di maggior ſchiera,
Caldo d' ira più fiera
Benaſſar ne ſprezzò forſe l' aſpetto;
E viſto il lieve oggetto,
Credè baſtante a divorar quel ſuolo
Dell' eſercito ſuo piccolo ſtuolo.
Quindi il maggiore a Maomad commiſe,
Per atterrar d' Arſenia,
Le altere, che apparian già chiuſe, porte,
E lanciar ſulle mura incendj, e morte.
ZUL. *Proprio di lui vaſto desìo veloce!*
RAM. *Ben diviſo poter.*
AL. *Quaſi in un tempo*
E del campo, e del muro
Incominciò l' aſſalto, e l' duro agone.
A queſto io accorſi. A me ſpiegar non tocca
Dell' opre mie, gran Principeſſa, il grado.
Sol dirò, che ſu' merli
Che (protetto dal Cielo, e dall' imago
Sempre a' miei rai preſente,

Di tuè

Di tue Virtudi) il braccio mio difeſe.
Impunito nemico il piè non ſteſe.
Ma in vano, io lo confeſſo,
Pugnato avrei ſulla più eſpoſta parte,
Se a Mahomad, che a non curata torre
Con macchine poſſenti
Già appreſtava caduta ampia, e fatale,
Non opponea Gonſalvo un' ira eguale.

RAM. *Gonſalvo?*

ZUL. *Il Conte?*

AL. *Sì, l' ardito, e accorto*
Tuo ſuddito, Ramiro,
Col breve ſtuol de' ſuoi fedeli Iberi
Tutto l' impeto reſſe
Di quel terror degli Affricani Imperi.
Chi può dir quanto oprò? Qual di ſaette
Pioggia vendicatrice
Continuò a verſar dall' alto loco
Sulla nemica tua turba infelice?
Finchè Maomad confuſo, o diſperato
Egli ſteſſo innalzò ſcala orgoglioſa,
E per eſſa ſalendo,
E dal labbro verſando inſulti, ed onte,
Ai merli giunſe, ed avventoſſi al Conte.

ZUL. *Che orror!*

RAM. *Che ardir!*

CET. *Che riſchj!*

AL. *Allora appunto, i ſuoi perigli uditi,*
Io là giungea con forte ſchiera eletta:
Ma teſtimonio fui

Sol

Sol del colpo, con cui
Il Conte fè di te, e di sè vendetta.
Tutto il di lui acciaro
Io vidi a Macmad nel ſeno immerſo,
E l' Affrican del propio ſangue immondo
Precipitar dell' alta ſcala al fondo.

ZUL. *Alì, non proſeguir. Di tante ſtragi*
La memoria funeſta
Freddo nelle mie vene il ſangue arreſta.
Il tuo gran Dio, Ramiro,
Quel gran Dio ne ſoſtenne. A lui ne rendo
Le prime grazie. Egli fralle ſue ſerve,
Egli mi vuole, il vedo.
Quindi più ardita ancor, ſia con tua pace,
Affrica, da' tuoi lidi io mi congedo.
Ma Gonſalvo che fa? Cercalo, dilli....

AL. *Gonſalvo, o Principeſſa,*
Ben difeſe i tuoi dritti, e ben raccolſe,
Da quanti in tuo ſoſtegno
Fieri Mori atterrò, palme immortali:
Ma poco ormai godrà l' aure vitali.

ZUL. *Come?*

AL. *Da più ferite*
Verſar lo vidi il ſangue.
Ogni opportuno aiuto
Gli amminiſtrai pietoſo:
E il ritorno gl' impoſi, ed il ripoſo.
Ma poi dovendo io darti
Ragion.... Però, che miro? Egli a te viene
Onorifico peſo a chi 'l ſoſtiene. SCE-

SCENA III.

DETTI, e GONSALVO fasciato in varie parti, e sostenuto da due soldati Spagnuoli: e detti. Si ha da avvertire di non coprirlo di tante fasce, che l' aspetto ne divenga schifoso.

ZUL. *CONte . . . !*
RAM. *Gonsalvo . . . . !*
ZUL. *Oh, Dio!*
GONS. *Prenci: non turbi*
I vostri lieti eventi
Il timor di mia morte. Ancor son vivo:
Ancor chiara ho la mente, il cor giulivo.
Ma sia qualunque il mio destin, che poco
Alle speranze mie rapir può ormai:
Ostentar mi sia dato a voi davanti
Per pegni di mia fede
Queste illustri ferite;
Le vegga il ciglio mio da voi gradite.
Provi un Guerrier canuto
Piacer sì dolce; e poi paghi alla antica,
Contento appieno, il general tributo.
ZUL. *Gonsalvo, a te degg' io*
E libertade, e vita.
RAM. *Sempre, Gonsalvo amato,*
Fosti il mio difensor.
GONS. *Ne son premiato.*

A sì

A sì ſoave accento
Io mi morrò contento,
Se morir mi conviene.
Principi sì benigni, e sì pietoſi
Abbia ogni forte intrepido Guerriero.
Abbi tu, o Prence, in ogni dubbio incontro
Di bellicoſi mali,
Dopo la morte mia, Duci a me uguali.

AL. *(Gelido marmo ai detti ſuoi rimango.)*

CET. *(All' aſcoltarlo, e al rimirarlo io piango.)*

GONS. *Ma, Prenci: Rodomira a me ſi chiami.*

ZUL. *Sì: tu però non dei*
Quì rimaner.

GONS. *Sì, Principeſſa, io deggio*
Nel preveder la morte mia vicina
Laſciare al tuo coſpetto
Noto alla giovin figlia un mio precetto.

ZUL. *Ella dunque s' avviſi.* (1)

GONS. *Mio Re, de' beni miei,*
Di Rodomira iſteſſa
Tu diſporrai per me. Moro ſicuro,
Che dell' amata figlia,
Se non Conſorte, almeno
Padre, e Tutor fedele ognor ſarai.
Mi ſembra di vederlo:
Fin d' or v' applaudo, e chiudo in pace i rai.

RAM. *Cieli!*

GONS. *Con più dovuto*

Conſi-

(1) Partono varj ſoldati.

Conſiglio, o Re, queſti alla tua Clemenza
Raccomando frattanto
Fidi ſoldati tuoi. Sol men felici (1)
Furon di me, ma non men forti, e arditi:
Meritavate ben d' eſſer feriti, (2)
Valoroſi compagni:
Ben v' offeriſte a' riſchj,
Ben ricercaſte i colpi
Del Moro aſſalitor; ben fra me, e lui
Frapponeſte voi ſteſſi:
Ma a me ſpettava il gran deſtin, che eleſſi.

RAM. (*Uom valoroſo, e grato!*)
Aſcenda pur, Gonſalvo,
Aſcenda ognun di loro
Al grado, che tu ſteſſo a lor più brami...,

CET. (*Oh, rimembranze rare?*)
ZUL. (*Oh, nobili contraſti!*)
AL. (*Oh, eroiche gare!*)

SCENA IV.

RODOMIRA, E DETTI.

ROD. *AH Padre, ah mio riſtoro, ah ſpeme mia*
Qual mai, qual ti rivedo!

GONS. *Qual di veder gli Eroi l' onor desia.*
Amata Rodomira,

Le la-

(1) Accenuando i due, che lo ſoſtengono.
(2) Ai detti.

Le lagrime raffrena.
Penſa, che al fin di ſaſſo io non ho il core:
Non aumentare il mio col tuo languore.
Più languida pur troppo
La mia Virtù già ſento.
(Creſce il mortale affanno). Odimi dunque.
Prezioſo è il momento, e non lo è meno
Ciò, che il mio freddo labbro
Diffonderti desía nel caldo ſeno.

ROD. *Padre, t' aſcolto.*

GONS. *Spoſa al tuo Sovrano*
Ti nominò Anagilda;
Tu dell' auguſta inadempita ſpeme,
Tu dell' incerto dritto
Non abuſar. Non ti ſeduca, o figlia,
Un nome al fin ſolo finor bramato.
Penſa, che ſei vaſſalla, e ubbidir dei:
Penſa, che ſimil legge anch' io ſortíi;
E che tal pel mio Re viſſi, e moríi.
Quindi l' arbitrio ognora
Laſcia al tuo Re del grande
Independente core.
Coll' adempirne i cenni
Cercane ſol l' amore.

ROD. *Così farò.*

GONS. *Mi piace il docil detto:*
Ma non mi baſta ancor. Porgimi, figlia,
La deſtra in pegno.

ROD. *Eccola, Padre amato.*

GONS.

GONS. *Or contento ne ſon. Principe mio,*
Affricana Eroina,
Figlia, Cetura, Alì, Popoli, addio. (1)
RAM. *O generoſo Eroe!*
ZUL. *O Virtù ſenza eſempio!*
AL. *O' guida de' vaſſalli!*
CET. *O d' onor tempio!*
GONS. *Mio Prence, altra ſovvienmi*
Coſa, anzi due, ben degne,
Che un Re le aſcolti, ed un guerrier le avverta.
(Ma già vacillà anche la mente incerta.)
Signor, ſovente io vidi
Dopo vinta battaglia
Più doloroſi al vincitor ſopito
Gl' inſulti rinnovar nemico ardito.
Non ſi veda in Arſenia
Oggi eſempio sì reo. Vi convien, Genti,
Raddoppiar queſta notte
Col timor le difeſe. In chi ſi fida
D' ottenuta vittoria,
Eſſa non è ſicura.
RAM. *Giuſto, Conte, è l' avviſo.*
AL. *Io n' avrò cura.*
GONS. *Quando poi ver Valenza*
Scioglier ti piaccia a grato euro le vele,
Queſta ti chiedo, o Prence,
Alta mercede, e guiderdon diſtinto:
Torni al paterno lido

(1) Accenna di partire: e poi ritorna.

Anch' io ſulle tue navi, o vivo, o eſtinto.
Non mi laſciar dai Regni tuoi diſgiunto,
Se per quei Regni a quì morir ſon giunto.

RAM. *Sì, Conte, sì: ma vita io ti desìo.*

GONS. *Ah, più alla morte io m' avvicino. Addio.* (1)

SCENA V.

RAMIRO, ALI', ZULIMA, RODOMIRA, CETURA.

ROD. *Misera me!*

RAM. *Quanto in lui perdo?*

ZUL. *Io reſto*
Stupida all' aſcoltar Virtù sì nuove.
Del Trono ancor ceder la ſpeme; i dritti?
E ubbidirlo la figlia?
E per lui ſolo inumidir le ciglia?
Deh, Cetura, Ramiro, Alì, correte
Soccorrete il buon vecchio. I miei teſori
S' apran, ſi ſpargan tutti a ſuo favore.
Le perdite di lor ſaranno aumenti,
Se conſervar potran giorni sì illuſtri,
Se mitigarne almen l' ore dolenti.
Rodomira vezzoſa,
Meco rimanti. Ite.

RAM. *Veloce io parto.* (2)

ROD. *Oh, Dio!*

ALI'

(1) Parte.
(2) Parte.

AL. *Ben degno è di tal cura il prode.* (1)
CET. *Anche il mio cor di consolarlo gode.* (2)

SCENA VI.

ZULIMA, E RODOMIRA.

ZUL: *RODomira mia cara, oh, chi potesse*
Del tuo gran Padre assicurar la vita!
A che serve il Diadema,
Se sì famosi Eroi
Sottrar non può dalla miseria estrema?
Ah, non sai qual affetto
In seno mi si è desto
Per lui, per te. No, preveder non puoi
Quant' io d' oprar a tuo favor propongo.
Senti: ora solo un mio desio t' espongo.
Padre, e Figlia, Alme grandi,
Vi sia Zulima Amica. Abbia ella il merto
D' udirsi a lei tal nome
Concedersi da voi. Perpetuo nodo
Tutti e tre i nostri cori allacci, e stringa.
D' Affricana mi nuoce
Forse l' aspetto? Non temer, ch' io finga.
Fin da fanciulla, o cara,
Abborrii, te lo giuro, arte sì indegna,
Empia in chi dee servir, vana in chi regna;
E del mentito, o limpido candore

(1) Parte. (2) Parte.

Pronte ne ſcopriran l'opre il valore.

ROD. *Amabil Principeſſa, io ſon confuſa*
A sì benigni accenti. È tua queſt' alma;
È tua queſt' infelice
Ormai orfana figlia. In che giovarti
Ne può il debole acquiſto?

ZUL. *Giova al mio maggior vanto. Amica, vieni:*
Vegga Gonſalvo il noſtro
Giurato amor; ſe ne conſoli, e nuove
Dolcezze goda anche di morte in faccia.
Vieni: vedrai a un tempo
Quali medicheranno
A lui le ſue ferite:
Quali raſciugheranno il caldo pianto
A te queſte mie mani impietoſite.
Elle d'ambo gl'impieghi andran più altere,
Che di lor forma, e del Real potere. (1)

ROD. *Ma qual deſtino è il mio? Non è contenta*
Di placarmi la bella,
Che il mio Conſorte adora?
Dee la Rivale intenerirmi ancora? (2)

ATTO

(1) Parte. (2) Parte.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Notte tenebroſa. Si vede giunger al lido piccola nave, e sbarcar da eſſa BENASSAR ſeguito da molti ſoldati Affricani, ed accoſtarſi ai cancelli chiuſi del giardino, ma non cuſtoditi da Guardia veruna.

BENASSAR.

AMici: arriſe il Cielo alle mie brame:
Pronti voi procurate
Quei cancelli atterrar. Voi quì reggete
La cura oſtil, che può d'ſtarſi intorno.
Molto ne manca ancora
A paventar l' avverſo albor del giorno.
Ecco già il varco è aperto... (1)
Ma il rumor ne tradì. Tutto è ſcoperto:
Non importa. Io non cerco altro, che morte,
E la morte otterrò. Deh, poſſan ſolo
Preſto da me incontrarſi
Una barbara figlia, o un ſervo indegno.
Cada un de' due trafitto
Dal mio giuſto furor: mi tolga poi,

(1) I ſoldati abbattono i cancelli.

Chi più tormelo vuol, lo ſpirto, e il Regno. (1)
Ma reſiſter non puote
Quel mio piccolo ſtuol. Guardie mie fide, (2)
Seguitemi per queſto oppoſto acceſſo.
Della Reggia il recinto (3)
Tutto m' è noto.... Ma quì pur ſi veglia?
Delle faci importune (4)
Già ricercan l' aiuto?
Solo m' aſconderò. Tutto è perduto.

SCENA II.

ALI' con altri ſoldati.

CHe fragor? Che tumulto?
Che repentino inſulto?
Ma riſarcito il danno

Alì

(1) Mentre dice queſti verſi ſegue battaglia ſul lido fra i ſoldati di Benaſſar colà rimaſti, e le guardie di Zulima accorſe al rumore. Benaſſar, che è entrato dentro il giardino, vede la perdita de' ſuoi, e dice.
(2) Ai ſoldati, che ha ſeco.
(3) Entra per una ſcena: ma trova tutto cuſtodito.
(4) Eſcono di là altri ſoldati di Zulima con faci, che reſtano in ſcena tutto queſt' Atto: e ſeguita altra battaglia ſulla medeſima, nella quale muoiono tutti i ſoldati di Benaſſar, che ſi naſconde in altra ſcena.

Mi par. Miſeri! Il ſuolo
Eſanimati, e oppreſſi ingombran tutti
Quei, che la vile impreſa ha quà condutti.
Ben giuſto di Gonſalvo il cenno è ſtato.
Pur mi ſembrò taluno
Veder fuggir. Fra quelle piante aſcoſo
Forſe..... Colà le faci:
Ite colà ſoldati: e non ſi ſveni (1)
Trovato il fuggitivo;
Ma tutta l'opra indegna
Ei ne riveli incatenato, e vivo.

BEN. (2) *Difendermi ſaprò.... Barbara ſorte!*

AL. *Ma qual voce aſcoltai?*
Cieli! Di Benaſſar ne ſembra il ſuono.

BEN. (3) *Sì, traditore: il tuo Sovrano io ſono.*
Sì, di catene cinto
Per comando d' Alì (ſorte tiranna!)
Per comando d' Alì Benaſſar freme.
Di cader quì trafitto
Dal tuo vil braccio aveſſi almen la ſpeme!
Ma nemmen queſto dono
Da te otterrò? Sperano in van gli Eroi
Fin le vie del morir dai pari tuoi.

AL. *Mio Re, di morte io ſono,*
Io ſono il reo, ma....

SCE-

(1) Entrano varj ſoldati con faci dalla parte dove Benaſſar ſi è naſcoſto.
(2) Dentro.
(3) Uſcendo incatenato fra ſoldati.

SCENA III.

RAMIRO con ſoldati, e detti.

RAM. *ALì, guardie, che avvenne?*
Oh, fortuna! Che miro?
BEN. *Sì: approvi i miei diſaſtri anche Ramiro.*
Come ora ſol, che incatenato ho il piede,
Si preſenta al mio ſguardo
Il gran Re di Valenza?
Ove ſtavi, codardo? In quai paſſavi
Amoroſi colloquj il dì lontano,
Quand' io le tende inceneria d' Oſmano?
RAM. *Benaſſar, ſe pria d' ora in campo armato*
Foſſe uſcito Ramiro;
Più pronto ſol t' avría punito il fato.
BEN. *Del tuo valore ho prove.*
Già lo conobbi altrove; e tu lo ſai,
Che in ſervile finor carcer ſerbai.
RAM. *D' un tradimento indegno*
Ti valeſti, crudele,
Per uſurparmi e libertà, ed onore:
Ma tutto oggi è cambiato;
E di ceppi attorniato è il traditore.

SCE-

SCENA IV.

ZULIMA, CETURA, con altri ſoldati, e detti.

ZUL. (1) *FAci, Cetura, faci,*
Per queſta via. Dell' Idol mio la voce
Io ſento. Accorriam pronte al ſuo periglio.
(2) *Spoſo? Miſera me! Che vedo? Oh, Dio!*
Benaſſar diſarmato? Il Padre mio?
E' quì naſcoſto, o errante.....?
Ah, ſoſtener non poſſo il ſuo ſembiante.
Prence, Spoſo, riſpetta il Genitore.
Altro premio non chiedo al noſtro amore. (3)

SCENA V.

BENASSAR, RAMIRO, ALI'.

BEN: *FIglia, barbara figlia,*
Ove vai? Perchè fuggi? E qual riſpetto
Per me imponi, mendace,
Tu, che già m' involaſti e gloria, e pace.
Perchè non vieni a lacerarmi il petto?
Queſto ſol da te aſpetto. A queſto fine
Sparſi il campo di ſtragi, e di rovine,
E ſdegnato cogli empj oppoſti eventi

Qua-

(1) Dentro. (2) Uſcendo.
(3) Partono Zulima, Cetura, e loro ſeguito.

Quaſi fidai la ſpeme ai tradimenti.
L' ingrata d' aſcoltarmi
Perfin ricuſa! E così, o giuſti Cieli,
Della paterna autorità s' abuſa?
Così un Regio carattere s' opprime,
Nè v' è fra voi chi 'l vendichi, o vaſſalli:
Nè v' è fra voi, chi fido oggi m' involi.
Agli oltraggi protervi
Di fuggitivi ſchiavi, e ignobil ſervi?

AL. *(Ai rimproveri ſuoi*
Tutto riſento il mio riſpetto antico.
Ma a qual grado dovrei
Il numero aumentar de' falli miei?)

RAM. *Frena gl' incauti detti,*
Superbo Re, ſolo da te avvilito.
Perchè tenti ſvegliar tumulti inſani?
Perchè tutti deteſti i dritti umani?
Vuoi, che in pugno io ti ponga il ferro ancora?
Ch' io ti preſenti il ſen, perchè il feriſchi?
Chi ti ſpinſe ad eſporti a queſti riſchj?

BEN. *Sì, veramente ingiuſta è la ricerca,*
Ch' io ſo del ſangue mio. Schiavo ribello,
Rapitor di fanciulle,
Principe indegno, e Cittadino ingrato;
A te, a te, ſcellerato,
Io la mia figlia chiedo. Abbiti pure
E libertade, e vita,
Non ten contendo il dritto;
Ma con qual dritto la mia figlia hai tolto?

Chi

Chi ti fe' di Zulima
Degno poſſeditor, giuſto Pirata?
La tua legge il permette?
O l' oſſervi fedele? O s' è cambiata?

RAM. *Di leggi non parlar; che tutte al pari*
Sono a te ignote: e il tuo voler finora
Fu il tempio, e il Dio, che dal tuo cor s' adora.
Spoſo d' eſſer pretendo,
E non lubrico amante
Della tua figlia: e ſe le ſue Virtudi
Non ſcemaſſero il prezzo ad ogni dono;
Vanterei teco, oltre la mano, un Trono,
Che pure offerto ai benefizj ſuoi
Merita di temprar gli ſdegni tuoi.
Quindi te ſolo, e non Ramiro, infami,
Quando Pirata, e rapitor lo chiami;
Nè che da lui render ſi debba ei vede
Se in Zulima una Spoſa ei ſol poſſiede.

BEN. *Torbidi giorni, e neri*
Diffonda il Ciel ſu' voſtri empj Imenei,
Che me tengono in ceppi, e ch' io non fei.
Naſca dal miſto ſangue orrida prole;
Per cui s' arretri un' altra volta il Sole;
E ſian sì accetti i tuoi nipoti ai miei,
Come quell' empia figlia, e tu a me ſei.

RAM. *Ben t' accieca il dolore. Alì, ſia poſto*
In degna ſtanza il meſto Re. Si vegli
In ſua cuſtodia. Armi non abbia intorno:
Se ne nieghi l' acceſſo ad ogni ſguardo.

Nel

Nel reſto, al ſuo piè tolti
I vili ceppi al par di noi s' onori.
Benaſſar, non ſdegnarti;
Queſte al fin ſon cautele, e non rigori. (1)

BEN. *È grande aſſai la tua pietade, e degna*
Dell' altrui lode. Oh, dell' umana ſorte
Eſempio doloroſo!
Dal Trono alla prigion l' Affrica vede
Stendere il Re di Tremezene il piede;
Il Re di Tremezene, a cui ſoggetto,
È pur quanto ſpartì d' Amſaga il fiume,
Fra 'l monte Atlante, e le cerulee ſpume.
E chi a sì tetro eccesſo
T' abbandonò, miſero Re? Tu ſteſſo.
Tu, che incauto veniſti.... Ah, non ne ſei
Tu ſventurato, il reo. Gli affetti tuoi,
Benaſſar, ti tradiro.
Fu un amor, fu una figlia... Oh, figlia audace!
Non ti fidar però, Zulima ingrata,
Degli amori di un vil, che m' hai prepoſti.
Penſa, che infida a un Genitor tu foſti. (2)

SCE-

(1) I ſoldati levano le catene a Benaſſar.
(2) Parte' accompagnato da Alì, e circondato di guardie.

SCENA VI.

RAMIRO.

E Pur mi fa pietà. Conoſco anch' io,
Che Padre egli è, che il natural diritto,
Che il noto anche alle fiere
Della tenera prole induſtre affetto
Degno il rendon di ſcuſa, e di riſpetto.
Se un' amabile figlia a me pur foſſe
Da ſtraniero Garzon tolta, e rapita,
Qual in me gemeria l' alma ferita?
Ma oneſto amor fra lei, e me s' acceſe;
Libertà, gloria, vita
Tutto, a riſchio di tutto, ella mi reſe.
Io non ſon delinquente:
Rea Zulima non è. Si vede al fine
Lo ſpoſo al fianco, e la Corona al crine.
Alma mia, ſe ti ſenti
Da rimorſi agitata, alza il tuo grido.
Sol ſulla tua tranquillità mi fido.
Anagilda morendo,
Ignorando le mie, ſue brame eſpoſe
Tanto inutili a me, quanto amoroſe.
Ma ſincero in Valenza
Rodomira adorai. Con qual coraggio
Le ſpiegherò in Arſenia altri doveri?
Come gli accoglieranno i ſuoi penſieri?
Ramiro, ah queſto ſolo
È il tuo maggiore inconſolabil duolo (1)

SCE-

(1) Si ſofferma penſoſo, indi accenna di partire.

SCENA VII.

RODOMIRA, E DETTO.

ROD. *PRincipe, te Zulima*
Vuole al ſuo fianco, i tuoi conſigli implora;
Di dirtelo a me ingiunge (È queſto il primo
Pegno dell' amiſtà, con cui m' onora.)
RAM. *E queſto è il primo iſtante*
Amata Rodomira, a cui la ſorte
Del mio ſollievo amica
Permette al fin, che le mie pene io dica.
Eccomi a' piedi tuoi, Giovane illuſtre
Ecco a' tuoi piè Ramiro (1)
Del Trono ad onta, e d' ogni inutil gloria,
Che immolo di mie fiamme alla memoria.
A te mi proſtro in ſupplichevol' atto,
Per ottener perdono
Di ciò, che ancora ignoro,
Se nome abbia di merto, opppur di colpa
Ma tu, Bella, in me vedi
Un' infelice Re, che infedel credi.
Infedele foſs' io!
(Sto per dir nel mio barbaro traſporto)
Che ad un error non chiederei conforto.
ROD. *Sorgi ... Ramiro ... oh, Cieli!* (2)
In queſta ſventurata

Tua

(1) S' inginocchia. (2) Ram. s' alza.

Tua ſuddita tradita
Non cimentare o la Virtù, o la vita.
Infedel non mi ſei. Da te che aſcolto?
Tu m' ami ancor? Che dolce vanto è queſto?
Ma tu mi laſci, e ad altra man t' annodi:
Che mi dirai dappoi?
Or, che miſto funeſto
Mi preſenti d' inſulti, e d' amor tuoi?
Se laſciarmi dovevi,
Crudel, perchè mi amaſti?
Perchè d' amarmi oggi ti pregi ancora,
Se non per far, che diſperata io mora?

RAM. *Ah, ben lungi dal vile augurio ingrato*
Abbrevii i giorni miei,
E i tuoi con eſſi accreſca il giuſto Fato!
E ben così avverrà, ſe dar ricuſi
Riſtoro a tanti torbidi penſieri.

ROD. *Riſtoro a me domandi?*
Ed io non ne avrò d' uopo! E qual ne ſperi?
Forſe tu vuoi, che approvi,
Vuoi, che t' imponga ancora
Di far ciò, che di far già t' hai preſcritto
Senza alcun voto del mio cor trafitto?
Barbaro, queſto è troppo. È un ſogno infame,
È ferino deſio, ſon ſtolte brame.
Ma pur troppo non è. Suddita io nacqui.
Forſe in queì dì felici
Men per beltà, che per Virtù ti piacqui.
A queſta apri un gran campo,

Se il

Se il funeſto n' accetto adito oſtile,
In ubbidirti, in raſſegnarmi umile.
Lo ſteſſo da me chiede un Genitore,
Un Genitore, a cui ſol la Virtude
Appannò le pupille, i labbri chiude.
Laſſa! V'è ancor di più. Da pochi iſtanti
Son di Zulima amica. Il noſtro ſeſſo
O amiſtà non conoſce,
O la traſporta al più feroce eccesſo.
Miſera! Collo ſpron di pochi accenti,
Che tu aggiunghi al valor, che il ſen m' onora,
Vedo, che i falli tuoi loderò ancora. (1)

RAM. *Io tanto non ti chiedo, Anima bella.*
Aſſai felice, e lieto
Sarò, ſe compatiſci il mio deſtino;
Se tu ſopporti in pace
Un impegno contratto
Da chi poſto in catene, e in carcer tetra,
Solo per eſſa e vita, e Regno impetra.
In quell' orrore iſteſſo
Di mia prigion, Cara, gli affetti altrui
Non avrei luſingato,
Se della fe', de' ſudditi i vantaggi
Non m' aveſſer richieſti eroichi omaggi;
Se in chi mi offria d' un cor la fiamma pura
Trovato io non aveſſi
Una virtù maggior di mia ſventura;
Se di te finalmente

Le co-

(1) Piange.

Le coſtanti novelle, il deſtin noto
Aveſſer trattenuto
A' miei dolori impazienti il moto.
Ma laſſo! Ad altri ſpoſa io ti credei;
E queſto fu l' errore,
Ch' io ſteſſo agli altri error preceder fei.

ROD. *Deſtino ineſorabile, ſupremo!*
Contra te in vano inorridiſco, e fremo!
Zulima, la tua preda io t' abbandono.
Padre, non udirò le tue querele.
Ramiro, anch' io fedele
Gli affetti immolo alla ragion del Trono.
Vanne. Se non giuliva,
Tranquilla io mirerò la voſtra face.
A te, ed a me rendo del cor la pace.
Ma tu confeſſa almeno,
Del mio perdono in premio,
Che d' uno ſforzo eguale
Capace non ſaría
Forſe la ſpoſa tua, l' amica mia;
E ſenza paventar, che ingiuſto oltraggio
Il fido labbro tuo rechi a Zulima,
Confeſſa, che produce
Alme, come la mia, ſolo il mio clima. (1)

RAM. *Oh, grande nel perdono, e nel congedo!*
Con eſſo più che mai l' alma mi ha acceſa.
Cieli, ſoccorſo in sì crudel ſorpreſa. (2)

(1) Parte.
(2) Parte.

ATTO QUINTO.

Si vedono i cancelli del giardino aperti. Eſcono dalla Reggia ſoldati Spagnuoli, che portano alla nave l'infermo Gonſalvo, in maniera che ſieno viſibili agli Spettatori la di lui perſona, e languidezza. Varj altri ſoldati vanno, e vengono in atto di trasferire bagagli ſulla ſteſſa nave, nella quale i marinari ſi moſtrano affaccendati per prepararla ad una vicina partenza. Indi eſcono

ZULIMA, CETURA, RAMIRO, RODOMIRA.

ZUL. *NO, più lunghi ritardi,*
Prence, al noſtro partir frappor non voglio.
Tu non ſei più d'un ſoglio
Semplice erede, e ſucceſſor. Tu ſei
Deſpoto del tuo Regno, e di te ſteſſo:
Tanto di Rodomira il cor corteſe
La libertà delle tue brame eſteſe!
Ella alle noſtre nozze
Generoſa acconſente. Eſtinti dunque
Tutti i meſti ſoſpetti,
Sol potria trattenerci
Di Gonſalvo la cura. A morte quaſi
(Infelici mie brame!)

In grem-

In grembo ei giace. In amoroſa guiſa
Per mio cenno però ſu quella nave
Trasferito già reſta.
Spero ancor di recargli utile aita.
Prence, Amica, partiam. La ſpiaggia è queſta.
Luſinghiero a laſciarla il mar c' invita.

RAM. *E Benaſſar?*

ZUL. *Ah per lui ſol, Ramiro,*
La mia partenza affretto. Io non ho core
Di vederlo riſtretto
Quaſi in carcer non degna. Allorchè al vento
Spiegate avrem d'un legno tuo le vele,
Finirà Oſman di traſportar ſugli altri
Armi, ſquadre, teſori, e paſſaggieri;
E partendo con eſſi,
Pria di raggiunger le mie liete antenne,
Farà, che ſi riveda il Genitore
E libero, e Sovrano in queſte ſponde.

ROD. *Son ſaggi i tuoi conſigli.*

RAM. *A' cenni tuoi ſon pronto.*

CET. *Ma Alì?* (1)

ZUL. *Lui ſolo attendo,*
E d' Arſenia i Magnati,
Perchè da loro, o Prence,
Stender ſi veda, e alla mia deſtra unirſi
La tua deſtra Reale.

RAM. *É dovuto il grand' atto*
Alle noſtre promeſſe.

(1) A Zulima.

ROD. (*Alma coſtanza.*
Non tremarmi nel ſeno.)
CET. *E poi?* (1)
ZUL. *T' intendo.*
Per Alì non temer. Da' miei guerrieri
Seguirà tratto a forza il noſtro fato.
CEL. *Sempre il tuo cor fu generoſo, e grato.*
RAM. (*Oh, quanto a lei davante*
Trafiggermi dovrete,
Duplice amore, e fedeltà incoſtante!)
ZUL. *Appunto Alì s' avanza:*
Ma da altri ſeguito io non lo vedo.
Forſe innoltroſſi ſolo;
E attende i cenni miei l' inferior ſuolo.

SCENA II.

ALI', E DETTI.

ALI' *PRincipeſſa, d' Arſenia*
S' affrettan tutti ad ubbidirti i Duci.
Io di loro più pronto (2)
Vengo al tuo piè per domandarti (*oh, Dio!*)
L' ultima ricompenſa al pianto mio.
ZUL. *Sorgi, Alì! Che t' avvenne?* (3)
Ah qual mercè vi fia
Che nieghi ai merti tuoi la tua Sovrana?
Parla, dì.

ALI'

(1) A Zulima. (2) S' inginocchia. (3) S' alza.

AL. *Benaſſar, queſto m'invia*
Foglio, ch'or or vergò; foglio, che al ciglio
Mi ſvegliò il pianto, e vel mantiene ancora.
Deh, per pietà, Zulima,
Prendilo, e almen de' guardi tuoi l'onora. (1)
ZUL. *Ma perchè, Alì d'un core*
Già troppo, oh Dio, di tenerezza carco
Pei rai ne tenti il periglioſo varco? (2)
» *Perfido Alì, quant'ho perduto, e perdo*
» *Ancora io ſerberei,*
» *Se i tradimenti tuoi*
» *Tu non aveſſi aggiunto agli error miei.*
A queſti detti in te pietà s'accende?
AL. *Il rimprovero è giuſto:*
Se 'l mio Re m'ammoniſce, ei non m'offende.
ZUL. *(Oh vaſſallo fedele!)*
» *Per te in carcere ſono,*
» *Per te, a di cui ſollievo*
» *Sì generoſe le mie man s'aprirò.*
» *Non rinfaccio i miei doni;*
» *I torti accuſo, onde per te ſoſpiro.*
» *Zulima partirà. Tacita, e pronta*
» *Ne fia la fuga. E' facile, è ſicuro*
» *Un preſagio, che uniſce*
» *Il contegno paſſato, ed il futuro.*
» *Deh, ottieni almen, che cuſtodito, e cinto*
» *Di guardie, e di catene anche, ſe vuole,*
» *Io la riveda, Alì, per un iſtante.*

(1) Le dà il foglio. (2) Legge.

» *L' ultima volta al fine*
» *È queſta, in cui ſperar lo può il mio ſtato.*
» *Aſcenda pur la fuggitiva prora;*
» *M' oda di là; le ſarò grato ancora.*
» *Alì, procura al tuo Signor tradito*
» *Queſt' infelice dono;*
» *Ed ogni fallo (il giuro) io ti perdono.*
» *Benaſſar.* *Giuſto Ciel, Ramiro, Amica,*
Cetura, che farò? Da capo a' piedi
Freddo tremor mi ſcuote,
E il pianto ſcende ad inondar le gote. (1)

RAM. (*Tenera figlia!*)
ROD. (*Nobile Sovrana!*)
CET. (*Anch' io ne piango.*)
AL. *Ah vana,*
Zulima, almen non ſia,
Se l' error non lo fu, la virtù mia.
ZUL. *Voi tacete? Lo vedo,*
Sventurata! I conſigli in van vi chiedo.
Voi già ſupite, ed a ragion, che incerta
De' ſuoi doveri appaia
Una figlia in tal caſo;
Voi di barbara il nome
Già mi date tacendo. Eh, non lo ſono!
Lo ſa il Ciel, di cui dono
È il cor, che non reſiſte a tal preghiera.
Vanne, Alì, dì, che venga;
Però cinto di guardie,

Però

(1) Piange.

Però ſenz' armi. E voi
Amoroſi vegliate in mia difeſa.
AL. *Mallevador ſon io di queſta impreſa.* (1)

SCENA III.

ZULIMA, CETURA, RAMIRO, RODOMIRA.

RAM. *VEramente dovuto*
A un Genitore è sì leggier tributo.
ROD. *La tua pietade approvo.*
ZUL. *Sì, in ubbidirlo io ſento un piacer nuovo.*
Utile in ogni evento
La cautela ſarà... Già di vedermi
Anche da lungi il Genitor s' appaga.
Aſcender bramerei di quella prora (2)
All' aſilo più certo.
Ma qual ne ſcende, inumidito il ciglio,
Tuo ſervo, o Prence, e di pallor coperto?
RAM. *Facile a interpretarſi è il ſuo dolore.*
ROD. *Che? forſe eſtinto giace il Genitore?*
Deh, non me lo celate.
Principe, per pietà dimmi, ſe in vano
Le mie ſperanze, o i miei timori inganno.

(1) Parte.
(2) Mentre s' accoſta alla nave, ne ſcende un ſoldato in atto di piangere, che poi giunto vicino, parla ſottovoce a Ramiro.

RAM. *Pur troppo è vero il paventato affanno.*
ROD. *Ah me infelice!*
ZUL. *Ah mia diletta Amica!*
Oh Dio! Forſe a Gonſalvo
Nacque l'intempeſtivo
Paſſaggio ſu quell'onde,
E il moto d'eſſe, e di ſe ſteſſo? A luì
Forſe gli ultimi iſtanti
Io ſteſſa accelerai. Empie crudeli
Mie brame impazienti!
Voi ſol moltiplicaſte i miei tormenti. (1)

SCENA IV.

ALI', BENASSAR fra ſoldati, e detti.

BEN. *FIglia, d'umanitade un atto al fine*
In te trovo, e in coſtui! Così men degni
Vi rendete ambedue dell'ire mie:
Ma qual pro, ſe ambedue
Io vi perdo per ſempre, Anime ingrate?
O te almen ſenza dubbio,
Che le navi alla fuga hai preparate?
Dunque fia ver, che m'abbandoni, o figlia?
Nè aver potran d'intenerirti il vanto
D'un Genitor, di tutto un Regno il pianto?
AL. (*Miſero Re!*)

ZUL.

(1) Piange.

ZUL. *De' miei traſcorſi, o Padre,*
Perdon ti chieggo. Al ſolo cor trafitto
Da giovanile amore
Non gli aſcriver però. Desio più altero
Me traſporta veloce al lido Ibero;
Della purezza ſua desio sì certo,
Che rade, e cambia i miei traſcorſi in merto.
Legge colà di vero onor, di pace,
Data da un Dio verace
S' adora, e oſſerva. Io ne ſon vaga, e tutto;
Ad eſſa conſacrai l' affetto mio;
Nè con queſto l' oltraggio
Io no, ſe a te ſol preferiſco un Dio.
RAM. (*Che bella fe!*)
ROD. (*La ſua Virtù ſopiſce*
I miei dolori.)
AL. (*Il mio ſtupor rapiſce.*)
BEN. *Scuſa infelice! Or ſia qual dici, e ſia*
Bella la Legge, a cui vuoi fare omaggio
D' una pietà devota;
Che? poco ancor l' umanità ti è nota?
Sai tu ben, ſe di noi più eſatti, o rei
Sian poi gli illuſtri oſſervator di lei?
O ſe infidi eſſi pure ad un buon Dio
Del lor terreno uguaglino la ſorte
A quella al fin del tuo terren natio?
Ma più facili idee,
Più chiare verità rammenta almeno.
Dimmi: ſai tu, che prole a me non reſta

Altra

Altra fuori di te? Che ſolo, e giunto
Alla canizie ormai
Girerò in van per Tremezene i rai:
Del ſangue mio non troverò più un ſegno?
Che ſol per te ſteſi i confini a un Regno?
Che in te ſperai di raddolcir mia morte,
Per figlio aver chi foſſe a te conſorte;
E de' tuoi figli ai puerili giochi,
All' innocente lor ſcherzarmi appreſſo,
Laſſo! ſperai pargoleggiare io ſteſſo?

CET. (*Mi commove a pietà..*)

ROD. (*Del Padre mio*
D' udir mi ſembra il parlar dolce, e pio.)

ZUL. *Io, Padre, non l' ignoro.*
Ma....

BEN. *Ma tu parti, e non ten duol? nè penſi,*
Che di dolore, o d' ira
Dovrò morirne in breve?

ZUL. *Oh Dio! Che dici?*
Padre mio, tu morir! No, il debil ſeno
Non mi aſſalir con sì crudel minaccia.
E in qual tempo l' avventi!
Io più mia già non ſon. Tu il vedi, o Padre,
Retroceder non poſſo.... Il dado è tratto...

BEN. *Barbara queſto appunto è il tuo misfatto.*
Se tu d' un Genitor la morte ſprezzi,
Ch' avvenir dee fra poco,
Mirala, ingrata, in queſt' iſteſſo loco,
E al fatale Imeneo

Porta

Porta di queſto colpo anche il trofeo. (1)

ZUL. *Cieli aita!*

AL. *Mio Re!*

RAM. *Benaſſar!* (2)

CEL. *Mio Signore!*

ZUL. *Ah, Padre, odimi, oh Dio!*

CET. (3) *Ah, inutilmente chiami il Genitore.*

AL. (4) *Sì, Principeſſa, è morto. Ei m' ha tradito.*
Ma alfine Alì vedrai da Alì punito. (5)

ZUL. *Fermati, rendi a me quel ferro, ingrato!*
Tu pur la mia virtude abbatter vuoi?
Guardie, cura di lui s' abbia da voi. (6)
Qual colpa hai tu d' un' ira,
Che nel gran cor ſi ſuſcitò egli ſteſſo?
Che ſfogar volle, onde reſtonne oppreſſo?
Genitore infelice! (7)

Vivi,

(1) Nel dire il penultimo di queſti due verſi Benaſſar mira bieco d' intorno, e toglie a un ſoldato un pugnale, che gli vede al fianco. Nel dire l' ultimo ſi ferisce nel petto. Cade ſulla ferita: ma è ſoſtenuto da' ſoldati, e portato dentro la ſcena, dalla quale reſta ancora in parte viſibile fralle braccia de' ſuddetti.

(2) Correndo verſo Benaſſar.

(3) Ritornando addietro. (4) Nello ſteſſo modo.

(5) Caccia un pugnale per ferirſi: ma Zulima ſe ne accorge, e lo trattiene.

(6) Le guardie circondano Alì.

(7) Accoſtandoſi a Benaſſar.

Vivi, o non vivi? Ah, ſpirò l' Alma forte!
Miſera me! Che orror! Che caſo è queſto!
Che ſpettacol funeſto?
Oh Dio! Padre la vita,
Dunque al fine io ti coſto?
E in tal cimento, e ſtato
La figlia tua ti ha poſto? (1)

RAM. *Deh, ſu quel meſto oggetto*
Non trattener lo ſguardo.

ZUL. (2) *Ma dove il volgerò? Se di quà ſpingo*
Verſo i tuoi lidi il piede,
Irrigidito io vedo
Un Eroe, che ſvenai,
Di cui l' Amica, il Regno tuo privai.
Se là ritorno, un Genitor m' addita
Spalancata nel ſeno ampia ferita,
E rea me ſola chiama
Di quel giuſto furor, che la intrapreſe,
Del ferro inſin, ch' alla ſua man ſi ſteſe.
Ah Padre! ah ſdegno! ah mia colpevol fuga!
Oh colpo orrendo! Oh mia crudel vicenda!
Ah, l' onorato corpo,
Guardie, di là ſi tolga, (3)
E i Regj goda funerali onori.
Rodomira, mia cara,
Tu taci? Orfana, vedi, anch' io rimaſi:

Così

(1) Piange.
(2) Tornando indietro.
(3) I ſoldati portano via il corpo di Benaſſar.

Così il Cielo co' tuoi cambia i miei casi. (1)

ROD. *Virtuosa Zulima,*
Il confuso mio duol non trova accenti
A sì funesti inaspettati eventi.

ZUL. *Ma troppo il Ciel m' avvisa. Al fin di sasso*
Avrò, o di bronzo il core?
Stupido in me il consiglio
Esser dovrà? Privo di luce il ciglio?
Io parricida? Io di Medea più fiera
In Arsenia rinnovo
E di Colco, e di Tebe il Regno orrendo?
Nè ancor me stessa, e i miei doveri intendo?

RAM. *Che dir vorrà?*

ZUL. *Sì, Genitor, t' ascolto. Or sol che varchi*
Del nero obblío la foce;
Misera! or mi discende al cor tua voce.
A te vivo potei
Sottrarmi ardita. Arder potei d' affetto
A' tuoi desiri opposto,
Finchè di conservarti
Credei; finchè sperai
Sentirti un dì da' doni miei commosso;
Disubbidirti estinto, oh Dio, non posso!
Rodomira, Ramiro,
Perdon, perdon de' falli miei vi chiedo;
E se possibil fia,
La debolezza mia celate al mondo.
Ite felici al vostro suol natío,

Me

(1) Piange.

Me pur ponete in un eterno obblío:
O ſe il mio nome ancora
Rammemorar volete;
Di Zulima ſi narri in avvenire
La tenerezza sì, ma non l' ardire. (1)

CET. *(Infelice Zulima!)*
AL. *(Io la compiango.)*
RAM. *Principeſſa, che dici?*
ROD. *Da qual nuovo dolore è il cor coſparto!*
RAM. *Il congedo s' affretta.*
ZUL. *Io più non parto.*
RAM. *Come?*
ZUL. *No; Prence. L' Alma*
Sorge dal ſonno, in cui ſopita giacque.
Da quelle eroiche ſpoglie,
Che eſtinte laſcia la mia fiamma ardita,
Il mio rimorſo ſugge aure di vita.
Di tanto ſangue rea funeſto oggetto
Io già ſarei nel marital tuo letto:
Tu ſteſſo a me. No più non ſei sì caro,
Al rammentar piangendo
De' tuoi dolci ſoſpiri il prezzo amaro;
Al rammentar, che un Genitor mi coſti;
Che per ſvenarlo ſolo
Sì generoſo, e sì fedel mi foſti! (2)

CET. *(Che aſcolto?)*
AL. *(Oh di pietà moti ſublimi!)*

E il

(1) Piange.
(2) Piange.

RAM. *E il mio desío?*
ZUL. *Fu di Virtude effetto;*
Tal' esser puote anche in diverso oggetto.
Alla tua prima sposa, a Rodomira,
Prence, io ti rendo. Al fin sorgi, e respira,
Della mia cara Amica
Tormentata Virtù! Prendi il tuo sposo,
Prendilo, Rodomira:
E dubita, se puoi,
Della vera amistà, che ti giurai.
Ah, di premiarti tanto io non sperai! (1)
ROD. *Zulima generosa,*
E fia ver?
ZUL. *Sì, lo fia.*
Il suo tenor fissò la sorte mia.
CET. (*Eroico cambiamento!*)
AL. (*Nuove Virtù palesa in ogni accento.*)
RAM. *E le offerte scambievoli?*
ZUL. *Le offerte,*
Principe, del mio cor tutte rivoco:
Solo per la tua Legge
In lui vi lascio intemerato il loco.
Questa professerò. Questo tuo dono
Rammenterò soltanto
De' servi miei, della mia Reggia accanto;
E sol per lei benedirò gli errori,
In cui s' erano avvolti i nostri cori.
AL. (*Fortunati trascorsi!*)

CET.

(1) Piange.

CET. (*Ben preſcelta coſtanza!*)
RAM. *Oh magnanima!*
ROD. *Oh grande!*
(Oh aſſicurata al fine
Del mio miſero cor dolce ſperanza!)
ZUL. *E perchè non rimanga...*
Ragion di dubitar del foco oneſto,
Che ſolo in me s' acceſe, ad onta, oh Dio,
Dell' imprudenza, onde pur reo ſi reſe;
Perchè ſicuro ſia
Il colpo, che l' eſtingue, o lo diſvia;
Duri un iſtante ancor la tua dimora,
Prence, e ſpoſa vedrai Zulima ancora,
RAM. *Come?* (1)
ZUL. *Duci d' Arſenia,*
In tempo pur giugneſte.
Le mie nozze vedrete. Alì, a te ſolo,
Ecco, la deſtra io ſtendo. (2)
In te di biondo crine
Non ſi dirà, che s' invaghì il mio core.
Dando a te la mia mano io ſol conſegno
Di Tremezene il Regno al tuo valore.
AL. *Ah, Principeſſa amata!*
CET. *Ah, mia Regina!*
ZUL. *Cetura, di più ancor ti farò grata.*
So, che t' adora Oſmano:
Concedo a te di quel Guerrier la mano,

E a

(1) Entrano i Cittadini di Arſenia.
(2) Gli dà la mano.

E a lui, dopo de' noſtri, il primo Saggio
Deſtino preſſo il Trono, in cui mi veggio.
CET. *E chi reſiſter può di tanti doni*
Al cumulo improvviſo?
AL. *Chi non t' adorerà nel noſtro modo?*
RAM. *Cieli! fra mille affetti io mi confondo.*
ROD. *Ah, Zulima, a' tuoi piedi....*
RAM. *A' piedi tuoi....*
ZUL. *Sorgete Anime belle, amati Eroi.*
Rodomira t' abbraccio.
Vanne, Ramiro, al lido. Al fianco mio
Non accoſtarti, incauto.
Della mia debolezza io non mi fido.
Parti, crudel, ti dico.
RAM. *Dunque vuoi....?*
ZUL. *Sì, d' Alì queſta è la deſira* (1)
Mira, apprendi da me. Quel legno aſcendi.
„ *Tronca il canape reo, ſciogli le ſarte.* (2)
RAM. *Ti porterò nel core in ogni parte.*
ZUL. (3) *Io di quà m' allontano. Aſpro è il momento.*
Affrettarlo conviene.
Prence, regna felice. (4)
ROD. (5) *Nobil liberatrice!*

(1) Prende Alì per la mano.
(2) Ram. prende Rod. per la mano, e s'imbarca: e dalla nave dice.
(3) Tenendo Alì per la mano.
(4) A Ram.
(5) Nello ſteſſo modo.

RAM. *O ſcopo eterno del riſpetto mio.*
ZUL. *Prence fedele, amica Spoſa,*
RAM.)
ROD.) *Addio* (5)
ZUL.)

FINE.

IL

(7) Partono tutti, la ſcena reſta vuota un piccol intervallo, indi ſi cala il ſipario.

IL NEMBROD,

OVVERO

IL DESPOTISMO.

PREFAZIONE.

LO ſpirito di queſta Tragedia è in parte quello d'un'Opera, che con eſattezza, ed eſtenſione maggiori ho ſcritta ſulla felicità Politica, ed Economica de' Popoli, ma non ho ancor pubblicata. Le difficoltà, contra le quali prevedo di dover combattere, per dar quella alla luce, mi animano a mandare avanti queſto ſuo ſaggio.

In eſſo io non ſarò il primo de' Poeti, ma ſarò forſe il primo de' Politici, che ardiſca di difender la cauſa del *Deſpotiſmo*, nome, che tutti i Legislatori terreni ci hanno quaſi comandato di non udire, ſe non che col patto di unirvi immediatamente le idee più terribili, e ſpaventoſe per l'umanità.

In Nembrod, *Cacciatore robuſto al coſpetto del Signore* (Gen. x. v. 8. 9.) cominciò il poter de' Monarchi. Quel fortunato Valentuomo dominò in Babbilonia, e nelle Provincie circonvicine. Queſto è quanto ne ſappiamo dalla Sagra Storia; e queſto forma la baſe del mio preſente lavoro. Tutto il di più, che vi ſi troverà, dovrà conſiderarſi per un cumulo di ornati, buoni, o cattivi, prodotti dalla mia ſola immaginativa.

Quella eſpreſſione di *robuſtezza* ſuſſiſtente *al coſpetto del Signore* è ſtata da me preſa per una

Virtù. Non credo, che queſta mia interpretazione ſi poſſa chiamar temeraria, a diſpetto di tutti quegli Scrittori, che ci hanno dipinto anche Nembrod come un Conquiſtatore furibondo, ed ingiuſto, quale io ſteſſo l' ho potuto altrove delineare. Vi ſono per altro degli Autori più umani, che hanno inſegnato ad elli, e a me un penſarne in più favorevol maniera. Fra queſti nomino con particolarità il Sig. Goguet nella ſua erudita Iſtoria dell' Origine, e del Progreſſo delle Arti, e delle Scienze fra gli uomini.

E' ſtata dunque per me una giuſta conſeguenza il credere quell' Eroe educato nella buona, e natural Religione. Sarebbe anche facile il dimoſtrare, ch' ei non potè eſſere *Idolatra*. Salomone nel libro della Sapienza (XIV. V. 16. 21.) ci avviſa indirettamente, ma chiaramente, che l' origine dell' Idolatria de' Sovrani fu poſteriore all' origine dell' Idolatria de' Particolari. Dunque il primo Sovrano, almeno nel principio del ſuo Regno, non potè eſſere Idolatra. Non ſo capire come tanti Scrittori, che hanno voluto ritrovare il fonte di quella empietà, non ſi ſieno degnati di tener preſente una *Verità* rivelataci ſu tal materia dal più Sapiente de' Principi.

Le altre verità puramente Fiſiche, Cronologiche, e Geografiche non ſi vedranno conſiderate in queſta mia Tragedia con egual ſerietà. La lontananza de' luoghi, e de' tempi permette in

eſſe

eſſe ai Poeti d' errare impunemente a qualunque piccol motivo, che poſſano allegare per diſcolparſene. Così ſi vedrà, che io ſuppongo morti prima dell' epoca, che vi tratto, varj Perſonaggi, che potevano, o dovevano eſſer ancora viventi: ſiccome vi laſcio correre qualche altro anacroniſmo. La ragione è la ſeguente.

L' affetto, ch' io proccuro di eccitare in queſto Componimento, è l' ammirazione. Non m' importa, che i miei Spettatori piangano, o ridano all' aſcoltarlo; benchè forſe per l' uno, e per l' altro ci ſarà luogo. Non avrò colpito nel ſegno s' eglino da' miei racconti non ne reſtano in una certa maniera ſtupefatti. L' evento a ciò contrario è quello ſolo, ſecondo l' ipoteſi da me propoſtami, che condannerà per inutile la mia fatica. Quindi dalle verità ſuſcettibili di alterazione ho cercato ſolo di cavarne eſpreſſioni convenienti a ſvegliare idee maravigliose.

La ſcena ſi finge in un' amena pianura poſta ſulle ſponde del fiume Eufrate, contigua ad un boſco, e ad una catena di monti, de' quali non ſe ne ſcuoprono, che i primi, e men ſollevati. Di là dal fiume ſi vedrà da un lato, ſommamente vicina, parte della Città di Babbillonia compoſta ancora di pochi, ma non totalmente rozzi edifizj: anzi dovrà in eſſi oſſervarſi quell' Architettura quaſi giganteſca, che piacque tanto a' primi Popoli, ſpecialmente agli

Orientali. Dall'altro lato apparirà la famoſa Torre, per cui ſucceſſe la confuſione delle lingue, elevata ad un'altezza arbitraria, ma con ſegni evidenti della ſua imperfezione. Più in là, le vaſte pianure di Sennaar, e quant'altro voglia accennarſi di quelle delizioſe Provincie.

Il tempo dell'azione comincia all'apparire d'un giorno, e finiſce al nuovo apparire dell'altro. Il Sole però nella prima ſcena non dovrà vederſi ſull'Orizzonte, ma conoſcerſi ſolo, che già vi ſi è alzato, dai rifleſſi, che tramandi per altra parte, o dalla ſemplice illuminazione della ſcena. Piuttoſto potrà vederſi al tramontare, cioè ſul finire del quarto Atto.

Gli abiti de' Perſonaggi debbon eſſere tutti Orientali, e le donne velate: benchè ho poi procurato, che in ogni ſcena eſſe abbiano giuſti motivi di alzare il velo, e di recitare col volto ſcoperto.

Le parole *ſorte*, *fato*, *deſtino*, e ſimili, che s'incontreranno in più verſi, non ſi oppongono in nulla alla vera credenza, la quale anzi in queſt'Opera, come è ben giuſto, ſi loda, e ſi ſtabiliſce. Io per altro non ſo intendere per qual cagione quaſi tutti i Poeti Drammatici premettano anche oggidì ai loro Componimenti una rigoroſa proteſta ſopra tali voci. Sono modi di dire introdotti fra gli uomini per la brevità, e che realmente in bocca dei più non ſignificano nulla

nulla del tutto; perchè nemmeno da queſti ſe n'è ancora inteſo, o ſaputo definire il ſenſo. Affinchè diventino cattivi, pare quaſi più neceſſario, che chi ne fa uſo ſi dichiari all' oppoſto, cioè di prenderli appunto in ſenſo cattivo, e di voler comparire Ateiſta. Ad ogni modo, da chiunque legga queſta mia Tragedia ſpero, che ci vedrà dal principio al fine (checchè ne ſia di tali termini) ſoſtenuto ſoſtanzialmente un chiaro, e puro Cattolichiſmo, in maniera forſe tanto viſibile da poter divenir diſpiacevole a certi troppo ſottili Metafiſici del noſtto ſecolo.

PROTESTA.

L'Autore della ſeguente Tragedia, benchè in ordine a Nembrod nella già premeſſa Prefazione ſi ſia convenevolmente ſpiegato: nondimeno per ſua maggior giuſtificazione più eſpreſſamente quì ſi dichiara, che non intende giammai di contrariare al ſentimento de' SS. PP.; i quali tengono eſſere ſtato Nembrod un ſuperbo, ſpregiatore di Dio, e ſeduttor delle genti: ma bensì intende d' avere ſotto il nome di tal ſoggetto rappreſentata l' immagine d' un uomo di eccellente gagliardía, di ſpirito magnanimo, e di ſuprema autorità; e con ciò porgere una giuſta idea del *Deſpotiſmo*, che è l' argomento dell' Opera.

IN-

INTERLOCUTORI.

NEMBROD.

EVILA, Sorella di Nembrod, e amante di

LABANO, Cugino di Nembrod.

DORA, Figlia di

URIA, Cittadino di Babbilonia.

OCOZIA)
AGABBO) Anziani del Popolo.

MELCHIA, Solitario venerabile.

COMPARSE

Di cacciatori, e ſervi di Nembrod,
e di Labano:
Di ſervi d' Uria:
Di Anziani del Popolo:
Di varj altri cacciatori, e ſervi armati.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

NEMBROD, che dorme appiè d'un albero coll' arco, e la faretra accanto. Servi, e cacciatori del ſuo ſeguito, che dormono egualmente d'intorno a lui. Fra loro ſi vedono varie fiere uccise, ſteſe parimente ſul ſuolo, e più in là un toro legato ad un' antica, e robuſta pianta. Indi MELCHIA.

MELC. *SI', quei mi ſembra, ed è Nembrod. È quegli*
Il cacciator robuſto,
Di cui Dio mi parlò. L'arco mel dice,
Che ſmiſurato, e ſtrano,
Regger lo ſteſſo Iddio diè alla ſua mano.
Servi ſaran fedeli
Quei, che giacciono ſteſi a lui d'intorno.
Della vegliata notte i duri merti
Così lor paga il freſco albor del giorno.
Ma già troppo ſul lucido orizzonte
Sollevò il Sol la fronte.
Sorga l'Eroe, e dal mio labbro aſcolti
La ſtupenda cagione
Di piacer ſovruman, di pena acerba,
Che chi regna ſugli aſtri oggi gli ſerba.
Nembrod, Nembrod.

NEMB.

NEMB. *Chi mi riſveglia? E quale....* (1)
Ma.... Padre...., che ben degno
È di tal nome il venerando aſpetto,
E il bianco crin, che ti diſcende al petto;
Chi ti ſpinge a turbarmi
Il ben compro ripoſo?
Onde movi, ed a che? Sai chi ſon io?
Saprò chi ſei?

MELC. *Son Meſſaggier di Dio.*
Tu ſei Nembrod. Su queſte ſponde uguale
Sortii con te il natale;
Ma ignoto oggi mi rende
La grave età. Che fralle rupi ho perſa,
L'Alma da me nelle preghiere immerſa.

NEMB. *Non proſeguir. Quale il tuo merto ſia*
La fama mi narrò. Tu ſei Melchia.

MELC. *Sì, quegli io ſon. Del proprio corpo ardi;*
Cambiar la forma; o tanto ottenni almeno,
Quando vittime a Dio
I terrei affetti io mi ſvenai nel ſeno.
Del mio primo deſtino
Io diſtorſi il tenor, celibe, ſolo,
Nel carcer di quei monti
Per un ſecolo intero
Seppellendo crudel membra, e penſiero.
Ma facil, no, l'umanità non ſia
L'Eroica in imitar crudeltà mia.
Spira Iddio dove vuol. Deſpoto eterno,

Quai

(1) S'alza.

Qual li piace, ha dell' uom cura, e governo;
Che ſe nova, ed obbliqua
Strada egli ſteſſo a talun preme avante;
La retta aprì per l' ampio ſtuol reſtante.

NEMB. *Che ſaggio ſtil ſulle tue labbra ha ſede!*

MELC. *Tu la ragion coltivi, ed io la fede.*
Ben del frutto miglior coglie chi inneſta
A terreno arboſcel celeſte ramo,
Di queſto ſol ti manca
La conquiſta, o Nembrod. Son note al Mondo
Le tue Virtù. Grata ne giunſe al Cielo,
Qual d' odoroſo fumo,
L' elevata fragranza. Iddio ten loda,
E il premio già ten preparò. No, in vano
Egli non vuol, che ſtilli
Dall' onorata fronte
Quel ſudor generoſo,
Che ſpargi a pro delle rinate Genti.
Tu col guardarne i campi,
Tu d' eſſe il Padre univerſal diventi.
Spiran le fiere oppreſſe
Sotto i tuoi colpi, e il paſtorello intanto
Dorme ſicuro al bianco gregge accanto:
Ebbro di gioia il mietitor ſi vede
Salve cader le bionde ſpighe al piede.
Sì, sì, rara dal Ciel mercè n' avrai.
E ſolo in vano avrà Melchia parlato,
Se fede in Dio non ha Nembrod ingrato,

NEMB. *Melchia, di quelle impreſe,*

Che

Che tu narri di me, qual parte oprai?
Sì magnifici elogi io non sperai.
Ingrato fu, fu incredulo il pensiero,
Che in quest' affetto io svelo?
Padre, tu m' ammaestra il cor smarrito.
Altra incredulità non m' ha tradito.

MELC. *No: virtuoso, e giusta*
Fu quel modesto affetto.
(Santa umiltade, era già tuo quel petto?)
Sei degli Eroi sulla gran via segreta;
Nembrod, tu voli alla proposta meta.
(Gran Regnator del Mondo,
Più ancora a te davanti io mi confondo.
Adoro i tuoi giudizj,
E il tuo potere ammiro,
Quella Virtù veggendo in sì verd' anni,
Che tanti a me costò lustri, ed affanni.)

NEMB. *Tu piangi, o Padre? Onde provenne il duolo?*

MELC. *Ah la cagion di questo pianto, o figlio,*
Essa sol formerebbe il tuo periglio.
Non l' indagar. Pieno di rischj è il loco,
A cui t' invito: e lo vedrai fra poco.
Or credi tu, che Dio non regna in vano?
Che i merti, che formò, premia sua mano?

NEMB. *Sì, 'l credo.*

MELC. *A quel supremo*
Conoscitor, ch' ad ogni cor sovrasta,
Basta il fedel tuo dir: ma a te non basta.

NEMB. *Come?*

MELD.

MELC. *Una prova illuſtre*
Porger ne dei. Te ſolo eſſa convinca
Del coraggio, che il Ciel ti ſveglia in ſeno.
Eſſa del patto Eroico,
Che con Lui formi, in ogni dì t' avviſi.
NEMB. *Porgerla bramo; e quale...?*
MELC. *Di radunate pietre*
Forma colle tue mani Ara ſublime.
Quell' indomito toro,
Che non in van s' avvinſe
Dal robuſto tuo braccio,
Quella vittima ſia,
Che tu offrirai, che immolerà Melchia.
NEMB. *Son pronto.... Ecco a' tuoi cenni* (1)
Eretto il ſacro Altare:
Ecco la preda ancor, che a Dio preſento.
Nota è la gioia a Lui, che al cor mi ſento.
MELC. *Figlio, non baſta ancor. Stendi la deſtra*
Sulla grand' Ara, e giura al tuo Signore
Di ſerbar pronto a' cenni ſuoi quel core.
Giura, che in ogni ſtato
Sarai ſuo ſervo umile;
Che d' amore, e di ſdegno
Immolerai con gioia
I luſinghieri dritti
Ai di Lui ſanti univerſali editti,
E che in prova di ciò, dal labbro mio,

Dopo

(1) Aiutato da' ſervi forma di varj macigni l'Altare, e vi conduce il toro.

Dopo queſto grand'atto, in pace udrai
La nuova più capace
Di mover ira, e pianto al core, ai rai;
NEMB. *Padre, ſtupido il labbro*
Tutti ridir non ſa gli accenti uditi.
Tal gli affetti confuſi, e intimoriti
Forman ſtrano tumulto in queſto ſeno.
Ma tutto io giuro. (1)
MELC. *E l' olocauſto io ſveno.* (2)
Somma cagion, che terra, e ciel governi,
Ecco a' tuoi ſguardi eterni
La fede di Nembrod moſtra ſua vita
Nella vittima offerta, e illanguidita.
Giaccia, com' eſſa giace, (3)
Eſtinto in ſeno a lui
Ogni moto ferino, e contumace;
E ſe ſolo desia d' eſſerti accetto, (4)
Porgigli di tua grazia un ſegno eletto.
NEMB. *Cieli! Melchia! Che miro! Ah, l' Ente adoro,*
Che sì grato m' accoglie. Io l' innocenza
Non ho d' Abele. Io di Noè la fede

Sin

(1) Stende la deſtra ſull' Altare.
(2) Nembrod dà un pugnale a Melchia, il quale con eſſo feriſce nella nuca il toro, che cade a terra morto.
(3) Nembrod porge la ſciabla a Melchia, che con eſſa recide la teſta del toro, e la pone ſull' Altare.
(4) Scende dal cielo fuoco, che conſuma la teſta del toro.

Finor non adottai,
E' ſtrugge i doni miei fiamma corteſe,
Qual per Abele, e per Noè s' acceſe.
O gran Nume, finora io ti temei;
Ma debole tributo è il timor ſolo.
De' più teneri affetti,
Delle brame più vive, e più violente
Di riſpetto, e d'amor degno io ti trovo.
Queſte ti umilio ardente,
E le promeſſe mie vanto, e rinnovo.

MELC. *Tornino al primo ſito, a cui fur tolti*
Quei felici macigni (1)

NEMB. *E reſtar non potrebbe.....?*

MELC. *Altra alzerai*
Miglior Ara al tuo Dio dentro te ſteſſo.

NEMB. *Io credo ai detti tuoi.*

MELC. *Così hai promeſſo.*
Or attento mi porgi,
Magnanimo Guerrier, l' udito, e'l core.
Guardati dalle inſidie
Che già al coraggio tuo trama il dolore.
Forſe tutte evitarle
Tu non potrai, quando ſaprai, ch' eſtinto
Giace il buon Saba, il tuo Germano amato.

NEMB. *Miſero me!*

MELC. *Di queſta*
Notte nel tetro orrore

O Con

(1) I ſervi levano l' Altare, e il corpo del toro rimaſto.

Con ferro traditore
Cedar, l' ingrato Cedar
L' aſſalì, lo percoſſe
Per non ſpiegate offeſe.
Involto nel ſuo ſangue
D' Evila tua Germana al piè lo ſteſe.

NEMB. *Che dici? Oh Dio! Come.?... Che aſcolto? Cedar?*
Il mio Saba.... Ah, Melchia....
Al piè d' Evila mia....
Che perdita... che orror... che inſulto è queſto?
E ti ſento? E ſon vivo? E tu m' hai deſio..?

MELC. *Attendi. Il duro avviſo*
A darti in Divin nome io ſol non venni.

NEMB. *E che più debbo udirne?*

MELC. *Odine i cenni.*
Vuole Iddio, che di Cedar
Tu l' orribil delitto
Generoſo perdoni;
Che deſio di vendetta in te non ſpunti;
E ſe ſpuntaſſe ingrato,
La tua fè lo recida appena nato.
Io ſon, dice il Signore,
Io ſon di tutti il Regnator ſuperno,
E giuſto io ſon. Qual uom di vendicarſi
Avrà l' ardir? D' ogni delitto umano
Ne ſia più il ſervo, o il ſuo Fattor l' offeſo?
Tocca a me ſol della vendetta il peſo.

NEMB. *E' giuſto il detto. A sì crudel tormento*

Come

Come regger però? Vederſi eſtinto
Un Germano innocente,
Un Germano, che in loco
Mi teneva di Padre: a cui di Padre
Io l' uffizio preſtava...
E il preſtava a ragion. Che non mi diſſe
A di lui pro nelle crud' ore eſtreme
Della breve ſua vita,
Nell' ultimo da me congedo amaro,
Il caro Chus? Il Genitor mio caro?
Ed io, laſſo, ſeguendo
Per inoſpite vie le fiere avverſo,
Miſero! abbandonando il proprio tetto,
Per curar quei d' altrui
Fido così compii gli ordini ſui!

MELC. (*Sulle canute ciglia*
Mi ſveglia il pianto.)

NEMB. *E poi ſentir, che Cedar*
L' omicida ne ſia!
Ah quanto debba all' amor mio quel vile,
Quel traditor, no, tu non ſai, Melchia.

MELC. *Nembrod, io non ignoro,*
Che quì ciaſcuno e merti, e vita, e pace
Al tuo gran braccio deve.

NEMB. *E queſto premio un nobil cor riceve?*
Or giudica di me tu ſteſſo, o Padre,
Buon Padre mio, che giuſto, e ſanto io credo.
Ma pianger te pur vedo?
Nel fier dolore immenſo,

Che il ſen mi ſquarcia, un novo ſtrazio io provo,
Se al tuo dolore io penſo.
Non pianger, no, troppo m' indeboliſce
Quel lagrimoſo umore,
Che recar danno al ſacro volto ardiſce.
Non pianger, no. Tu non ſei reo. Tu offeſo
Nell' evento terribile non ſei.
Laſcia, che pianga io ſolo i mali miei.

MELC. *A pianger teco, e a morir teco ancora*
Pronto, figlio, ſon' io:
Sì amabil tu ti rendi al Mondo, e a Dio!

NEMB. *Affrena i detti incauti,*
Troppo facil Melchia.
Chi ſa che dice or Dio della fè mia?
E tu di lui Miniſtro,
Tu, ch' erudir mi dei,
Luſinghersi in me moti sì rei?

MELC. *No, rea non è quella pietà natia,*
Che ti commove all' ideato aſpetto
Del moribondo, e ſoverchiato oggetto.
Bella del Creatore opra è anche quella.
Se pietà di lei ſento,
È perchè d' eſſer uomo io mi rammento;
E titolo non è d' onta, e di ſcorno
L' umanità a chi vive
Ai ſaſſi, ai tronchi, ed alle fiere intorno.
Ch' ella rimanga eſtinta
Non vuole il ſuo Fattore;
Sol, ch' ella ſorga, e ſia

Tratta

Tratta a ſorte più eccelſa, e più perfetta
Da' noſtri ſforzi, e da' ſuoi doni aſpetta.

NEMB. *Però come ottenerlo?*

MELC. *Ignoti ancora*
Ten ſono i mezzi? È chi potría fornirne
La ſovrumana aita,
Se non quel Dio, che a tal virtù ne invita?
E che preteſe egli di dirti allora,
Se al mio labbro permiſe
Di proporre alle anguſtie
Del tuo cor, del tuo ſenno,
Per ſollievo di entrambi, il di lui cenno?

NEMB. *A ragion mi riprendi.*
Or pera in me della vendetta il nome!
Pera, sì: doveſs' io
Sotto queſto morir ſforzo, e desío.
Dio lo vuol? Dio parlò? Non fia ſchernito.
Melchia, ſtringimi al ſeno. Egli è ubbidito. (1)
Oh di quanto ho biſogno
Perdono anch' io! Quanta da lui pietade
Dovrò implorar di queſta vita ancora
Nel lungo a un fragil piè corſo ſcabroſo;
Nel punto della meta
Giudice del tormento, e del ripoſo?
Vanne: ſarai contento:
Ed io grato ti ſono.
No, non ottenni ancor più nobil dono.
Va, dì a quel gran Fattor, che a me t' ha ſpinto,

(1) Abbraccia Melchia.

Dilli, che al ſuo comando
Piegai la fronte, e che tranquillo io reſto;
Che inuſitata pace
Sento al ripor ne' detti ſuoi mia fede,
Ch' è ver.... che fui.... Ma che più in dir
m' affanno?
Gli ſguardi ſuoi più del mio cor ne ſanno.

MELC. *E tu ſarai di Dio*
Sommo Miniſtro in terra.
Tu reggerai con lui
Queſt' infinito ſtuol di figli ſui.
Tutte tremar vedrai,
Tutte ſteſe al tuo piede
Vedrai dal labbro tuo pender le genti,
Che bevono le pure
Dell' Eufrate, e del Tigri onde correnti.
Te adoreranno i tuoi fratelli iſteſſi;
Dell' uguaglianza antica
Per te perderà l' uomo il merto, e l' uſo;
Da te principio avranno
Le ſconoſciute Monarchie del Mondo.
Queſta ricca mercede
Non viſta, no, nè immaginata ancora
Ti dà quel Dio, che la tua fede onora. (1)

SCENA II.

NEMBROD SOLO.

FErma, Padre, Profeta, Anima bella...
Ah, mi ſparì dai lumi, e ai grati affetti

(1) Parte. *Laſſo*

Laſſo, nemmen permiſe
L' uſo gentil de' preparati detti!
Signor, tu li ricevi....
Ma dal gran caſo il mio valor ſi ſente
Infievolito, e ſtanco....
S' appoggi almeno a queſta rupe il fianco. (1)

SCENA III.

LABANO, ED EVILA correndo, e detto. (2)

LAB. *AH, Nembrod!*
EVIL. *Ah, Germano!*
Io ſon ſtanca dal corſo.
LAB. *Io dallo ſdegno.*
EVIL. *Porgine il tuo ſoccorſo.*
LAB. *Riſolviti a dar morte ad un indegno.*
NEMB. (*E nemmen del ripoſo*
Goder poſſo i conſigli?
Gran Creator, t' intendo:
Tu ſol la cura vuoi de' miei perigli.)
Germana, Amico, a qual funeſto impiego (3)
Il braccio mio s' implora?
EV. *A difenderci.*
LAB. *A impor, che Cedar mora.*
NEMB. (*Amicizia, natura*
Laceratemi il ſen). *Ma in che t' offeſe* (4)

(1) Siede. (2) Evila eſce col velo alzato.
(3) S' alza. (4) Ad Evila.

Cedar? Di che l' accuſi? (1)

LAB. *Della morte di Saba.*

EV. *Saba ſugli occhi miei ſvenò il crudele.*

NEMB. *Come?*

EV. *Nembrod, ſe frille ſelve ognora*
Non t' aggiraſſi (oh Dio!)
Pieno veduto avreſti
D' armati in queſta notte il tetto noſtro.
Loro duce era Cedar.
Con impeto improvviſo
Pallido, bieco, e muto
Contro al fratello ei s' avventò. Senz' armi
Lo ſventurato, e ſolo
Ver me fuggì, che al ſuo periglio accorſi.
Miſera! Ai piedi miei cader ſoltanto
Lui vidi: ei vide me ſtruggermi in pianto.

NEMB. (*Spettacolo crudele!*)

EV. *Più non ſo dir, perchè perdei de' ſenſi*
L' uſo a tal viſta; e allor che ai dolci uffici
De' ſopraggiunti amici in me rinvenni,
Viſto fra lor Labano,
Sorsi, e ſol di guidarmi a te gl' impoſi
Meſſaggiera infelice
Della notizia amara.
Ah, Nembrod, corri, e i torti tuoi ripara.

NEMB. (*Infelice Germana!*
Ingratiſſimo Cedar!)
Ma da me, che ſi vuole?

EV.

(1) A Labano.

EV. *Che ſi vuole da te?*
LAB. *Che far dovrai?*
EV. *Dell' iniquo aggreſſore*
Tutti gli ſtrali tuoi vibrar nel core.
LAB. *Strugger, ſe d' uopo fia,*
Di Babbilonia ancor le mura ingrate;
D' un ſangue oſtile inebbriar l' Eufrate.
NEMB. *Ma reo dell' omicidio,*
Il di cui duol v' opprime,
Cedar agli occhi voſtri
Orribil non ſi reſe?
EV. *In fiera ſi cambiò.*
LAB. *Moſtro divenne.*
EV. *Pietà dal Ciel non merta.*
LAB. *Non merita, che il ſuol più lo ſoſtenga.*
NEMB. *E tal ſi vuol, ch' anche Nembrod divenga?*
EV. *Come? E di tua ragione...?..*
LAB. *L' offeſa, che ricevi....?*
NEMB. *Non più, non più. Compagni, all' opre uſate.* (1)
Tigre cinta di figli
N' attende oltra l' Eufrate.
Accorriam valoroſi a quei perigli.
Labano, Evila amata,
Di Babbilonia il muro
Preſto mi rivedrà... Del caro Saba
Mi trafigge il deſtin. Squarcio le veſti
In ſegno di dolore,

E di

(1) Ai ſervi.

E di polvere immonda al crin fo oltraggio.
La cura avrò del ſepolcrale onore:
Offrirò ſagrifizj al Ciel pietoſo,
Perchè aumenti dolcezze al ſuo ripoſo.
La memoria di lui
Porterò per lung' anni in ſeno impreſſa.
Gemerò al riveder la greggia, il fonte,
Ch' egli guidava, a cui ſedeaſi accanto;
E verſerò ſulla ſua tomba il pianto.
Queſto è quanto io farò: Di più non chieda
Un fervore imprudente.
Apprendete una volta
I comuni doveri. In van ſi fida
La voſtra ingiuſta brama
Sul mio cor, ſul mio braccio. A pro dell'uomo,
Ucciſor delle fiere è l'arco mio;
Ma i ſervi, i figli io non uccido. Addio. (1)

EV. *Che udii?*
LAB. *Che ſtrani accenti?*
E tu taci?
EV. *E tu immobile diventi?*
LAB. *Si torni a lui.*
EV. *Vedaſi toſto....*
EV. LAB. *Andiamo.*
Maggior furor mi guida:
LAB. *A ſtringer l'armi.*
EV. *A rinnovar le ſtrida.* (2)

ATTO

(1) Parte.
(2) Partono

ATTO SECONDO.

SCENA I.

URIA, DORA, servi del loro seguito, cammelli carichi, ed altri no. (1)

UR. *FUggiam, figlia, fuggiamo. Io non so quale*
Dell' orribil delitto
Esser possa l' evento. Estinto Saba
Le domestiche ingombra
Tradite soglie. Intimorito Cedar
Sparì da noi. D' Evila ai gridi, al pianto
Nembrod chi sa, che ne prepari intanto?
Ah, figlia, il tuo rigore
A questa al fin portò meta crudele
Due degni Amanti, e un Genitor fedele!

DOR. *Deh, non render maggiore* (2)
Co' rimproveri tuoi,
Amato Genitor, la mia sventura.
In che li meritai? Qual fallo è il mio?
Quando al tuo sguardo ascosi, o mascherai
Di quest' Alma infelice un sol desio?
Noto ben t'è il mio cor. Di Saba amante,
Sempre a Cedar avversa,
Come da me diversa
Esser io mai potei?

Come

(1) Dora esce velata. (2) Dora alza il velo.

Come cambiar da me gli affetti miei?
Tu guidarmi dovevi, A te dié il Cielo
Di me la cura. Aveſſe, Uria parlato!
Aveſſe Uria fatt' uſo
Del ſuo paterno impero;
Ch' ei non ſarebbe reo della mia ſpeme,
Dell' età mia deluſa.
Dora non lo ſaria della tua accuſa.

URI. *Per me grati del pari*
Eran Cedar, e Saba. Illuſtre queſti
Fu tra noi per bellezza, e per pietade:
Luminoſo era l' altro
Per le forze maggiori, e il cor più ſcaltro.
Io Genitor pietoſo
In tua balia laſciai
L' uſo delle Virtù, che in te formai.
Tu dell' amor d' entrambi
La forza, il grado eſaminar dovevi,
Tu prevederne i danni,
Meditarne i ripari, incauta figlia.
Men ſicuri, e men chiari
Oggetti erano queſti alle mie ciglia.

DOR. *Sia pur come tu vuoi. Ma dove intanto*
Andremo, o Padre? Ove mi guidi? E dove
Penſi ſalvar te ſteſſo?
Deh, perchè ti vegg' io
Nell' età tua cadente
Gli affanni tollerar d' un' aſpra via,
E degli agi privarti, e del ripoſo,

Che

Che di ſerbarti era il mio amor geloſo?

URR. *Di Caranne le mura*
Ne daranno ricetto. I miei nipoti
Amoroſi, ed induſtri
Ivi mi renderan gli agi, che immolo
Al temuto livor del patrio ſuolo.
Colà ne giungeranno
Le liete, o ree novelle
Della pietà, o della ira,
Che la ſorte di noi ſvegli in Babbelte
Più ſicuri conſigli
Il tempo appreſterà. Ma gente aſcolto,
Che a noi s' innoltra. Copri (1)
L' addolorato volto (Inopportuno
Diventa al mio timore
Più, che la ſua bellezza, il ſuo dolore.)

SCENA II.

NEMBROD, EVILA, LABANO, ſeguito di cacciatori, e di ſervi.

NEMB. *EBen: ſoffraſi pure il chieſto indugio*
Dal mio coraggio. A più ſereni giorni
Si riſerbin le prede:
Queſto accordar mi lice
Alla tua tenerezza, alla tua fede. (2)
Vedami Babbilonia

Pian-

(1) Dora ſi cuopre. (2) A Labano, e ad Evila.

Pianger l' eſtinto Saba. Il premio veda,
Che al mio ſudor vien dato
Dal duro cor d'un Cittadino ingrato.

EV. *(Sì, d'un fratello eſtinto*
Miri ei la ſpoglia, e ſenta all' atto umano
L' ira, che in ſeno io gli fomento in vano.

LAB. *No, al miſerando aſpetto*
Reſiſter non potrà.)

NEMB. *Ma qual s' aggira*
Quì Uria co' ſervi, e con donzella illuſtre?
Fuggitivo raſſembra.
Par, che timido il labbro a par del piede
Ei trattenga per noi.

EV. *Di ſoſpetti mi colma il ſuo ſembiante.*

LAB. *Si confondono entrambi a noi davante.*

NEMB. *Uria, del patrio lido*
Parmi, che il tuo timor ſdegni il ricetto.
Tale è di te l' aſpetto,
Tale è de' tuoi ſeguaci il piè ſuccinto,
E tale il peſo a' tuoi cammelli avvinto,

UR. *Nembrod, giovane illuſtre,*
Onor di Babbilonia,
Degna prole di Chus,
Alle mura d' Arac io volgo il paſſo.
Di neceſſarie merci
Colà deſio mi guida,
E non timor.

EV. *(Merci in Arac?*

LAB. *Sì, adatto*

N' è il loco in queſto dì.

NEMB. *Ma al fianco unita*
Teco inerme donzella. . . . ?

EV. *Queſto aggiunger voleva*
Della mia maraviglia
Una giuſta domanda.

UR. *Ella è mia figlia.*
Vedaſi il ſuo ſembiante (1)

NEMB. *Cieli! Che oggetto offrite alle mia ciglia!*

EV. *Sì, è Dora.*

DOR. *Eroe famoſo,*
Il ſimular, che giova?
Perchè aſconderti il vero;
Se il Protettor tu ſei
D' ogni Alma oppreſſa, e d' ogni cor ſincero?

UR. *Figlia, che dir vorrai?*

DOR. *Laſcia, ch' io parli,*
Genitor mio. Magnanimo Guerriero,
Eccomi a' piedi tuoi: ſentimi: aſcolta (2)
Generoſo i miei falli, e il mio dolore.
Ben mi ſarà propenſo
A udirmi, e darmi fede il tuo bel core.
Un nero tradimento io ti farei,
Se giunta a te davanti
Non t' invitaſſi (oh, Dio!)
A confondere il tuo col pianto mio.

NEMB. *Sorgi, ſegui (Che fia?)*

UR.

(1) A Dora, che ſi ſcuopre.
(2) S' inginocchia.

UR. (*Che incauto ardir! Che riſchio!*)
EV. (*Quali importanti arcani*
Rivelerà quel periglioſo labbro?)
LAB. (*Ne ſon gli accenti inaſpettati, e ſtrani.*)
DOR. *Snuda, Nembrod, quel ferro,*
Immergilo nel ſen, che ti preſento.
Del tuo fratel la morte
Vendicherai nel ſuo più certo autore:
Tu il colpirai, ſe mi colpiſci il core.
Sì, queſto è il ſolo reo del fatto atroce.
Amante mio fu Saba,
Se tu nol ſai; che fra ſegrete fiamme
Gode languir talora Alma innocente.
Miſero! Egli m'amò, quant'io l'amai:
E ſol per queſt'eccesſo io lo ſvenai!
NEMB. *Ma come?*
DOR. *Al pari acceſo*
Ver me l'indegno Cedar
Stanco degli odj, e de' diſprezzi miei
Volle verſar ſu Saba
Tutto il dolor, ch'io ſopportar gli fei.
Ah, perchè di me ſola
Non bramò il ſangue, e non troncò la vita?
Di queſto fallo ſol Cedar s'accuſi.
Troppo inumanamente ei n'ha confuſi.
Viveſſe Saba, e foſſe
Dora dall'ira altrui tratta al feretro!
Godrei, ne ſon ſicura,
Dell'Ombre ancor nell'orride dimore

Una

Una pace dovuta al mio candore.
Tu non ſareſti oppreſſo
Da un duol maggior del tuo valor ſublime.
Non vedrei per me afflitto,
Eſul, ramingo un Genitor canuto;
Io ſteſſa non ſarei
Di Babbilonia l'odio, ed il rifiuto,
Non cercherei al fonte, al prato in vano
Il mio fedele Amante, il tuo Germano.
Anche inviſibil ſpirto
Al tramontare, o all'apparir del giorno
Al letto almen gli girerei d'intorno.
Deh, troncami, Nembrod, giorni sì rei:
Dammi tu pronta morte; ed eſſa ſia
O pena, o guiderdon di quanto io fei.

NEMB. *O virtuoſa, e pura Anima grande,*
Che in sì bel volto, e in debol corpo alberghi,
E che mai dir pretendi
Con quegli accenti, onde a ſtupir m' apprendi?
Vorreſti indurmi ad arroſſir talora
D'eſſer crudel coll' innocenza ancora?
Di non aver Virtude,
Che delle tue Virtudi arrivi al ſegno?
D'eſſer di Cedar ſteſſo anche più indegno?
Tu più da me vorreſti
Di ciò, che braman fieri
Una Germana afflitta, un irritato
Nobil Cugino, e Amico.
(Reggimi a tanto, o mio coraggio antico.)

E in sì vezzoso volto
Ho da trovar la tetra
Cagion di mia sciagura?
Torna di Babbilonia entro le mura,
Giovane addolorata.
(Ah, quasi mi sfuggì, beltà adorata)
Torna al paterno tetto,
E vivi, e servi al Genitor diletto.
Ei del perduto Amante
Le veci a te sostenga: ei tempri il duolo
Di quel cor sì sincero; e se di Saba
La memoria costante ognor ti siede,
Pensando, che l' amai, che 'l persi anch' io;
Sia sollievo al tuo pianto il pianto mio.

UR. *(Magnanimo Garzon!)*

EV. *(Che strani amori!*
Che segreti rancori!
No, tutto il ver non si svelò in que' detti.

LAB. *No, non avran mai fine i tuoi sospetti.)*

DOR. *Io tornerò, se vuoi,*
Se il vuole il Genitor... ma... pensa (oh, Dio!),
Che di te, del Rivale
I Congiunti, gli Amici
Tutti mi rese a un tempo il Ciel nemici.
Colà segnata a dito
Fralle donzelle Assire
La rea sempre sarò delle vostr' ire,
E sorgerà una mano,
Che della tua più ardita

Oſi con minor dritto
Troncarmi al fin queſt' infelice vita.
NEMB. *A chi giungeſſe a tanto,*
Quegli dai dardi miei cadria trafitto.
No, di Nembrod lo ſdegno
Sì ſtupido non ſembri ad ogni indegno.
(Della mia ſofferenza,
Gran Dio, tu ſai l' alta cagion. Tu ſteſſo
L' ire compatireſti
In sì diſtinto eccesſo.)
Per laſciarlo impunito
Dovria mancarmi o libertade, o vita.
Dora, il timor deponi,
Avrai dal Cielo, e da Nembrod l' aita.
Pacifica riſiedi
In Babbilonia, e vanta,
Che Nembrod de' tuoi dì preſa ha la cura;
L' Aſia ne tremi. Ei così al Ciel lo giura.
UR. *Ah, Nembrod.*
DOR. *Ah, Signor.*
UR. DOR. *Steſo a' tuoi piedi* (1)
DOR. *Più ſu' tuoi danni omai,*
Che ſu' miei, per te ſol, m' affanno, e adiro.
UR. *Del Cielo i doni ne' tuoi doni ammiro.*
DOR. *E prego*
UR. *E imploro*
DOR. UR. *A tuo favor del Fato*
DOR. *Ogni ſorriſo.*

(1) S' inginocchiano Dora, e Uria. Dora dirà: *ſteſa,*

UR. *Ogni tenor più grato.*
DOR. UR. *Sarem tuoi ſervi in ogni tempo; e il vanto*
Tu avrai, Nembrod,
UR. *Di mia canizie illeſa.*
DOR. *D' avermi appreſa una via nuova al pianto.*
NEMB. *Sorgete omai. Quegli atti io vi perdono;* (1)
Ma Nembrod ſono al fine: un Dio non ſono.
(Ah, ſe qualche. Virtù mi reſta in ſeno,
Le fan troppo contraſto
Di quegli oſſequj il faſto,
Di quegli occhi il cordoglio, ed il baleno.
Deh, ſoccorrimi, o Dio.) Venite, o ſquadre. (2)
Rimanete contenti. (3)
Io ſon fido, io ſon... uomo, io... vi ſon Padre.
Sol da voi ſi rammenti,
Ch' una Virtude umana
Più Virtude è talor, quando è lontana. (4)

SCENA III.

DORA, URIA, EVILA, E LABANO.

DOR. *Generoſa compagna*
Del mio Benefattor, laſcia, che Dora,
Umil tua ſerva, imprima
Sulla corteſe, e bianca mano un ſegno
Di

(1) S'alzano. (2) A' ſervi.
(3) A Uria, e Dora.
(4) Parte co' ſervi del ſuo ſeguito.

Di grato affetto all' obbliato ſdegno. (1)

UR. *Nobile, e fido Amico*
Del terror de' mortali,
Anche da te ſoſtegno
Sperano gli anni miei, tregua i miei mali.
Deh, tu nel ſen di quell' Eroe benigno
Serba, e accalora i ſenſi,
Che il Ciel gli deſta a mio favor propenſi,
E di Dora, e d' Uria fratello, e figlio
Ti renderà della pietà un conſiglio.

EV. *Dora gentil (ſino i diſpetti miei*
Le invidie mie ſa prevenir coſtei),
Troppo tu temi; e il Cielo
Non pensò di deſtar timidi affetti
In chi veſtì de' raggi ſuoi più eletti.
Forſe avverrà, che a te ſi chieda un giorno
Quella pietà, ch' oggi da te s' implora.
Ah, ti ſovvenga allora
Qual la riſente Evila al tuo dolore.
Noto allor ſol te ne ſarà il valore.

DOR. *E in lieta ſorte, e ſotto neri auſpicj*
Spero meritar ſempre
Delle bell' Alme i generoſi ufficj,
Che il loro eſempio, in queſta ſtrada inſida,
E il mio dover mi ſerviran di guida.

LAB. *Felice Cittadino*
Sei a Nembrod accetto;
Sgombra ſicuro ogni timor dal petto.

(1) Bacia la mano ad Evila.

Fomento negli amici,
E non eſtinguo i generoſi impulſi.
Tal d' aſtro luminoſo
Creſce il fulgor di minor aſtro al raggio.
Ei biſogno non ha del mio coraggio;
Ma ſe a un uopo improvviſo
Mancaſſe mai del grand' Eroe la mano;
I di lui detti avvererà Labano.
Di così amabil figlia
Sei Genitor, ſplende sì bello il merto
In volto a lei...

EV. *Come? Che dici?*

LAB. *È certo.*
Degna d' ogni pietade il Ciel la reſe.
(Le lodi altrui ſono per eſſa offeſe)

DOR. *Il nobile Guerriero*
Amico al tuo Germano
L' imita in compatirmi. I detti ſuoi
Son figli d' un medeſimo penſiero;
Naſcon da un fonte iſteſſo,

EV. *È vero, è vero.*
Ma voglia il Ciel, che l' acque
Non intorbidi un giorno
Turbine polveroſo a sì bel fonte;
È degno ſempre ei ſia,
Che in lui s' adorni il paſtorel la fronte!

DOR. *Il Ciel lo faccia, ed eſaudiſca il voto*
Di chi veder deſio felice a ſegno,
Che porga, e non domandi unqua ſoſtegno.

Io

Io ſerberò memoria
Della pietà, che deggio
Anche a' conſigli tuoi in queſto giorno.
URR. *Dunque facciamo al patrio ſuol ritorno.* (1)

SCENA IV.

EVILA, E LABANO.

EV. *COlei m' inſulta.*
LAB. *E quale*
E' il ricevuto affronto?
EV. *De' detti ſuoi lo ſcopo*
Non penetraſti? All' avvenir penſando,
Il preſente rimembra....
LAB. *Umile il labbro, e grato il cor men ſembra.*
EV. *Tutto è per te Virtù. L' Alme deteſto*
Sì facili ver l' altre. In van pretendi
D' ingannarmi però! Quei neri lumi,
Quell' aureo crin, quelle vermiglie labbra
Perorando per lei,
Belli rendono a te gli oltraggi miei.
Incoſtante! Se fede
Preſtar doveſſi a un dubitar, che offende
Il tuo del pari, e il mio modeſto affetto;
Quell' empio cor ti ſvellerei dal petto.
LAB. *Evila amata, e quando*
D' un docil genio apprenderai lo ſtile?

(1) Partono Uria, e Dora co' ſervi del loro ſeguito.

Aſpra ſei ſempre, e ſempre a te ſimile.
Dora imita. Rifletti
Quanto più poſſa in noi
Un mirar dolce, un ragionar benigno.
Ella già impietoſito avea te ſteſſa:
L' inganno tuo nel ſuo poter confeſſa.

EV. *Uomini di fè privi, e di buon ſenno!*
Queſti lenti ruſcelli
Piacciono a voi, che gorgogliar non ſanno:
Ma traman poi, ſe il gel ne aumenta il corſo,
A' greggi, e a' campi un lagrimoſo inganno.
Del mar, del mare il faſto, e i vanti imito.
Flagella, e aſſorda il vicin ſuol coll' onda:
Mà ſicuro il paſtore
Canta, e guida l' armento in ſulla ſponda.
Un mar con te chiaro, e fedele io ſono;
Ma le tempeſte in petto
Mi ſveglia (oh, Dio!) del caro Saba il fato,
Dell' inſulto crudel l' idea funeſta.

LAB. (*Il mio naufragio io temo in tal tempeſta.*)

EV. *Se tu m' ami, Labano,*
Se al dono di mia mano il core aſpira,
Dell' incauto Nembrod ſuſcita l' ira.
Parlagli del mio duolo,
Spiegagli il ſuo dovere,
Raduna i tuoi fedeli,
Empi del mio furore
Di Babbelle, e d'Aſſiria il lido intero.
Da chi ottener vendetta,

Laſſa

(*Laſſa!*) *potrò, ſe da te in van la ſpero?*
LAB. *Tutto farò. Ma irreſoluto, e lento*
È Nembrod a tal ſegno....
EV. *Tu di lentezza parli, ed io di ſdegno.*
Io lenta non ſarò
Nel decider di me. Vuoi la mia deſtra?
Voglio il ſangue di Cedar.
Se tu nol verſi; a' piedi miei reciſo
Se il ſuo capo non rechi:
Ogni altro detto, ogni altra cura è vana. (1)
LAB. *Alma di queſta io non trovai più ſtrana.* (2)

(1) Parte; (2) Parte.

ATTO TERZO.

SCENA I.

LABANO con ſervi armati, OCOZIA, e AGABBO con ſervi diſarmati, ed altri Anziani del Popolo, che s' aſſidono ſu varj maſſi.

LAB. (1) *GRande Ocozía de' noſtri Padri Padre:*
Tu, che ancor ti rammenti
Dell' antico Noè gli ultimi accenti;
Tu, che ſorger vedeſti
Quella Torre ſuperba,
Che delle colpe umane a' figli noſtri
La memoria crudel rinfaccia, e ſerba;
Tu, che a Faleg parente in vicin grado
Uſo a ſpiegar ſei ne' racconti tui,
Per tenerci concordi,
Qual dolor ſeparaſſe i figli a lui:
Tu, illuſtre Agabbo, ad Ocozía ſecondo
Negli anni, e uguale per pietà, e per ſenno:
Voi, Cittadini tutti,
Cui bel deſío di pace
Traſſe a fondar di Babbilonia il muro,
Ove aſilo le mogli,
E le madri, e le proli abbian ſicuro,

Onde

(1) Alzandoſi.

Onde regger poſſiate
I fertil campi, e le lanoſe gregge,
Che v' irriga, e diſſeta il bianco Eufrate:
Voi di Laban la voce attenti udite,
E ſentenza ordinate alla ſua lite.

OC. *Parla: ver te rivolti*
I noſtri ſguardi, e i noſtri cor già ſono.

AG. *Parla: corteſi teco*
Ripartirem del ſaper noſtro il dono.

LAB. (1) *Del temerario Cedar*
Io ſono accuſator. Saba, il ſapete,
(Miſero!) abbandonò, da lui tradito,
Al domeſtico ſuolo il ſen ferito.
Dov' è Cedar, dov' è? Da voi s' imponga,
Che ſi preſenti, e dia
Conto d' opra sì ria.
Ma qual conto ſi chiede? All' opra indegna
La dovuta mercede
Da voi, Padri, s' aſſegni. Il duol riſenta,
Che recò ad altri, e ſian gli ſtrazj ſui
Guiderdon di lui ſteſſo, eſempio a altrui.

OC. *Del gaſtigo d' un fallo*
E' giuſta la richieſta. Ingiuſto il modo,
Il tempo, il loco eſſer però talora
Ne poſſono, Labano.
Di chi chieda, ed a chi, prende ragione
Pria di tutto un accorto
Giudice avvezzo ai queruli garriti

Degli

(1) Seduto.

Degli uomini traditi.
Tu quì d' armati cinto
Giuſtizia brami, ove la forza accenni.
Tu il più congiunto a Saba
Non ſei pel ſangue. Ha l' innocente eſtinto
Altr' alme a lui per maggior nodo unite.
Chi ti porſe ugual dritto a ſimil lite?

LAB. *D' Evila a lui Germana*
I cenni adempio.

AC. *Evila dunque a noi*
Eſponga i danni, e i deſiderj ſuoi.

LAB. *E ben: l' udiſte? ite, ed a lei recate*
L' ordin de' Padri, ed in Babbel reſtate. (1)

OC. *Quindi impreſa non tanto*
Lieve ti ſembri il giudicar qual ſia
Non ſol la pena a tal reato adatta,
Ma il poter giuſto, ond' eſſa al reo ſi dia.
Tu di Cedar la morte,
Laban, vorrai. Ma il tuo privato duolo
Con sì crudo deſio placherai ſolo.
Tutta Babbel non geme
Per la perdita, (oh, Dio!)
D' un caro figlio, ſua delizia, e ſpeme?
Come potrà temprarſi il di lei pianto,
Se tu le ſveni un altro figlio accanto?

LAB. *Ma di pena minore*
Non è il fallo capace. Ugual fra noi
Eſſer

(1) Partono i ſervi di Labano, a' quali egli parla in que' verſi.

Eſſer debbe l' amore, e il ben bramato;
Quindi uguale anche il male al mal recato.
Per non perdere un figlio,
Pazza Babbel ne perderà uno ſtuolo;
Se a ſerbar chi gli uccide intenta è ſolo:
Nè fia de' noſtri beni
Il maggiore la vita;
Se con pene comuni
La man, che l' inſultò, ſi vuol punita.

AG. *Sì: la morte s' avventi*
A chi morte recò. Ma chi di nuì
Sulle famiglie altrui
Di reciderne i rami avrà il potere?
Chi d' un ſangue non ſuo
Tinger vorrà la deſtra; e a ſe permeſſo
Crederà di dar legge ad un eguale,
A un' immagin di Dio Santo Inmortale?
Stenderem noi così tremendo editto?
Baſterà a Dio, ch' eſſo da noi ſia ſcritto?
Di Lamecco gli ſtrali
Ei guidò ſu Caino incanutito,
E giacque, è vero, il feritor ferito:
Ma un innocente errore
Fu miniſtro del colpo,
Che non ſcagliò ſul figlio il Genitore.
Ah, Genitor del reo non ſei, non ſiamo;
Nè parlò allor l' autorità di Adamo.

LAB. *(Stupido io reſto ai nuovi dubbj, e ſtrani.)*

SCE-

SCENA II.

EVILA, DORA, URIA, servi del loro seguito, e detti. (1)

EV. *ECcomi al vostro sguardo, Assirj Anziani:*
E giacchè si pretende,
Che vendetta del mal chieda soltanto
Chi del mal ricevuto il danno provi:
Anche questa bellezza udir vi giovi. (2)
S' io di Saba son Suora,
Costei Saba ottener sperò in Consorte.
Or chi più piangerà la di lui morte?

OC. *Tu Germana di Saba*
Nota a noi sei. Quella è d' Uria la figlia:
Di sposa il nome onde deriva a lei?

UR. *Padri, egli è forza pur, che il ver si sveli.*
Furon di Dora amanti e Saba e Cedar.
Arbitro della scelta
Il di lei cor lasciai.
Io di Cedar il fallo,
La sventura di Saba,
Con decreto innocente allor dettai.

DOR. *Ma da voi non si creda, Anziani illustri,*
Che di questo giudizio

Venga

(1) Dora, ed Evila escono velate: ma si scuoprono subito.

(2) Additando Dora.

Venga Dora a aumentar la tetra cura.
D' ogni umano ſollievo
E' pur troppo maggior la mia ſventura!
Quindi d' Evila al pianto
Bensì congiungo il pianto mio ſincero:
Ma diverſa è la brama, ed il penſiero.
Quanto Cedar odiai, tanto più giuſta
Ora di quella pace,
Che il crudele a me tolſe,
Se goderne egli puote, a lui ſo dono;
E o confeſſo, che in lui
Io non ho dritto alcuno, o gli perdono.

EV. *(Che ſento da coſtei?) Dunque quì giunta ...*

DOR. *Solo al voſtro coſpetto*
L' innocenza mi porta, ed il riſpetto.
Vengo ſolo a veder, ſe in tai contraſti
V' è chi rea mi pretenda, e brami eſtinta.
Incontrerò con gioia
Ogni ſiniſtra ſorte;
Perchè appunto in ſollievo
Delle ſciagure mie ſaría la morte.

OC. *Oh prudente donzella!*

AG. *Oh vergin ſaggia!*

EV. *Il ſuo volto, e il ſuo ſtile al par m' oltraggia.*

LAB. *Evila, a tuo favore*
In van quì ſembro ingiuſto, ed arrogante.

EV. *Più infedel mi diventi in ogni iſtante:*
Ed or, ſe alla vendetta
Di chi tanto ella amò, Dora rinunzia;

Se a

Se a chi tanto abborrì perdono impetra:
Eſaminar vi piaccia,
Padri, con rai più attenti
Quell' eſterno candore.
Finto fu, al par dell' odio, in lei l' amore.
Io che di trar credei
Una vedova afflitta a voi davante,
Come vedo deluſi i penſier miei?
E dove ſol procuro,
Che ſi ſpieghi eloquente
D' una parte innocente il giuſto dritto;
Una complice inſigne offro al delitto.

DOR. (1) *Io di Cedar il ſangue*
Non chiedo, è ver: ma qual, dal ſangue ſuo,
Riſtoro, o Padri, al mio dolor trarrei?
D' un' infame vendetta
Al funeſto ſoccorſo,
Solo le ignote ancora apprenderei
Idee del pentimento, e del rimorſo.
Che ſe eſaudir voleſſe
Le mie preci natura impietoſita:
Sol del mio Saba io chiederei la vita.
Ma, ſe queſto dal Ciel mi vien negato:
Prodigo pur co' miei nemici iſteſſi
Sia de' ſuoi doni il Fato;
Un giubbilo più illuſtre
Avrò al veder, che ſia minor lo ſtuolo
Di chi m' uguagli in tanto affanno, e duolo.

Oc.

(1) Avanzandoſi a' Padri.

OC. *Non più, ben degna figlia*
Di ſaggio Genitor. Tergi le ciglia.
Raſciuga il nobil pianto,
E torna pure al caro Padre accanto (1)
Evila, al tuo dolore
Si perdonan da' Padri i tuoi traſporti:
Ma in avvenir procura
D' uſar detti men rei, ſenſi più accorti.
Le accuſe abbiamo inteſe,
E il reo, sì, lo dirò, non ha difeſe.
Ma del noſtro conſiglio
Altro ancora è l' oggetto, altro il periglio.
Itene voi: Labano
Reſti; giacchè di te ſoſtien le veci.
DOR. (*Evila, in che t' offeſi?*
EV. *Io che ti feci?*) (2)

SCENA III.

LABANO, OCOZIA, AGABBO, Anziani come ſopra, ec.

LAB. (*ANche ai canuti Eroi*
Piacque di Dora il volto.
Quindi da lor ſprezzata Evila aſcolto:
Ah, queſto è troppo!) *Or, venerandi Anziani,*
Giacchè quì dubitar ſi vuol da voi

(1) Dora torna vicino ad Uria.
(2) Partono Dora, Evila, e Uria.

Qual mano alzar ſi poſſa
Sull' aggreſſore indegno,
Che di ſfogar non dubitò il ſuo ſdegno,
Io vel dirò: che pure al mio penſiero
Parla ragion, ſi manifeſta il vero.

OC. *Spiegalo dunque.*

AG. *Eſſo da te ſi dica.*

LAB. *Fiera, che a noi nemica*
Strugge le nate meſſi, e i duri artigli
Oſa d' inſanguinar ne' noſtri figli,
Dal primo cacciator, che la ſorprende,
Giuſtamente colpita al ſuol ſi ſtende.
Tale dell' omicida anche è il deſtino.
Se dell' umanitade i frutti ſprezza,
Se in toglierle crudele
Le propaggini ſue ſol s' affatica,
Tutta l' umanitade ha per nemica.
Quindi, Giudici, al fin dedur vi giovi,
Che Cedar per tal via di morte è degno,
Che morte gli può dar qualunque il trovi.

AG. *D' aver bevuto al fonte*
Del vero più recondito, ed arcano,
Con sì bel dir, tu crederai, Labano;
Ma appunto al vero oppoſto
È tanto il tuo ſapere,
Quanto diverſo l' uomo è dalle fiere.
Qual' impeto di ſdegno oggi t' accieca,
Che non diſtingui il bruto a noi ſoggetto
Dall' uom: e forſe l' uomo

Arder

Arder per lui dee di paterno affetto?
Come confondi il ſervo, ed il germano?
Artiglio di leon ſi fè tua mano?
O dritto hai ſu' viventi,
Qual ha il paſtor ſugl' inſenſati armenti?

LAB. *(Mi convince coſtui, quanto m' irrita.)*

OC. *Ma giuſto è, che una volta*
Eſali dal mio ſen, Compagni, Amici,
Ciò, che fin dal principio
Di queſte meditò gare infelici:
Qual nera ingratitudine, ed obblio
Benda gli occhi ſmarriti al popol mio;
Che di Saba parlando,
Del ſuo Germano illuſtre
Si manda il merto, e la memoria in bando?
Non è Nembrod di ſua famiglia il primo?
Il primo egli non è, che ſenta il peſo
Dell' orrido delitto,
Con cui l' onore, e l' amor ſuo fu offeſo?
Non è Nembrod quei, che de' noſtri armenti
La ricchezza, la pace,
Il numero aſſicura,
Che ſenza il ſuo valor ſaria fallace?
Non è Nembrod, ch' alle creſcenti biade
In queſti aperti campi
Veglia d' intorno, e agli orſi, e alle pantere
Nelle lor tane orrende
Coll' armi ultrici il riſpettarci apprende?
E perchè la ſua voce oggi non s' ode?

Quale ſenza di lei
Quì s' aſpetta di trar giuſtizia, o lode?

AG. *Sì, prudente Ocozia; giuſto decidi.*
Siam popol reo, ſiam Cittadini infidi:
Ma il fallo emenderem. Nembrod ci ſpieghi
Il ſuo volere, e il ſuo voler s' adempia.
Dal crudel, che l' offeſe,
Non ſi ſperi altra legge infauſta, o amica.
Che riſpondete voi?
(1) *Nembrod lo dica.*

LAB. *Se a Nembrod rimettete* (2)
L' arbitrio della lite,
Cedar voi difendete, e me ſchernite.

OC. *Come?*

AG. *Perchè?*

LAB. *Quel generoſo Eroe*
Di Cedar già obbliò la colpa indegna:
Sol d' eſſer uom rammenta, e d' eſſer frale.
Per lui con novo eſempio
Calma l' ire natie, depon lo ſtrale;
E accorda con ſembiante umano, e amico,
Un intero perdono al ſuo nemico.

OC. *Or ſe Nembrod t' inſegna*
Queſta della Virtù ſtrada più degna;
Perchè dunque di lui
Imitator non ſei?

AG. *Perchè covi nel cor ſenſi sì rei?*

LAB.

(1) Tutti gli Anziani gridano.
(2) Labano s' alza.

LAB. (*Non regge il mio rimorſo a tal decreto*)
OC. *No, di Cedar il fallo,* (1)
Popoli, io non diſcolpo,
Nè dal grado, a cui giunſe, io lo deprimo.
Degno di morte io lo denunzio, e ſtimo.
Ma il di lui ſangue al mio poter ſoggetto,
Popoli, io non ritrovo. Avventerei
(*Ah, non lo voglia il Cielo*)
Un braccio punitor ſu i figli miei.
Col privarli di vita,
Non ſenza mio cocente aſpro martoro,
Ciò, che lor diedi al fin, toglierei loro.
Ma che di vita il dritto
Forſennato io contraſti ad un' eguale:
Ciò non iſperi udir dal labbro mio
Verun giammai. Suddito ſon a Dio.
LAB. (*Queſta pietà, maggiore*
Eccita in me lo ſdegno, ed il roſſore.)
AC. *Sì, reo di morte è Cedar,* (2)
Popoli, anch' io vel dico,
E verrà il dì, che crudel mano a lui
In ſen gli pianti i proprj dardi ſui.
Ma quel dì chi lo ſegna?
Quella man chi la move? Iddio ſoltanto;
Mentre viviam de' fratei noſtri accanto.
Così il primo omicida eſtinto giacque
Pria, che la terra ſoverchiaſſer l'acque,

(1) Ocozia s' alza.
(2) Agabbo s' alza.

L' acque, che noi portaro a queſto ſuolo,
Che ancor miran con duolo
In Ararat la fortunata prora,
Che legge ad eſſe, a noi diè vita allora.
Nembrod, il noſtro Eroe ſi placa, e accorda
Di Cedar alla vita i ſuoi riſpetti?
Saran le leggi noſtre i di lui detti. (1)
Saran le leggi noſtre i di lui detti. (2)

LAB. *E ben: Cedar per voi, Giudici, viva:*
Ma non vivrà per me. Non ſol di lui,
Ma de' congiunti, e degli amici ſui
Scorrerà a rivi in quelle mura il ſangue:
Arſe, ed incenerite
Cadran le torri ai di lui tetti unite.
In immaturo ſtato
Il ſuo campo falciato,
Diſperſi i ſuoi armenti
Saranno inſulto a lui, ſcuola ai viventi:
E forſe il dì verrà, che i figli voſtri
Vi rinfaccin con cigli inumiditi
Queſti affetti pietoſi,
Che vi rendono in Aſia oggi sì arditi. (3)

SCE-

(1) Tutti gli altri Anziani ripetono.
(2) Partono.
(3) Parte.

SCENA IV.

OCOZIA, E AGABBO.

OC. UDisti, *Agabbo? Ah, son mie forze spente?*
No, non son più qual fui,
Quando di Ietran vidi
Le famiglie partir da questi lidi.
Non m'avria minacciato
Labano allora. Ecco il funesto frutto
Della nostra giustizia..... E qual dal labbro
Grave error mi fuggì? No, da rea pianta
Nasce frutto letal. L'amor del giusto
Albero è sol di mille beni onusto.
Non può a quell'Ente Immenso,
Che noi creò, che noi conserva, e mira,
La tua, la mia spiacer costanza, ed ira.
Anzi ora, Agabbo, ora da lui ne spero
L'opportuno soccorso.
Ei troncherà, tu lo vedrai ben tosto,
La rea cagion, che questi mali accoglie,
Che nemica fa omai la terra al Cielo,
E che non è della giustizia il zelo.

AG. *Qual dunque fia?*

OC. *Non la ravvisi ancora?*
In questa età fatale
Non può più l'uomo all'uomo esser eguale.
Egli ha bisogno, Agabbo,
Non più d'un Padre, ond'abbia legge, e freno
Piccolo stuol di timorosi figli;

Ma d'un Padre, che i Padri
Con ſupremo poter regga, e conſigli.
Ah tu nel popol noſtro
Spargi il penſier ſublime, ond'io t' adorno;
E ſe poſſibil fia
Si cerchi un ſimil Padre in queſto giorno.

AG. *Grande Ocozia, no, non ſei tu, che parli:*
Voce celeſte ne' tuoi detti aſcolto.
Iddio ti vedo nel fulgor del volto.
Parto a tentar la ſovrumana impreſa.
Tu al Regnator degli aſtri
Ne raccomanda il nobil voto.

OC. *Il core*
Di quel grand'Ente è aſſai del tuo, del mio
Più generoſo, e pio;
E ſe cerchiamo, Agabbo,
Il comun ben noi Cittadini ingrati:
Che non farà la man, che n'ha creati? (1)

ATTO

(1) Partono;

ATTO QUARTO.

SCENA I.

LABANO con ſpada nuda, EVILA col velo alzato: ambedue frettoloſi. Servi armati.

LAB. *E Vila, non temer. De' miei più fidi*
Son queſti i più feroci. In mezzo a loro
Non paventar di periglioſo evento.
Altro invincibil ſtuolo
Sta pronto a' cenni miei
Nell' orror di quel boſco. Oſſerva intanto
In quel quadro funeſto (1)
Quanto già oprò de' miei Guerrieri il reſto.
EV. *Oh Dio!*
LAB. *Vedi qual s' alza*
Nero globo di fumo:
Vedi quale roſſeggia
Fiamma colà; qual ſi dilata, e meſce
Con altra fiamma, e di ſue prede creſce.
Ecco già dir potrai,
Del temerario Cedar
Quello fu il tetto. Ei fu; che più nol miri:
Ecco il primo olocauſto a' tuoi ſoſpiri.
EV. *Ahimè! Labano.... incerta*
Io ſono..... il cor preſago
Di ma-

(1) Si vede arder parte della Città di Babbilonia.

Di mali.... In ogni caſo
Penſa a te ſteſſo..... a conſervar tua vita;
Che di tutti i miei ſdegni... io ſon pentita.

LAB. *Eh, non ci vuol coraggio*
In meditar, ma in eſeguir le impreſe.

EV. *E che ſento? Labano.....?* (1)
Creſce il tumulto... e s' avvicina a noi.

LAB. *Ritirati per poco*
Dietro a quelle frondoſe
Piante con queſti. I tuoi vezzoſi rai
Non bagni il duolo. A tutto io già penſai. (2)

SCENA II.

EVILA ſola, con ſervi.

MIſera! Io godo, e tremo
A un tempo ſteſſo. E' dolce il veder vinti
I ſuoi nemici, il proprio affetto pago:
E' dolce l' oſſervar d' un fido Amante
Le diligenti cure, il valor fiero:
Ma ſe libera l' alma
Dal ſuo rimorſo, e dal timor non reſta,
Uguaglia il ſuo gioir ciò, che deteſta. (3)

LAB.

(1) Si ode ſtrepito d'armi. (2) Parte con varj ſervi.
(3) (Si ritira nel boſco co' ſervi.)

Quì ſegue battaglia fra Labano, e i Cittadini di Babbilonia, dai quali, Labano ſembra riſpinto: e combattendo in ſcena dice in più volte i ſeguenti verſi.

LAB. *Sì sì : penſate in vano*
D' atterrirmi, ſuperbi.
. . . . . .
Più di quel, che credete,
Scellerati, omicidi,
Ho l' alma coraggioſa, e il braccio forte.
. . . . . .
Verrete ſolo a ritrovar la morte. (1)

SCENA III.

OCOZIA, URIA, DORA col velo calato, ſervi diſarmati: indi AGABBO con altri ſervi: e finalmente molti Anziani del Popolo.

OC. *AHi, qual impeto inſano*
A tutti i noſtri figli
Rende odioſa la vita in queſto giorno!
UR. *Che ſpettacol!*
DOR. *Che orror!*
AG. *Nulla temiate.*
Già Nembrod de' ſuoi prodi
Tutto lo ſtuol raduna:
All' incendio pon freno,
E a difenderci accorre. Al Popol tutto,
Ocozia, già fei noto il gran diſegno:
E il Popolo l' approva,
E ri-

(1) Si ritira dalla parte del boſco (ma non dove ſta Evila) inſeguìto da' Cittadini.

E riſoluto il vuole. Ecco gli Anziani,
Che s' innoltran ver noi,
Tutti moſtrando in fronte i ſenſi tuoi. (1)
Ma ſcoſtiamci per poco
Dal turbin, che di là ritorna, e ſcorre. (2)

UR. *Oh, quante ſtragi!*

DOR. *Oh, quai diſaſtri!*

OC. *Ah, figli,*
Pace, pace una volta.

LAB. *Quì il nome ſol del mio furor s' aſcolta.* (3)

EV. *Non più, Laban, non più: fermati (oh, Dio!);*
Che Nembrod diſapprova
Tutta l' opra fun-ſta,
E contro a noi le ſue vendette appreſta.

LAB. *Venga Nembrod, e Babbilonia intera.*
In van da lor difeſa oggi ſi ſpera (4)

SCE-

(1) Entrano gli Anziani.

(2) S' accoſtano alla ſcena dalla parte oppoſta a quella del boſco, dalla quale eſcono i Cittadini furioſamente riſpinti da Labano, il di cui ſeguito ſi è fatto piú numeroſo: e dura la battaglia ſulla ſcena.

(3) Evila eſce dal boſco, cogli altri ſervi di Labano, e accorrendo a lui dice

(4) S' ode ſtrepitoſo ſuono di trombe: ed eſce Nembrod.

SCENA IV.

NEMBROD con ſpada nuda gran ſeguito de' ſuoi ſervi, e di cacciatori: e detti. La battaglia ſi ſoſpende alla di lui voce.

NEMB. *FErmiſi, o là, qualunque ſia, che ardiſca*
L'armi impugnar della mia Patria a danno.
Per queſto dunque io le mie cure impiego
Amoroſo per lei?
Per queſto in vario cielo
(Miſero!) per lei ardo, e per lei gelo;
Perchè in un giorno ſol reſti ſepolta
Sotto il protervo ardir d'ira sì ſtolta? (1)
UR. *(Grazie al Fattor Supremo!)*
DOR. *(Un Nume ei par.)*
EV. *(Tra novi affetti io tremo)*
LAB. *Signor....*
NEMB. *Labano? E tu d'amico al nome*
Così riſpondi?
LAB. *Dunque i tuoi torti oblii,*
Nembrod; nè i torti miei
Rammentaſti, o rammenti in tal cimento,
Sì inſenſibile al fine
Nè per te, nè per me, nacqui, o divento.
Mio ſangue è pur quello di Saba, e mio
L'ol-

(1) Labano ripone la ſpada, e tutti fanno l'iſteſſo. Dora s'alza il velo.

L' oltraggio fu, che ſopportar non deggio.

NEMB. *Soffrir non puoi ciò, che Nembrod ſoffrío?*
Ma t' accecò, Labano,
Più di queſto penſiero altro più ſtrano.
Non fuor di tempo ſtarti Evila accanto
Io vedo: e ſo, ſo di quell' alma ardita....

EV. *No, Germano, di tutto io ſon pentita.*
Non più ſangue, non più. Cedar ſi aſſolva,
Torni la prima pace a' noſtri tetti.
Saran per tutti noi legge i tuoi detti.
(Sol di colei l' aſpetto
Turba il piacer, che nel pregarlo io godo.)

DOR. *(Crede, ch' io la condanni: ed io la lodo)*

OC. *Ah, di Cedar, Signor, più non ſi tratti*
La cauſa in queſto loco.
Altra gara t' attende, ed altro foco. (1)

NEMB. *Come?*

OC. *Nembrod, ſiam ſtanchi*
Delle noſtre delizie,
Delle triſti delizie, in cui viviamo
Eſpoſti a' falli di Caino, e Camo.
Libero ognun di noi
Regge, egli è ver, la ſua famiglia in pace:
Ma qual ſi regge poi, qual ſi ſoſtiene
Delle famiglie altrui l' odio procace?
Tu lo vedi, o Signor, l' eſempio è aperto.
La comune uguaglianza
Cagion ſi fa degl' infortunj noſtri;

La bel-

(1) S' avanzano gli Anziani tutti.

La bella libertà ci cambia in moſtri.
Ah dolce libertà! Del Cielo un dono
Ella fu pure ai miſeri mortali;
Come la via loro inſegnò de' mali?
Nembrod, le tue Virtudi,
Senza ritrarne orgoglio, oggi rammenta.
Per noi del Cielo un dono anche tu ſei,
Deh tu n' aita a ben uſar di lei.

NEMB. *Ocozia, ſono oſcuri i detti tuoi.*

OC. *Ti dica Agab ciò, che capir non vuoi.*

AG. *Sì, Nembrod: finchè regna*
In ciaſchedun di noi giuſtizia, e amore,
Bello è queſt' Univerſo al ſuo Fattore.
Ma qual vita ha fra noi la Virtù inerme?
Qual la gode preſtata
Frall' Aurora, e il meriggio
Dallo ſtelo natio roſa troncata.
Pecca l' uomo del giorno in ogni iſtante;
E non ha in noi chi trattenergli ardiſca
La biaſimevol mano, il paſſo errante.
Un Condottier vogliamo,
Che tutti noi guidi del pari uniti,
Col poter, coll' eſempio
Della Virtude, e della gloria al Tempio;
Ch' altre cure non abbia;
Che a queſta ſola i penſier ſuoi rivolga,
E che d' eſſa agl' impulſi,
Beni, vita, ed onor diſpenſi, e tolga.
Tale è dell' ampio Popolo, che vedi,

Il for-

Il forte, eroico, universal desio;
Tu d' eseguirlo al Popol tuo concedi,
E sarai nuova Immagine di Dio.

NEMB. *Popolo generoso!*
Nobil Babbele, e cara!
E perchè in tuo servigio
Più sudor non mi cadde
Dal petto forte, e dalla fronte ardita?
Perchè a tuo pro non sparsi ancor la vita?
Sì, Patria, pronto al tuo voler mi rendo;
Scegli il tuo Prence, e il primo
A giurargli mia fè la destra io stendo.

UR. (*Oh, magnanimo Eroe!*)

DOR. (*Che Virtù illustre!*)

EV. (*Qual nuovo all' età nostra*
Destino si prepara?)

LAB. *Bella, tu pure ad ubbidire impara*)

AG. *E ben; tu il Prence sei,*
Che Babbilonia vuole.

NEMB. (*Gran Dio! Si compie il fin di tue parole.*)
Amici, figli, io...? Fra verd' anni ancora?
Inesperto.... soggetto
A troppo ardente, o a forsennato affetto...?
No no, di tanto peso
Non son capace. In altra età piuttosto...
Ma Ocozia? Tu non vivi? A me non parli?
Non sei di Babbilonia
Tu il Cittadin più illustre?
L' antico nostro, e caro Ayo non sei?

E i

E i dritti tuoi così rinunzj ai miei?

OC. *Sì: grato figlio, è vero.*
Sopra il Popolo Assiro
Sol toccherebbe ad Ocozia l'impero.
Il più antico de' Padri io sono in lui;
E a tal nome congiunto
Il comando supremo
Durò dell' uom sino al gastigo estremo.
Così disser le genti,
Che non vider del mar l'orrida fronte
Sorger dal piano, e farsi uguale al monte.
Così viver doveano i figli loro,
Se un duro genio ostile,
Se le vane contese
Non avessero rese
E la terra più angusta, e l'uom più vile.
Ma se in Adamo istesso
Fu la paterna autorità tradita;
Dopo il flagel dell' acque
Anche in più sozza guisa
Dal minor figlio fu in Noè derisa.
Non bastò più, per regolar le genti
La nuda, no, Paternitade allora;
Armi, e mannaie ella a' dì nostri implora.

NEMB. *E ben dell' armi a te il poter....*

OC. *Neppure.*
Verrà il dì, che sia dato a un crin canuto;
O a biondo fanciuletto,
Al Mondo, e al Ciel diletto,

Soſtener più Corone. Il primo Regno
Non ſi darà però da' miei conſigli,
Se non che a un braccio atto a ſgombrar perigli,
E a trattar l' aſta in bellicoſo ſdegno.
Me la natura avviſa,
Che di quiete ho d' uopo. E ben fra poco
Otterrò altrove il mio dovuto loco.
Tu quì regna, o Nembrod; e ſe in me vivo
Ti ſembra ancor del primo dritto un reſto:
Di quell' iſteſſo, o figlio, io ti riveſto.

LAB. *Sì, regna, o più di me giuſto, e pietoſo*
Eroe del ſecol noſtro.
A offrirti sì bel grado anch' io m' affretto;
Che non vo', no, che Babbilonia creda
Capace te di rifiutarne il dono
Per quel timor, che riſentir non puoi,
Dell' ire oggi fra noi ſvegliate e ſpente:
Nè capace Labano
Di torre un Scettro ad un Eroica mano.
Ite, Guerrieri miei,
Splendano l' armi voſtre a lui da canto (1)
E ſia l' eſſergli fidi il voſtro vanto.
Ma l' amiſtade iſteſſa,
Che lega i noſtri cori,
Che in ogni tempo entrambi
N' infiammerà di virtuoſi ardori,
M' iſpira anticiparti alto conſiglio.

Odilo

(1) I ſervi di Labano paſſano a canto di Nembrod.

Odilo generoſo:
L' aſcolti Aſſiria, e docile l' adempia,
S' ella è vaga del ſuo, del tuo ripoſo.

NEMB. *Parla.*

OC. AG. *Eſponi.*

LAB. *Mal fida*
Per tante genti è d' un ſol uom la guida;
E in crudeltà ſi cambierà ben toſto
Il poter ſommo in un ſol cor ripoſto.
Non vi dirò, che in numeroſo ſtuolo
L' autorità diviſa
Venga in più ſtrana guiſa
Ad aumentar della diſcordia il duolo.
Ma vegga almeno il Sommo Prence eletto
Da qualche legge il ſuo poter riſtretto.
I Popoli prudenti
Spieghin lor brame; ei d' adempirle giuri.
Così chi regna, e le ſoggette genti
Sian della lor felicità ſicuri.

NEMB. *Io viſſi ſervo ognora*
Della mia Patria, e bramo eſſerlo ancora.
Quindi ogni ſuo volere
Accetto indifferente;
Ma, ſe leggi a me dee
Vergar la voſtra mano;
Suddito io ſarò voſtro, e non Sovrano.

OC. *No, no, troncar da me ſi ſaprà il nodo,*
Che può affliggervi, o genti, in novo modo:
(Angue infernal, tra queſti fior già vedo,

Qual macchiato t' aggiri,
E quale in te riſiede
Velen dell' uom inſidioſo al piede).
Nembrod, Popoli, in ſeno
Delle profonde valli,
Che di perpetue copre ombre quel monte,
Venerabil Profeta i giorni paſſa.
Melchia s' appella. A chi di voi ne ſono
Ignoti il nome, e il merto? A' noſtri preghi
Ei la tremante deſtra
In diſegnar le chieſte leggi impieghi.
Così ſuddito noſtro
Tu non ſarai, Nembrod; parlato in vano,
A comun pro, tu non avrai, Labano.

LAB. *Sì, degno n' è il penſier.*
NEMB. *La ſcelta approvo.*
UR. AG. *La loda ognun.*
OC. *Dunque, Laban, tu il cerca:*
Già cade il ſol. Pel novo dì s' affretti
Il ſolitario Santo
A conſolarci in queſt' iſteſſo loco.
LAB. *T' ubbidirò con gioia.*
(Bella, tu a regnar giungi;
Non diſprezzar d' antico Amante il foco) (1)
NEMB. *Evila, con Uria farai ritorno*
Al domeſtico ſuolo
Padri, Compagni, Amici,
Nunzio di pace a quelle mura io volo. (2)

Ev.

(1) Parte. (2) Parte.

EV. (*Di ſtrano ſogno alla ridente imago*
Par, che ſi fiſſi il guardo mio ſorpreſo)
DOR. (*Ah, ſe d' Evila al core*
D' una Corona il lampo il faſto accreſce,
Quai novi danni, o Dora, in van ſalvata
Ancor ti può tramar la ſorte ingrata!)
AG. *Pieno di ſpeme io parto.*
UR. *Del giubbilo riſento i dolci moti.*
EV. *Mi luſinga la gloria,*
M' accompagna l' amor. Sotto a' miei piedi
Grato, dovunque io movo, il ſuol s' infiora.
Ma pur..... quel volto.... Ah, non ho pace
ancora! (1)

SCENA V.

OCOZIA ſolo.

GRan Dio, de' voti miei
Sia difenſor quel braccio tuo poſſente;
Che gl' idiomi confuſe,
L' opre atterrò di queſta iſteſſa gente.
Sì, lo ſarà, ſe queſta gente il merta.
Ma a chi di noi ſi moſtra
De' noſtri cori la Virtù ſcoperta?
Quì dell' umanitade io veggo ancora
La debolezza in que' dubbioſi accenti.
Di Nembrod, di Labano

(1) Partono tutti, fuorchè Ocòzia.

No, non ſono ancor ſpenti
Della diſcordia i ſemi. Un detto ſolo
Di Melchia può ſvegliar vampe novelle,
E nova edificar Torre in Babbelle.
Sole, bell'opra illuſtre
D'un amoroſo Iddio, che pur ne ſei:
Dell'ore del ripoſo
Indice fido, e grato, il corſo affretta;
Varca l'onda ſoggetta in brevi iſtanti.
Queſto già ſtanco ſeno
Provi men lunghi almeno
I batti cuor, gli affanni,
Che il premon, che gli coſta il novo giorno.
Sia felice per l'uomo il tuo ritorno: (1)

ATTO

(1) Parte;

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Eſce prima un numeroſo ſtuolo di ſervi, altri armati, ed altri diſarmati. I primi ſi ripartono con ordine alla cuſtodia di varj poſti. I ſecondi alzano dalla parte del boſco un magnifico Trono, e collocano all'intorno di eſſo varj ſedili di maeſtoſa comparſa, fra' quali uno più alto per Melchia. Si vede la Città di Babbilonia adornata di tappeti di varj colori. Popolo alle fineſtre, e ſulla ſommità degli edifizj, per vedere il giuramento, che dee preſtarſi al nuovo Re, e l'arrivo del venerabile Solitario.

URIA, E AGABBO.

UR. *SI, Agabbo, anche con pompa*
Maggior del tuo deſio
Da noi s' adorni il venerabil loco:
Tutte all'auguſto fine
Offrii le mie ricchezze, e v' offrii poco:
Non è ſolo il potere
D' un Regnatore Aſſiro,
Che quì s' oſtenta. Ha da vederſi eſpreſſo
Del noſtro gaudio il non più inteſo eccеſſo.
AG. *È vero, amico Uria; mel ſento in petto*

Queſto novo piacer. Nati noi ſiamo
Additti a ſervitù. Dell' uopo altrui
Pur troppo d' uopo abbiamo.
Quindi l' altrui poter gioja è per nui.

URI. *Tal gode debol vite*
Di maturar ſuoi frutti all' olmo intorno.
Ivi dell' uve carca....
Ma, Agabbo, apriam cammino. Ecco il Monarca.

SCENA II.

Al ſuono di trombe, e di altri muſicali ſtromenti eſce NEMBROD con Corona, Scettro, e Manto Reale, in parte preceduto, in parte accompagnato, e ſeguíto da Anziani, e da Armati, e con eſſo OCOZIA: incontrati da AGABBO, e da URIA.

OC. *Giovane valoroſo, in queſte pompe,*
In queſti lieti, e armonici concenti
Del Popol tuo l' applauſo e vedi, e ſenti.
Ecco; qual t' innalzò, Trono d' onore:
Ecco qual manifeſta
In ogni parte ubbidienza, e amore.
Occupa il nobil ſito, a te ſerbato;
E a regger incomincia
Delle umane famiglie il novo fato.

NEMB. *Movo, Ocozia, verſo quel Seggio auguſto,*
Movo, per compiacerti, il piè tremante.

Tante

Tante vi ſcorgo immenſe cure, e tante!
Deh, il Ciel, che iſpira e te, ed un Popol ſaggio,
Armi il mio petto d'un egual coraggio:
E ſe i miei ſguardi a lui rivolti ſono;
Protegga il Re co' donatori, e il dono.
Ma vedo Agallo, e Uria, vedo gli Anziani.
Evila, e Dora ſol forſe ritiene
Il timore, o il riſpetto. Fa, Ocozia,
Fa, che vengano anch'eſſe. Entrambe a parte
Brama il mio cor de' fortunati eventi.
Eſſe diviſer meco i miei tormenti. (1)

OC. *Ubbidito ſarai.*

NEMB. *Popoli, al fine*
Un Trono ingombro, ho incoronato il crine.
Più di tutti poſſente
Per voi divento. Il folto ſtuol mel dice
Di Guerrieri, che offrite a' cenni miei
Unirò facilmente a tal potere
Anche il ſenno maggior. De' voſtri Anziani
Il perpetuo conſiglio
Luce ſarà del giovanil mio ciglio.
E con forza, e con guida a queſti eguale,
Se non ſaremo e voi, ed io felici,
Colpa fia ſol d'umanitade oppreſſa
Da quel languor, che nell'errar confeſſa. (2)

SCE-

(1) Aſcende al Trono.
(2) Il Popolo grida: *Viva Nembrod: E viva.*

SCENA III.

EVILA, E DORA co' veli alzati, servi, che le accompagnano, e detti.

EV. *Signor...*
DOR. *Mio Re...*
NEMB. *Seggano al Trono accanto*
Evila, e Dora.
EV. (*Con costei diviso*
Mi si scema il gran vanto.)
DOR. (*Nell' ubbidir di non errar sicuro*
V'a questo core.)
NEMB. *I più sublimi attendo*
Consigli, o genti, dal Profeta intanto.
Egli servo di Dio, servo a Lui caro,
Ben la dottrina eletta
N' appresterà, che l Universo aspetta.
DOR. (*Nobili detti!*
EV. *Ognun v' applaude.*)
UR. (*Oh, quanti*
Lieti presagi in quel parlare io formo!)
OC. (*Gran Dio, ver te rinnovo i voti miei.*)
AG. *Ah, non si scelse in vano*
Sì grande Eroe.
OC. *Taci, già vien Labano.*

SCE-

SCENA IV.

LABANO, e detti.

LAB. *SIgnor, Popoli, gioia*
Maggior ne' voſtri cor ſvegli mia voce.
Il Profeta s' appreſſa. Innanzi a lui
Impaziente io porto il piè veloce,
Per recarvi la nova
Di manifeſto ſegno,
Con cui il Cielo i noſtri detti approva.
NEMB. *Come?*
OC. AG. (*Che fia?*)
UR. (*Nol dubitai giammai.*)
EV. (*Creſcono i miei contenti.*)
DOR. (*Io comincio ad amar chi rispettai.*)
LAB. *Giunto per aſpro calle*
Alla ſolinga valle,
Ove in cupa ſpelonca,
Quaſi incognita al ſol, Melchia riſiede,
E a lui del Popol noſtro
Le Virtudi narrate, i voti eſpoſti,
Chieſto al fin, che di leggi
Giuſto, e ſaggio volume a noi forniſſe;
Eccolo già mi diſſe, eccol finito;
Ed ampia foglia di papiro eletto
Agglomerata in sè ſegnò col dito
Su bianco ſaſſo al di lui fianco eretto.

Già

Già m' è noto, ſoggiunſe
In alto tuonò, e con ſevera fronte,
Quanto il Popolo, e Dio voglion da noi.
Vanne, ſeguirò preſto i paſſi tuoi;
E a Babbilonia, e al ſuo Monarca, io ſteſſo
Il libro ſpiegherò, che m' han commeſſo.

OC. AG. UR. *Oh, maraviglia!*

EV. DOR. *Oh, ſtrano caſo!*

LAB. *Io ſtupido reſtai; di gel divenni.*
Ma al fin piacque al mio cor prova sì illuſtre
Del penſiero, che il Cielo
Preſo già avea del mio conſiglio induſtre.

EV. (*Anche a pro del mio fido in Ciel ſi penſa.*)

DOR. (*Ah, ſia tal legge a sì buon Re propenſa!*)

NEMB. *Ma già vedo Melchia. Vadaſi a lui...* (1)

OC. (2) *No, ferma i paſſi tuoi. Da voi s' adempia*
Quell' urbano dovere. Inopportuna (3)
Di Nembrod la Virtude al Re diventa.
Tu non ricevi oggi un Amico in lui:
Al Sovrano d' Aſſiria ei ſi preſenta.

SCE.

(1) Si vuole alzare.
(2) Trattenendolo.
(3) Vanno altri Anziani ad incontrare Melchia.

SCENA V.

MELCHIA con gran volume in mano, e detti. Egli può comparire in queſt' occaſione con abito migliore di quello, che nella prima ſcena dell' Atto primo ſe gli foſſe aſſegnato.

MELC. *OH, quale al breve giro*
Di noto tempo, inclito Eroe, ti miro!
Oh, qual riſiede in degna pompa, e giuſta,
Del Re dell' Aſia la Perſona Auguſta!
Tu non dubiterai, Prence ſublime,
Del mio tenero gaudio a tal comparſa,
Nè del ſincero ſtil, con cui s' eſprime.
Tu ſcuſerai Melchia,
Se rammentando e cenno, e tempo, e loco,
Ei verſa al rivederti, e ſtarti accanto,
Non più per duol, ma per ſtupore, il pianto.
NEMB. *Venerabil Miniſtro*
Di chi regge dal Cielo i caſi noſtri,
Pace ſia teco; e in queſto ampio corteggio,
Che di tua voce attende il ſacro aiuto,
Siedi, ed occupa il ſito a te dovuto. (1)
EV. (*Che meſti rai!*)
DOR. (*Che maeſtoſo aſpetto!*)
LAB. (*È per me miſterioſo ogni ſuo detto.*)
NEMB. *Quindi tu del gran patto,*

Che

(1) Melchia ſiede.

Che fra 'l Popolo Aſſiro, e il ſuo Sovrano
Oggi ſtender ſi debbe,
Tu m' informa, o Profeta; e ſe già ſcritta
La tua preſaga mano ha in quel volume
La legge, che al Real poter dà freno,
A me la porgi, affinchè a' rai ſvelata,
Da lor mi ſcenda ad abitar nel ſeno.

MELC. *Pria di tutto, Signore, a te rammento,*
Ch' uomo ſei, che di Dio ſei ſervo eterno;
Che di Lui già più leggi univerſali
Son note al Mondo, e che ſoggetto ad eſſe
Tu ſei, come lo ſon tutti i mortali.

NEMB. *Dubbio non formo in tale, e sì gran vero.*
Del Creator le Leggi
Rammento, e adoro, e d' adempirle io ſpero.
Ogni oppoſto desío, Melchia, deteſto.

MELC. *Se quelle hai nel tuo core:*
Dell' altre leggi il gran volume è queſto. (1)

NEMB. (2) *Melchia?*

MELC. *Signor?*

NEMB. *Da quali*
Caratteri inviſibili ſegnato...?

MELC. *Non sò.*

NEMB. *Ma bianco è il foglio.*

MELC. *E tal l' ho dato.*

OC. AG. *Come?*

LAB.

(1) S' alza. Gli porge il libro, e di nuovo ſiede.

(2) Dopo d'averlo ſpiegato.

LAB. *Di quale inganno....?* (1)
NEMB. *Osserva.*
LAB. *È vero.*
Mi tu, Melchia, sudditi, e Re deridi.
MELC. (2) *Tu sol deridi incauto il Mondo intero.*
E chi potrà vergar su quel volume
Leggi ad un Re? V'è tal saper fra nui?
Le leggi sue si scriveran da lui;
E ben ei sol se ne governa, e regge.
Dovrà assegnarci il suo voler per legge.
Se nostre sono, ei nostro servo fia;
Ma che un servo si cerchi
Da voi, nessun di voi disse a Melchia.
E se fra un servo tale,
E stuol sì vario di padroni suoi,
Sul senso della legge un dì s'alterca:
Chi ne giudicherà, stolti, fra noi?
LAB. (*Che ascolto?*)
OC. (*I miei desiri il Ciel pietoso*
Consola.)
MELC. *Alla discordia il campo aperto*
Tu vuoi lasciar, quand'essa sol si esiglia?
Quì da senno si parla,
O desio di scherzar sol vi consiglia?
Ma che scherzo suppongo? Orrido inganno
Per entrambi sarebbe,
E rea cagion del più funesto affanno.

Se ub-

(1) S'alzano Ocozia, Agabbo, e Labano.
(2) Alzandosi.

Se ubbidir nol volete,
Perchè gli archi, e le ſciable a lui cedete?
O ſe felicità ſi ſpera ſolo
Dalle leggi, che ſcriva
Il voſtro dito, il veſtro ſenno infido;
Perchè a quel libro, in cui le abbiate impreſſe.
Non dite ancor, che vi governi, e regga?

LAB. *Ma un libro inanimato . . . .*

MEL. *Alunque un braccio eſecutor vien chieſto:*
E queſto tu vorreſti incatenato?
E le catene, e i ceppi
Tu ſteſſo fabbricar vorreſti a lui?
Come ſon equi i benefizj tui!

LAB. *Ma lo ſteſſo Sovrano*
E' pronto a offrir . . . .

MEL. *Ciò, che offrirebbe in vano.*
Al maggior ben ſoltanto
Offrir potrà d' indirizzar ſue cure:
Ma il decider di poi
Ne' varj tempi, e lochi,
Qual ſia quel maggior ben, che al fin riſponda,
Tocca a lui ſol, che di ſaper più abbonda.

LAB. *Dunque Schiavi ſarem?*

MEL. *Riſpoſta infame!*
Vivi tu dunque in ſchiavitù con Dio?
E pur Deſpoto è Dio di quanto alberga
Il verde ſuolo, il mare, e il ciel ſereno.

LAB. *Ma Nembrod Dio non è.*

MEL. *Nè voi Dio ſiete.*

E chi

E chi d' eſſer penſate?
Angeli, Deità, Menti Celeſti?
Uomini ſiete tutti, ed uomo è queſti.
Fate, che a Dio raſſembri il Prence Auguſto,
Quanto più co' ceduti
Dritti da voi poſſa ottenerſi: e il Prence
Un Dio ſarà per voi;
Angeli diverranno
I fidi eſecutor de' cenni ſuoi.

LAB. (*Ogni riſpoſta mia confonde, e atterra.*)
EV. (*È nuovo il dir, ma alla ragion conforme.*)
DOR. (*Quante Virtudi quel parlar comprende!*)
OC. (*Non potea ſtabilirſi*
(*Il mio diſegno in più robuſte forme.*)
MELC. *Terra, e Ciel, Re, e Vaſſalli, udite al fine*
Con più placidi ſenſi i detti miei.
Sol Iddio può dettar Leggi coſtanti,
Immutabili Leggi, all' Alme erranti.
Tutto il reſto quaggiù cambia, e finiſce.
Eſca dal letto il fiume,
Manchi agli armenti il prato,
Soverchj i voſtri lidi un mar ſdegnato:
Inutili ſi fan le cure antiche;
Nuove ſaranno allora
Dell' uom le leggi umîli,
Come nuovi i biſogni, e le fatiche.
Chi allor le detterà? Se il Popol ſolo:
Perchè ſol di ſe ſteſſo
Cura ei non ha fin d' ora?

Se il Re: quai leggi ſtrane
Alla ragione, e al ſommo grado ignote
Giura adempir, ſe cancellarle ei puote?
Popoli, e Prence uniti?
Uguali allor non ſolo
Saranno al Padre i figli,
Ma con più certi eventi, e più funeſti,
Nè Padre quegli fia, nè figli queſti.

OC. *Ben giuſto è il tuo ſermon, Profeta illuſtre.*
O in vano Babbilonia un Duce ha eletto,
O Babbilonia ſerva a un Re perfetto.
Regni Nembrod, come Melchia deciſe.
Credo da' tuoi conſigli
Tutte queſte del pari Alme conquiſe. (1)
Regni Nembrod, come Melchia deciſe.

MELC. *Grazie, o Fattor Supremo,*
Grazie al tuo nuovo dono. Ecco ripoſta
Sul dovuto ſentiero
La Virtù de' mortali: ed ecco aperto
Alla felicitade il varco, e il merto.
Tuona, gran Dio, dall' alto;
Del Deſpotiſmo tuo l' Imago approva,
E ſiane il gran diſegno all' uom ſagace
Iride di contenti, arco di pace. (2)

NEMB.

(1) Gridano tutti fuori, che Nembrod.

(2) Si ſente il tuono, e ſi vede nel fondo del Teatro l'arco baleno. S'alzano tutti: Nembrod ſcende dal Trono: e in queſta confuſione Melchia parte inoſſervato.

NEMB. *Oh prodigio!*
AG. UR. *Oh ſupor!*
EV. DOR. OC. *Qual gioia io ſento!*
LAB. (*Ah, divien neceſſario il pentimento!*)
OC. *Ma il Profeta ſparì. Signor, tu imponi.....*
NEMB. *No: tale in queſte impreſe ei ſi dilegua.*
È il ſuo ſolito ſtil. Neſſun lo ſegua.
Ma ben da lungi ancora
Ei veglierà per noi. Popoli, Amici,
Deh, ſian, quali ei prediſſe,
E i voſtri giorni, e i giorni miei felici!
Qual mai ſopra di voi
Il vóſtro amor m' innalza,
E mi fa a Dio ſimile!
Or così grato poſſa il braccio mio
Farvi provar la compagnia di un Dio.
OC. AG. UR. *Durin le tue Virtudi*
A par del tuo potere.
EV. DOR. *E queſto, e quelle*
Sian grandi ognora in un medeſmo grado.
LAB. *Mio Signor, mio Monarca, a te perdono*
Chiedo de' detti arditi,
E del loquace eccesſo...
NEMB. *Vieni al mio ſen. Io ſon per te l' ſteſſo;*
E giacchè ben m' è noto,
Che d' Evila la man brami, e ſoſpiri;
Abbila in queſto giorno,
In cui sì lieto a tutti il Ciel ſi moſtra.
LAB. EV. *Oh, dolce fin della diſcordia noſtra!*

NEMB. *Cedar dal ſillo aſſolvo. A lui ſen rechi,*
Da chi ne ſappia il mendicato aſilo
La notizia gradita. A ſuo talento
De' ſuoi beni diſponga.
Ma intenda, che il perdono
Sol di Nembrod è dono.
Quindi del Re d' Aſſiria
I dominj egli fugga, e il guardo, e il zelo;
E l' ire penſi a mitigar del Cielo.

OC. *Ragionevole editto!*

NEMB. *Ma in tanta gioia, in sì comun contento*
Una an or ſventurata Alma rammento.
Dora, quella tu ſei, Dora, che al pari
E ſaggia, e bella, al mio German ſperaſti
D' eſſer Conſorte; e per rea colpa altrui
Priva reſtaſti degli ampleſſi ſui.

DOR. (*Oh, qual ſi piglia anche di me penſiero!*)

NEMB. *Se queſt' Oſtro, ſe queſto*
Mio luminoſo Serto
Poſſon premiar di tua coſtanza il merto,
Queſti con te divido. Il tuo duol tempro:
Del tuo deſtin la crudeltà correggo;
Te al Trono innalzo, e per mia ſpoſa eleggo.

DOR. (*Oh, Dio! Quaſi non reggo a tali accenti.*)

EV. (*Eſſa turbar doveva i miei contenti.*)

NEMB. *Sì: mia ſpoſa ſarai. Di queſta ſcelta*
Paſſi l' eſempio illuſtre
A' Succeſſori miei. Deboli amori
Non precedan lor nozze.

Vir-

Virtù, gloria, dovere
Accendano improvviſa
La nuzial face a' loro letti intorno,
E dicano: Così Nembrod fe' un giorno.

DOR. *Mio Re, colma d'amore,*
Colma di tenerezza, e di riſpetto,
La tua gran Mano accetto: e ſe ſon queſti
Del Deſpotiſmo i frutti,
Ah, un Deſpoto ſia dato ai Regni tutti!

NEMB. *Dora, che mai diceſti? Un nuovo foco*
Nell' agitato core
Io ſento, che mi fa di me maggiore.
Qual facondia m' inquieta?
Dovrà apparire anche Nembrod Profeta?
Se imago al fin io ſon d'un Uomo Dio;
Ben divien più che umano il penſier mio.
Popoli, sì lo credo,
Il dì verrà, che l'univerſo intero
Serva d'un Uomo all' aſſoluto impero.
Ma d'impero sì eſteſo
Chi può bramar, chi ſoſtenerne il peſo?
Un Uomo, e Dio verace
Potrà allor ſolo amminiſtrarlo in pace.
E ſe avverrà, che un vero Dio fatt' Uomo
I popoli governi,
Saran dell' Uomo allora i gaudj eterni;
Saran di sì bel Regno
Il Ciel, le Stelle, il Sol ſede, e ſoſtegno;

E ſia

E fia quell' Uom, che ſplende al penſier mio, (1)
L' offerto Mediator fra 'l Mondo, e Dio;
L' offerto Salvator, che il Mondo ſpera
Fin dalla ſua tradita alba primiera.

(1) China Nembrod con ginocchio verſo terra: e tutti reſtano in atto di ammirazione.

FINE.